LAURENT OBERTONE

GUERRIGLIA

IL GIORNO IN CUI TUTTO SI INCENDIÒ



Signs Books

STORIE CHE SEGNANO

LA GUERRA CIVILE È INEVITABILE

VIVETE L'APOCALISSE DEGLI ULTIMI TRE GIORNI DELLA FRANCIA

In una Francia vicina e oscura, un sopralluogo della polizia in un quartiere multietnico di periferia si trasforma in una tragedia: un poliziotto caduto in un'imboscata perde il controllo e incomincia a sparare alla cieca.

La periferia s'incendia e tutto il Paese si ritrova improvvisamente catapultato in una situazione di equilibri precari. Le fiamme appiccate dagli immigrati si propagano di città in città e la Repubblica, alla fine, esplode.

Forze dell'ordine, autorità, giornalisti, cittadini, tutti vengono travolti dalla mareggiata del caos degli immigrati e dei terroristi.

Le reti dell'energia elettrica e idrica vengono interrotte quasi immediatamente; in mancanza di approvvigionamenti, di ordine pubblico, di mezzi di comunicazione, di trasporti e di soccorsi, l'ondata si allarga anche alla campagna; la società va in frantumi e le città sono preda di atti di violenza cieca, saccheggi e incendi inarrestabili. I terroristi innescano azioni ad ampio raggio via terra, mare e cielo.

I cittadini, privati di tutto e abbandonati a loro stessi, si preparano così ad affrontare la carneficina, ad affrontare la *Guerriglia*...

Gli eventi descritti in *Guerriglia* sono basati sul lavoro di studio, di investigazione e di previsione dei servizi di sicurezza francesi. Dopo due anni di lavoro a contatto con gli agenti dei servizi e con gli esperti del terrore e delle catastrofi, Laurent Obertone firma un romanzo d'impatto, iper-realistico, capace di immergere il lettore nel clima angosciante, parossistico dell'inevitabile guerra civile.



€ 20,00



Signs Books

STORIE CHE SEGNANO

PREFAZIONE

Guerriglia: il romanzo uscito in Francia l'autunno scorso, per la penna di Laurent Obertone, ha garantito la polemica e lo scontro natalizio. Il tema e la sua trattazione sono più che adeguati alla sensibilità popolare diffusa, legata alla perdita di sicurezza e di identità: la polemica violenta era garantita.

D'altra parte, Obertone era atteso al varco dopo il suo *Francia Arancia Meccanica* (2013) che presagiva la rivolta della guerra civile. Obertone ha tutte le caratteristiche per essere una persona scomoda, rinforzata in questo ruolo dalle simpatie che i suoi libri hanno suscitato in una destra francese alla riscossa, che si è fatta promotrice di *Guerriglia* nella classica azione politica fagocitante ogni forma di possibile supporto alla causa, magari con leggerezza.

Guerriglia è un romanzo lungo, forse troppo; crudo nelle immagini che evoca, forse troppo; scarno nel linguaggio, forse troppo. Rappresenta una realtà futura drammatica, nella pancia dell'Europa, di là da venire ma non troppo inverosimile. Per adesso è, ancora, solamente un romanzo. Questa sua caratteristica lo rende digeribile, perché *Guerriglia* è una possibile anticipazione di qualcosa che tutti noi potremo trasformare in realtà o meno. Da questa possibilità, sempre insita nei romanzi, deve venire l'attenzione necessaria a non realizzare, oggi, azioni per contenere una realtà ancora assente, ma piuttosto a realizzare azioni affinché non si manifesti lo scenario ipotizzato.

Si tratta di un'enorme differenza di prospettive che, spesso, la bassa politica confonde di proposito per costruire consenso.

Insomma, lo scenario proposto da Obertone richiama alla responsabilità di governare fenomeni e non di orientare consensi, estremizzando situazioni i cui germi prodromici sono presenti nella quotidianità, negati dagli uni o sopravvalutati dagli altri.

Ai tempi di *Guerriglia*, la Francia non regge più. La francesità è ormai un ricordo spazzatura, spruzzata del sangue della violenza, violata dall'inettitudine inerte di chi applica le regole, sopraffatta dalla menzogna della *tutela ideologizzata della differenza*: ciò emerge, nel volume, dalla rielaborazione dell'*osservazione di fenomeni attuali*, potenziati nei loro effetti dall'artificio narrativo.

Tra *Guerriglia* e *Francia Arancia Meccanica*, la Francia, l'Europa tutta, è sconvolta dall'attacco del terrorismo islamista: il 29 giugno 2014 viene proclamato il Califfato

che seminerà morte nel mondo.

In quei mesi è cambiato profondamente il contesto globale e regionale.

La Terza Guerra Mondiale è stata denunciata essere in corso, più volte, anche da Papa Francesco, e descritta come una "guerra combattuta a capitoli": si tratta di una comprensibile definizione della Guerra Ibrida. Un forma di conflitto diffuso, pervasivo e delocalizzato che è la *conseguenza innominabile* del processo di globalizzazione applicato ai conflitti. In parole semplici, possiamo immaginare un campo di gioco in cui una squadra entra per giocare a calcio, un'altra per giocare a rugby, una terza per giocare a pallavolo. Infine, arriva anche l'arbitro – in genere le Nazioni Unite – convinto di arbitrare una partita di tennis. Tutti i giocatori sul campo hanno in comune solo delle palle, anche di forme diverse, ma nessuna regola di gioco, nonostante tutti calpestino il medesimo terreno con l'obiettivo – esclusivo per ciascuno – di annientare il nemico. Oggi, le guerre sono così, guerre che non si dichiarano, che vedono il fallimento della Convenzione di Ginevra e del Diritto Umanitario Internazionale, strumenti per stemperare il combattimento.

Tutto quello che era, è ormai finito. Ma lo si nega.

La narrativa politica del consenso, che ha necessariamente espulso la parola guerra dal suo vocabolario, rifiuta il concetto di Guerra Ibrida perché solo la guerra tradizionale – asimmetrica o non convenzionale – legittima un'interpretazione del terrorismo come qualche cosa di diverso dalla guerra stessa: se, infatti, si considerasse il terrorismo come una delle parti in campo, non si potrebbe fare a meno di condividere l'idea che sia effettivamente in corso la Terza Guerra Mondiale. Ma

è certo meglio pensare alla guerra come un fenomeno contenuto al di fuori dei confini geografici dei nostri Paesi, che invece sono minacciati, all'interno, dai terroristi: questa tematizzazione permette la politica del consenso, che non accetta la guerra, ed evita le responsabilità di governo, dovute all'evidenza della realtà.

Mentre cambia lo scenario, la Francia subisce, il 7 gennaio 2015, la strage nella redazione parigina del giornale satirico *Charlie Hebdo*. Lo stesso anno, a febbraio, sono i soldati ad entrare nel mirino di Daesh, poi, a giugno, due operai vengono decapitati nell'azienda del gas vicino a Lione, infine, ad agosto, gli spari sul treno Amsterdam-Parigi scuotono tanti.

Il 13 novembre 2015, è tempo del mattatoio di Parigi: dal Bataclan allo Stadio di Francia.

Senza andare per le lunghe, gli snodi principali di questa guerra sono, nel 2016, l'attacco alla Promenade di Nizza il 14 luglio e, la settimana dopo, lo sgozzamento del parroco a Etienne-de-Rouvray. Il 4 settembre 2016, un attentato viene sventato nei dintorni di Notre Dame, dove un'auto con bombole del gas sarebbe stata pronta ad esplodere.

Si pubblica infine *Guerriglia*, a cui seguono, il 18 marzo 2017, l'attentato all'aeroporto di Orly e, ancora, un mese dopo, il 20 aprile, l'attacco ai poliziotti sui Campi Elisi di Parigi.

Intanto, anche Belgio, Germania e Gran Bretagna vengono squassati dal terrorismo: la paura monta, la rabbia cresce, la gente si rifugia sempre più nella prossimità rassicurante più facile da percepire, sia essa reale o simbolica: lo scenario di *Guerriglia* di Obertone

trova *i segni del suo annuncio sul campo*. Ma con cura i media e la politica insistono nelle *loro narrazioni* i terroristi sono tutti francesi o belgi.

In effetti, Abdelhamid Abaaoud è un belga, come Salah Abdeslam (attacco di Parigi del 13 novembre 2015). Francese naturalizzato belga è anche Karim Cheurfi, nato nella periferia della capitale (attacco di Parigi del 20 aprile 2017): sono europei dai nomi esotici, per i quali si evita di sottolineare il totale fallimento delle politiche assimilazioniste che avrebbero dovuto garantire la loro francesità. Un fallimento generalizzato delle diverse politiche – ma col medesimo obiettivo dell'integrazione – degli altri Paesi europei.

La narrativa tuttavia è a senso unico: gli immigrati *non* possono avere nulla a che fare con i terroristi.

Si tratta di una affermazione forte che io preferisco declinare in questo modo: un migrante non è un terrorista. Affermazione alla quale ne aggiungo un'altra, egualmente forte: un terrorista è un migrante.

Anche per me, come per il nostro Obertone, si tratta di *iperboli*, non *contraddizioni*, esagerazioni che vogliono richiamare l'attenzione su un *dato di realtà che viene sistematicamente negato per interesse*: la cittadinanza che si afferma con orgoglio è esclusivamente burocratica e amministrativa, non è una cittadinanza fondata sulla appartenenza culturale e identitaria. La cittadinanza vera.

Si tratta di una cittadinanza che ha rinunciato alla condivisione di valori e di regole, atteggiamenti e comportamenti, ma ha definito i cittadini utenti funzionali dei servizi statali che sono l'unico collante della coesione sociale che deflagra nella *Guerriglia*. La cittadinanza necessaria.

La narrazione di Obertone è consapevole, l'autore conosce il mondo della realtà – e della fiction con cui la rappresenta – al punto da lanciare cenni chiari al lettore quando ripete che "*i "normali" non avevano più un posto a questo mondo e dovevano incominciare a capirlo*". Tutto questo tra un colpo e l'altro di kalashnikov, o kalash come dicono i terroristi *à la page*. L'affermazione di eccezionalità dello scenario dipinto – dove la normalità non è più di casa – è ripetuta in diverse forme tra le pagine e offre, a chi è più attento, la possibilità di intervenire su un futuro che non si è realizzato ancora, dunque eccezionale.

In questo sta l'abilità magica del narratore: nel cogliere i *segnali della realtà* rielaborandoli in un racconto che, per il pubblico più ingenuo, sembra l'inevitabile risultato del presente, oppure in un racconto che, per un pubblico più attento, è lo stimolo ad agire in fretta per modificare il corso della storia ancora da scrivere.

Ovviamente i due approcci portano a interpretazioni diverse sia del romanzo – e del suo autore – sia della vita.

Nel primo caso – l'inevitabilità di *Guerriglia* – la paura reattiva non può che spingere il lettore a sposare una causa per la sopravvivenza, consumandosi in questo atteggiamento anche nella sua vita quotidiana e reale; oppure a spingere le autorità a *vietare la circolazione dello stesso romanzo* censurando l'autore, nell'ultimo tentativo di sopravvivenza della politica "a-governante" di negare i fastidiosi segnali di allarme che bruciano, realmente, le periferie francesi.

Nel secondo caso – la possibilità di *Guerriglia* – si tratta di cogliere i segnali di allarme lanciati da Obertone per affrontare con determinazione il tempo presente, al fine di cambiare il futuro, che fino all'ultimo non è mai già scritto.

Al lettore di *Guerriglia* non spetta alcuna "ardua sentenza". È piuttosto chiamato ad un'azione consapevole che lasci al romanzo il solo spazio della fiction.

Marco Lombardi *

* Professore all'Università Cattolica di Milano, dove insegna sociologia e comunicazione, gestione della crisi e metodi per l'Intelligence. È direttore del centro di ricerca Italian Team for Security Terroristic Issues & Managing Emergencies (www.itstime.it) che studia e analizza il fenomeno del terrorismo, collaborando con numerose istituzioni nazionali e internazionali.

1



Finché sarai prospero conterai molti amici,
ma se il tempo si farà nuvoloso sarai solo.

— Ovidio

LA COURNEUVE. ORE 17:00.

In quel buco vivevano degli uomini. Barbari, per dirla con le loro stesse parole.

Quello era il loro territorio. Un quartiere temibile, il più temuto della città, e, forse, del Paese. Nell'arrivare, lo sbirro aveva alzato lo sguardo verso la cima delle torri e, fra sé e sé, aveva pensato che in un posto del genere dovessero proprio accadere cose losche.

Quel giorno aveva l'impressione di respirare il vuoto.

Percepiva qualcosa di lento e di greve in quell'atmosfera di sera e di città. Una sensazione da epilogo.

Sapeva fin dal principio che sarebbe andata a finire male.

Lo sapeva da molto tempo prima di arrivarci.

Il vento mescolava odori di canapa, di petrolio, di etanolo e di urina. Questa calma insolita aveva un che di opprimente. Come se il tempo e lo spazio si fossero compressi.

Erano soltanto in tre, con un cane, ma non era un'ora considerata rischiosa.

Faceva caldo.

C'era anche un gatto malato di scabbia all'ultimo stadio: se ne stava rannicchiato contro un bidone di spiedini di kebab putrefatti. Un tipo sdentato se ne stava seduto su un cartone, completamente sballato dall'acetone. Poi c'erano quei barbuti, davanti al loro minimarket, che parlavano di convertiti ad alta voce. Qualche passante, qualche custode addormentato. Un rombo di moto, stridio di pneumatici. Com'era possibile per un gatto sopravvivere in un posto così?

I tre poliziotti sorvegliavano le torri, diffidando di tutti e guardandosi spesso alle spalle. Né urla, né proiettili. Fino a quel momento tutto stava andando per il meglio anche nel peggiore dei mondi.

Poi scomparvero nel complesso. Nel mettere piede in quel locale minuscolo e sudicio, i poliziotti videro dieci furiosi, cresciuti in mezzo alle lamiere e all'odio, che si bucavano. Videro i loro occhi di tossici "fatti" di colla e sali.

Ancora prima che aprisse bocca, il brigadiere si ritrovò accerchiato, minacciato e insultato. Come sempre, lui

si teneva indietro, in copertura, con la mano sul calcio dell'arma che mai aveva osato sfoderare. Al bagliore incerto della lampadina tremolante, guardava il brigadiere far fronte alla situazione, cercare di esistere.

La sua giovane collega quasi se la faceva sotto per la paura. Lui guardava il loro cane, che la donna riusciva a stento a tenere, un cane da pastore belga, un Malinois dal muso nero e manto fulvo che abbaiava la sua rabbia.

Alle loro spalle c'era soltanto lui, il suo super-ego pubblico, immobile e composto, e poi c'era quella cosa, pericolosa e tutt'altro che domata, radicata in fondo all'anima che sognava soltanto di estrarre la pistola e sparare nel mucchio.

Tanto per cominciare, perché si trovavano là?

A un'ora dalla fine del turno, per un merdoso controllo nel quartiere più caldo della città, per una testa di cazzo di brigadiere che si era sentito in dovere di accorrere in aiuto di questa donna, sedicente residente al settimo, che aveva chiamato per denunciare di trovarsi in pericolo di morte e di cui non si sapeva nulla. Il brigadiere aveva chiesto all'altra pattuglia di aspettare due isolati più indietro, per controllare le auto e per evitare che l'operazione assomigliasse a un raid, quello che nella lingua parlata da quelle parti si chiamava "provocazione".

Per i begli occhi di un fantasma, ora si trovavano là, circondati da barbari che morivano dalla voglia di sgozzarli.

Chi avrebbe iniziato a picchiare per primo? Il tipo in tuta da ginnastica bianca alla sinistra del brigadiere? Il poliziotto vedeva il suo silenzio, i suoi occhi malvagi, la

sua volontà di lasciarsi dimenticare in un angolo morto. Il brigadiere parlava, fissando il più grosso, parlava come se tutto andasse bene, parlava per preservare il filo delle sue parole come il primo fuoco dei primi uomini.

Sembrava credere che quaggiù la parola potesse ancora riuscire a prevenire il crimine.

Entrò una donna, con il velo, scortata da un silenzio che sembrava un presagio. Guardò i poliziotti con quello stesso sguardo che avrebbe riservato a Satana nella sua moschea. L'angelo delle periferie passò e lo scontro poté riprendere. Era una questione di territorio e di onore e, alla fine dell'escalation, non poteva che esserci la morte o l'errore, in pratica la stessa cosa.

«I caïd sono soltanto dei musi grossi». Così erano soliti dire i poliziotti tra colleghi, la sera intorno a un buon bicchiere. Ma erano uomini e intimamente tutti loro *sapevano*. Quei ragazzi non erano fatti tutti della stessa pasta. E là, in quel momento, lui aveva paura e trovava sovrumano avere una faccia così grossa. Erano animali, una massa di pulsioni e di odio, cani d'attacco pronti a rompere i guinzagli e a dilaniare volti. Avrebbe voluto avere un decimo della loro rabbia. Perché aveva così tanta paura?

Strattonarono il brigadiere.

Si arrivava al dunque.

Se reagisce, muore. Se non reagisce, è già morto.

Seguì una scarica massiccia di adrenalina. Lui voleva che tutto degenerasse, là, in quel momento, per poter sbarazzarsi all'istante di quella tensione, disintossicarsi dalla sua abietta disciplina a colpi di manganello regolamentare, implorando di poter perdere conoscenza quanto prima.

La belva che aveva nelle viscere tramava il suo golpe.

Ma c'era sempre quel cazzo di super-io in divisa a impedirgli di sguainare la sua Sig Sauer.

L'uomo in tuta bianca era uscito dall'ombra per colpire il brigadiere con uno pugno tremendo, il più rumoroso che avesse mai sentito. Il rumore sordo delle falangi al contatto con la carne si era riverberato nella tromba delle scale. L'unico graduato che viveva in quel raggio di dieci casermoni si era accasciato a terra come un peso morto. Immediatamente, tutti gli altri si erano avventati su quel corpo, accanendosi con calci e botte. Lui aveva sbraitato ordini autoritari del tipo "no!", "calmatevi!", "state indietro", e non aveva potuto esimersi dall'aggiungere "polizia", come a dire che si fosse trattato di un macroscopico malinteso. La sua giovane collega, che fino a quel momento si era aggrappata al guinzaglio del cane come un alpinista alla sua corda, urlò qualcosa e lo sguinzagliò perché assolvesse al suo compito.

In un primo momento fu di un'efficacia impressionante. Il carnivoro incontrò poi un ostacolo quando un machete lo trafisse tra le vertebre. Sul brigadiere si abbatté un tornado di colpi. Spiaccicata contro il muro, la poliziotta urlava in preda al terrore: aveva visto un'ombra brandire un badile.

Fu allora che la belva delle viscere si fece sentire.

La Sig sputò la sua efferatezza.

Uno, due e tre.

Caduti al rallentatore, come i petali di un ciliegio.

Quattro, cinque.

L'altro alzò le mani, agghiacciato.

Sei.

INCIDENTE, s.m.

Avvenimento inatteso che interrompe il corso regolare di un'azione; per lo più, avvenimento non lieto, disgrazia.

A lungo, il poliziotto rimase in posizione di tiro, l'istinto materializzato negli occhi e la morte in punta di dita. Il rumore dei bossoli. L'odore del sangue. La nuvola di polvere. Infine il silenzio. I più fortunati erano fuggiti. Aveva strappato la collega dal muro. L'aveva scossa, spinta all'esterno. Per il brigadiere era troppo tardi.

Con l'arma in mano aveva corso lungo le torri su un prato cosparso di immondizia, trascinando la collega in stato di semi-incoscienza per il braccio, sotto quelle centinaia di balconi e quelle migliaia di vetri-finestra, sotto gli occhi oscuri di quella zona grigia. Sulla mano tracce di sangue e di polvere. Alle finestre, alle loro spalle, si urlava. Gli restava soltanto un caricatore. Lo sguardo allucinato mentre correvano, correvano tanto da vomitare l'anima. La loro auto e l'altra pattuglia erano a due isolati di distanza. Ne aveva uccisi almeno due, forse tre, forse più. La sua vita era spacciata. Lungo l'isolato sud si voltò per guardarsi indietro, pronto a sparare ancora. Non vide nessuno. Ripensò al primo che aveva cominciato, quello in tuta bianca, colpito tre volte. Arrancava nella pozza del suo sangue avanzando sui gomiti, le gambe tese mentre lo malediceva con la voce rotta, quella che esce da un polmone perforato.

Quand'anche fosse uscito indenne dalle inchieste interne, non sarebbe sfuggito a quelli là, non a loro. Loro...

La custode del loro complesso, che aveva avuto

l'impressione di sentire gli spari, che non li sopportava più, aveva aperto la porta borbottando. Abituata al casino, consumata dalla realtà, era, come tutte le portinaie, attivista di un'associazione per la difesa dei diritti degli animali. Quando spinse la porta dell'androne e vide il sangue e i cadaveri, rimase impassibile. Quando vide i brandelli del cane si mise a urlare tanto da far tremare le pareti. Si rinchiuse nella sua guardiola con le inferriate, avvisò la polizia e dopo chiamò la BFM TV e poi la SPA (associazione francese per la difesa degli animali).

Il poliziotto non riusciva più a trovarsi delle attenuanti. Erano dieci anni che temeva sarebbe arrivato quel momento, ogni giorno, fin dalla sua prima ora di servizio. Il momento era arrivato. Perché aveva continuato? Perché aveva sopportato questa angoscia, l'alcol, gli insulti, le umiliazioni? Perché fare quella vita, che presto o tardi sarebbe finita in un momento di follia nell'oscurità di una tromba delle scale?

La moglie, i figli, i colleghi, il dovere... La speranza. In altre parole, l'innocenza, l'attesa, la comparsa, la santa obbedienza al corso delle cose. Si sentiva sporco. Si vantava di essere sveglio, di aver tratto tutte le conseguenze della realtà. Ma doveva portare la sua croce, la più dolorosa di tutte le croci possibili: lui e i suoi colleghi privavano la Francia della sua rivoluzione. Essi erano gli ausiliari, i garanti della sua agonia che presidiavano il letto del malato affinché nessuno staccasse la spina. Nessun agente di pace sarebbe sfuggito al senso di colpa di aver permesso *quanto accaduto*.

Arrivarono infine alle auto. I colleghi erano pallidi. Avevano sentito i colpi di arma da fuoco. Si rese conto che non avrebbe avuto più amici né tanto meno colleghi. La belva delle viscere aveva vinto, ora c'era soltanto lui e lui solo davanti all'Ispettorato Generale della Polizia di Stato: le inchieste, la gerarchia, i media, le manifestazioni, una vita di processi, di ricatti, di minacce e di terrore...

Sapeva che la sua fuga era arrivata al capolinea. Terribile come una certezza. Era proprio lui che aveva appena reso possibile *quanto accaduto*. Era lui che aveva appena concretizzato l'ira del caso.

Caricò la collega a bordo dell'auto, chiuse la portiera e le auto ripartirono.

Non accesero le sirene e nessun poliziotto aprì bocca.

Sul marciapiede alcuni residenti li videro sfilare via con un'aria mesta.

Dietro di loro, urla.

Il gigante si era destato.

L'esercito delle ombre stava per mettersi in marcia.

Tutto ebbe inizio così.

2



Stare al proprio posto nell'ordine del mondo.

— Platone

LA COURNEUVE. ORE 17:30.

Era solo una questione di tempo e, comunque, questo tempo non sarebbe bastato.

Nella regolarità della notte, nel rumore dei macchinari, nessuno aveva avvertito quella forza dirompente.

Nessuno aveva sentito lo strazio della lamiera.

Kaspar avrebbe dovuto capire molto prima degli altri. Cogliere tutte le conseguenze di questo incidente. Aveva 24 anni. Le decapitazioni, la rivolta, gli scontri,

il caos… quel giorno aveva visto di tutto. In soli dieci minuti, aveva visto centinaia di atrocità, poi… aveva spento e chiuso il PC.

Trasferitosi a Parigi da qualche mese, questo fervente militante del movimento identitario, tra le altre cose esperto di video-giochi, gestiva un blog di "re-informazione", come era solito definirlo (mai senza virgolette) la stampa ufficiale. Trascorreva le sue giornate ad avventurarsi nelle tenebre digitali, ad aizzare lo spettro della prossima carneficina. E proprio quel giorno, non l'aveva vista arrivare.

Gli avevano riferito del fatto della tromba delle scale. Un contatto nella polizia. La cosa non era accaduta molto lontano da casa sua. Contava di recarsi sul luogo per girare un video, alimentare l'insicurezza. Funzionava sempre. Con un po' di fortuna avrebbe trovato, laggiù, auto in fiamme e qualcuno che inveiva contro gli sbirri.

Armeno d'origine, voleva fare di più dei suoi compagni gallici. Compensare il suo fisico sgraziato e le sue origini un po' sospette, come un qualsiasi altro bretone convertitosi all'islam.

Kaspar avrebbe potuto essere di un altro partito. Aveva scelto, un po' per caso, una strada dettata dalla moda del momento, una maniera per distinguersi. Cercava, come tutti, di esistere in questo enorme caos.

Era influente, anche un po' ingenuo, perso nel mondo virtuale ormai da troppo tempo. Non sapeva nulla delle cose e degli uomini del mondo reale. Uscendo di casa con la videocamera sotto la giacca, era sempre persuaso

si trattasse di un banale fatto di cronaca. Gli sarebbe servita come una sorta di prova, tra mille altre. Era determinato a darle la giusta importanza. Farsi apostolo della Verità, una volta di più.

Appena messo piede nella vita vera, si era già rinnegato tre volte… Un gruppo di giovani davanti al suo kebab. Insultavano i poliziotti. Rivolse loro un sorriso. Più in là, nella metropolitana, un esaltato stava sfasciando un distributore di bevande. Abbassò la testa. Arrivato a destinazione, incrociò una giovane donna, promotrice di una petizione, che pur guardandosi bene dall'avvicinarsi al quartiere incandescente, sosteneva che l'incidente avrebbe giovato all'estrema destra, e che se i media non fossero stati asserviti alla destra liberale trita-uomini avrebbero individuato i veri responsabili. Kaspar si dichiarò della stessa opinione.

Era solo un combattente sintetico, tanto artificiale quanto i suoi discepoli. Vedeva soltanto miraggi: credeva che il popolo si sarebbe risvegliato, che i poliziotti l'avrebbero aiutato, che la Francia avrebbe marciato sulla città… Il suo intuito era obnubilato dalle sue ossessioni.

Immunizzato dalla sua pelle scura, arrivò nel quartiere teatro dell'accaduto dove stavano confluendo molti altri giovani delle periferie limitrofe. Kaspar passò davanti a un senzatetto, si adoperò per ignorarlo al fine di evitare l'ennesima supplica o, forse, minaccia. Non sapeva che quest'uomo decaduto aveva i sensi molto più affinati dei suoi. Avvolto nelle sue coperte putride, con la pelle corrosa dall'angoscia e dall'umidità, gli

occhi consumati ora dal sole ora dal freddo, il clochard era più vulnerabile, quindi infinitamente più acuto, più vigile. Al pari di un animale, percepiva uomini e cose.

Si era stabilito su questo marciapiede, a un centinaio di metri dalla periferia, tra il muro di un terreno abbandonato, con tanto di graffito dedicato alla gloria di Allah, e un vano pieno di cassonetti della spazzatura, con la scritta "FANCULO LA SQUOLA", dal quale esalava un forte odore di latte fermentato. Non aveva il coraggio di abbandonare questo posto dove gli spazzini esercitavano il diritto di astensione dal lavoro per più di sei mesi all'anno. Tutt'intorno una colata di cemento. Neanche un negozio. Nessuno gli avrebbe chiesto di andarsene, a patto che "esistesse" il meno possibile.

Viveva ai margini di questo mondo, osservava i passanti. I grandi saggi sono ottimi osservatori. Quando un angolo di marciapiede diventa un territorio, quando una strada è una vita, si finisce con l'affinare la propria capacità di percepire ciò che succede e quale sia la posta in gioco.

Per prima cosa aveva visto passare i mediatori, seri e concitati. Aveva anche capito che non si trattava della loro solita crisi. Aveva sentito gli appelli a radunarsi. Aveva visto le armi.

Amava la gente. Ci voleva un gran coraggio, perché lui non aveva i mezzi per tenersi alla larga dalla gente. Ai confini del quartiere più pericoloso dell'anello metropolitano, praticava, a suo rischio e pericolo, la tanto amata e rinomata *teoria degli altri*, il *vivere con*.

Decidere di restare, equivaleva a rassegnarsi ad

un'aspettativa di vita degna di una corsia di emergenza.

Aggrappato ai casermoni e spalmato sul bitume, sfigurato da anni che in realtà era ben lungi dall'avere, perfino già un po' avvizzito come un verme al sole, sapeva benissimo che la sua vita era soltanto una questione di ore. Un primo giovanotto gli avrebbe sputato sopra, altri si sarebbero radunati intorno a lui per prenderlo a calci e sarebbe morto. Avrebbero dato fuoco alle Porsche, poi alle scuole, ai negozi, ai cassonetti e, per ultimo, a lui.

Morto lo era già un po' agli occhi di questo mondo. Eppure... Lui, soltanto lui l'aveva avvertito. Di certo era accaduto qualcosa. Aveva capito che quel giorno avrebbe cambiato il corso delle cose. Tutto sarebbe cambiato.

Amava la vita. Ma quel giorno aveva paura. Così tanta paura da temere che nessuno l'avesse sentito e che, per questo, se la prendessero con lui.

All'improvviso, in quanto custode di un segreto di Stato, si sentì fin troppo visibile.

Voleva svanire perché sapeva.

3



Corruccio di fratelli fa più che due flagelli.

— Proverbio

LA COURNEUVE. ORE 17:50.

Il padre si era chinato sul corpo del figlio. Qualcuno gli aveva coperto le ferite e il viso, ma non il pantalone bianco, zuppo di sangue. Con delicatezza aveva sollevato il telo e visto quegli occhi spalancati. Quello sguardo stupefatto viaggiava già molto lontano.

Si impedì alla madre e alla sua donna di entrare. Tra le braccia delle zie e delle sorelle, urlarono tutto il loro dolore. L'isteria dilagante si spinse oltre il quartiere dove continuava ad accorrere la gente. Tutti avvisavano tutti.

Una forza terrificante stava crescendo. In un'atmosfera di rivolta, di sciamanesimo, di Medio-Oriente e di fine del mondo, si invocava Allah, i marabut e gli jinn. Si invocava la vendetta a squarciagola. Fuori, alla luce del sole, ci si accaniva sul cadavere del poliziotto.

Quando entrò il fratello, calò il silenzio.

Dieci anni di traffici, di compromessi e di esecuzioni. Era il padrone del quartiere.

Il padre piangeva in silenzio. Il primogenito guardò il corpo del fratello minore. S'impregnò dell'odore del sangue. Immaginò il poliziotto pronto ad aprire il fuoco, suo fratello che lo supplicava e i proiettili uno a uno che lo attraversavano. Immaginò l'ultima smorfia, la smorfia di dolore e di paura, di quel fratello piccolo che amava. Poi appoggiò la mano sulla spalla di suo padre. Il padre strinse quella del figlio. Accadde qualcosa di *puro*, qualcosa che può accadere soltanto nelle famiglie.

Era proprio la famiglia che aveva subito un attacco. La famiglia avrebbe reagito. Non si trattava più di affari. Era una questione d'onore. Una sfida. Un'aggressione. Un oltraggio che soltanto la violenza, in tutta la sua assurdità, poteva cancellare. Il fratello sapeva cosa doveva fare. Nessuno avrebbe provato a fermarlo.

Quando lo videro uscire, si allontanarono.

Quando videro i suoi occhi, capirono.

Nella folla, un po' più distante, c'era un ex pugile in pensione, diventato mediatore al servizio della città.

Rispettato nel quartiere, mediatore efficace nel calmare gli esagitati e nel gestire i piccoli conflitti di

vicinato, si era precipitato sul luogo dell'accaduto non appena aveva saputo.

Per una volta, le voci erano veritiere.

C'erano dei morti. Lui sapeva *chi* era morto.

Come gli altri, come per trovare conferma alle sue paure, come per assicurarsi che il peggio dovesse ancora venire, volle vedere la reazione del fratello.

Aveva visto quello sguardo e aveva capito.

A testa bassa, era rientrato a casa.

Non c'era più nulla da fare.

4



Nessuno merita di essere lodato
se non ha la forza di essere cattivo.

— François de La Rochefoucauld

PARIGI. 6° ARRONDISSEMENT. ORE 18:00.

Zoé non aveva ancora saputo nulla dell'incidente che le avrebbe sconvolto la vita. Faceva la blogger, era un'influencer. A Saint-Germain questo titolo era equivalente per un cane a essere iscritto al LOF, il registro delle origini della razza.

Il "Dovere di sapere", con il sottotitolo de "l'Ombelico di Zoé", era un blog spesso citato dagli organi di stampa. Trascorreva il suo tempo a lamentarsi della sventura degli

altri. I suoi scritti riflettevano una specie di ingenuità perentoria, una bontà genuina e magniloquente, una sfacciata noncuranza che piaceva molto ai suoi lettori, indifferentemente maschi o femmine. Parlava spesso di politica e di questioni legate al genere, combatteva contro l'islamofobia, i pregiudizi, il razzismo, le espulsioni... sosteneva i giovani, gli abitanti delle ZAD ("Zone à Aménagement Différé"), le minoranze, gli LGBT.

Sui social era una lanciatrice di alert, denunciava i populisti, faceva incazzare i fasci, ma lo faceva con molta ironia e ispirazione. Si dilettava anche nel promuovere i regimi alimentari a base di alghe, la vita senza televisione, la salvaguardia degli oceani. Mangiava anche con le dita, come aveva imparato a fare stando a contatto con i tuareg. Adorava viaggiare, in America del sud, in Africa, in Asia. Intorno al collo portava regolarmente la tagelmust. Capelli raccolti distrattamente, niente trucco. Non le piaceva apparire troppo femminile. Non si depilava per riappropriarsi del suo corpo, per sottrarsi al diktat degli uomini e al business dei cosmetici.

Era un po' il decalogo della sua epoca e ne era felice. Suo padre le aveva regalato un viaggio in prima classe in Botswana e le avevano appena assegnato i posti VIP per "Dealer de chattes", il suo gruppo di hip-hop preferito. Nel grande villaggio del mondo era festa grande. Era importante che l'atmosfera non crollasse mai per non favorire le paure e la chiusura in sé stessi. Del resto occorreva approfittare di questo periodo di relativa calma: squilibrati a parte, non si avevano notizie dei terroristi da un paio di giorni.

Zoé camminava in questa città, che trovava molto bella, molto ricca e affollata, assorta nei pensieri sul suo prossimo articolo che avrebbe denunciato la scarsa sensibilizzazione degli studenti alla diversità dell'espressione urbana. Era una bella serata di novembre. Era passata un'ora dall'incidente della tromba delle scale. I ministri sapevano, mentre il resto del mondo ancora ignorava... La vita faceva il suo corso.

Zoé incrociò tre *itineranti* (quelli che un tempo erano chiamati clandestini, poi irregolari, poi profughi, poi migranti) che al suo passaggio si voltarono verso di lei e le urlarono qualcosa contro. Accennò un sorriso, uno dei due replicò con un gesto osceno e lei tirò dritta.

Un po' più in là, una sfollata, incinta, seduta sul marciapiede affidava ad un cartello la sua fame. Ancora prima che Zoé avesse il tempo di offrirle il suo panino vegano, la mendicante la insultò alla grande. Zoé comprendeva. Doveva essere umiliante vedersi imporre il proprio cibo. Ci voleva ben altro per sconcertarla.

In fondo, Zoé si sentiva proprio come tutti gli altri. Neanche lei sfuggiva alla tirannia delle origini sociali, fonte di tante incomprensioni, disuguaglianze e miseria. Le rinfacciavano spesso, con un pizzico di irriverenza, di assomigliare a qualcuno. In effetti suo padre era uno dei più grandi editorialisti del Paese e non era facile convivere con questo peso ingombrante. Si chiamava Renaud Lorenzino. Lo conoscevano tutti. Firmava articoli, preziosi come reliquie, per diverse grandi testate pur mantenendone le distanze con determinazione. Ci teneva, in modo che lo scenario mediatico conservasse

la sua apparente pluralità. Era lui che dava il "la" a tutte le ricerche, a tutte le decodificazioni, a tutte le indignazioni. Era in grado di reagire a soli cinque minuti di distanza da un dispaccio dell'AFP (l'agenzia di stampa francese) ma la sua specialità consisteva nel lasciar salire la tensione intorno a un fatto di cronaca, di lasciare un attimo le sue greggi disperdersi in preda a una paura febbrile, per poi agire solennemente e ricondurre tutti alla sua analisi. Un'analisi che a quel punto, diventava soltanto un'evidenza, la linea di un'intera corporazione, di un intero partito, di un intero Paese.

Zoé talvolta lo considerava un po' superato, un po' esitante in fatto di transmedialità. Lui la stordiva con la sua deontologia ma Zoé era orgogliosa di suo padre, soprattutto della lacrima di fierezza mostrata quando lei gli aveva presentato Moussa, "guardia giurata, ma molto colto", con cui aveva deciso di andare a convivere un mese prima. Si ricordava sempre di sua madre, bella e brillante. Una psicologa impegnata sul campo, autrice del volume "Ammettere il proprio razzismo per combatterlo", bene accolto dalla critica con 75 copie vendute. Erano una coppia in vista nella Parigi che conta e per Zoé un modello di genitori comprensivi, aperti, un po' eccentrici...

Lei, invece, aveva studiato Scienze Politiche, poi frequentato una scuola di grafica. Detestava l'omologazione. Voleva viaggiare, cogliere ogni occasione, fare incontri, scrivere, gestire un blog, influenzare le opinioni, partecipare, discutere, essere una protagonista della grande democrazia planetaria. Socializzare.

Quella sera aveva un vernissage.

Era inevitabile che qualcosa, come una macchia, venisse a rovinare i suoi bei programmi. In un'edicola, una rivista scandalistica aveva sbattuto in prima pagina "l'insicurezza" e la "preoccupazione" dei francesi.

Zoé era scioccata, risentita che si continuasse ancora a speculare sull'argomento, sulla paura, sulla mancanza di istruzione delle persone... e poi in quel modo: in pubblico, per strada... che violenza! Non le piaceva e non voleva passarci sopra. Dalla giusta distanza scattò una foto dell'edicola. Non molto lontano, un richiedente asilo appena scacciato da un bar stava insultando il proprietario, minacciandolo di sfasciare tutto. I pochi clienti ai tavoli all'aperto si sforzavano di fare finta di niente. Quando vide Zoé, il profugo sembrò dimenticare quella lite all'istante.

«Ehi, bella signora! Non vuoi scambiare quattro chiacchiere con me?».

Desiderosa di mettersi dietro il suo PC, Zoé riprese a camminare.

«Muori, brutta puttana!».

Gli spunti per i suoi articoli spesso nascevano così: per strada, a seconda delle sue indignazioni. Non capiva ciò che i giornalisti xenofobi avessero in testa. E peggio ancora, cosa li rendesse talmente fieri di sé, fieri di difendere questo Paese, quasi fosse loro.

Zoé arrivò finalmente a casa.

Appoggiò le sue cose sul letto. Il cellulare si mise a vibrare. Aveva ricevuto un sms. Agghiacciante al punto di farle dubitare di aver compreso bene.

5



L'orgoglio porta alla distruzione.

— Proverbio francese

LA COURNEUVE. ORE 18:30.

Jean-Rachid non aveva preso gli ordini da nessuno.

A lui non era arrivato l'SMS che stava già girando in tutte le periferie urbane del Paese.

"CONDVD. 6 f.lli UCCISI da porci. Giuro. È GUERRA".

Era un caso a parte.

L'eccentrico del quartiere. Quando si dichiarava praticante, gli si sorrideva gentilmente.

Si era inventato origini berbere. Viveva con sua madre, Gilberte, l'anziana signora dei "Restos du Cœur", che

organizzava le distribuzioni dei vestiti e delle lotterie di beneficenza, che conosceva ogni singolo immobile, ogni famiglia e che chiudeva gli occhi sulle violenze, i saccheggi, lo schifo, perché tutto questo era colpa della società.

Non aveva mai conosciuto suo padre.

Nel suo pantheon c'erano soltanto calciatori, rapper e qualche caïd del quartiere. Pure il kebabbaro vicino, con i suoi bicipiti pelosi e lo sguardo da seviziatore, che batteva ben bene la carne e gli regalava sempre un supplemento di salsa bianca.

Surriscaldato, il quartiere pullulava di gente. Un po' in disparte, Jean-Rachid era salito sulla sua Peugeot 405 grigia: interni beige scolorito e un contachilometri che segnava 300 mila chilometri.

Partì al primo colpo, con il solito rumore stridulo della cinghia dell'alternatore. Grattò nell'innescare la retromarcia e uscì dal parcheggio, accompagnato da un rumore di ruggine, di cardani e di assali. La 405 era un mosaico di pezzi in bilico: alcune parti in plastica del cruscotto sembravano essere sul punto di staccarsi. Faceva evidentemente parte di veicoli che non avevano il permesso di circolare in città per le leggi antinquinamento. La usava di rado e da queste parti nessuno gli avrebbe chiesto il libretto di circolazione. In ogni caso, questo non era certo il giorno adatto per farlo.

Nello specchietto retrovisore vide i suoi occhi di capra, il viso variamente tagliuzzato e i capelli grassi.

Si trovò bello.

Jean-Rachid era un tipo originale.

All'angolo della strada, svoltò a destra, poi di nuovo a destra, accelerò, schiacciando l'acceleratore a tavoletta in seconda. Il tachimetro salì lentamente, 50 poi 60, scalò in terza, 70 poi 80...

Non lontano da là, in commissariato, ci si apprestava a subire. Come stabiliva la procedura, il poliziotto che "aveva fatto uso della sua arma" era appena stato trasferito a un altro dipartimento della polizia. In stato di choc, la sua giovane collega era stata ricoverata. Le notizie che arrivavano dagli informatori della zona erano allarmanti. Laggiù si invitava a eliminare un po' di sbirri. Il materiale pesante stava per uscire.

Bisognava prepararsi al confronto, resistere fino all'arrivo dei rinforzi.

Il capo voleva, per suo conto, tentare la la via della conciliazione. Adulato dalla sua gerarchia, calunniato dai suoi subalterni, noto per la sua "indulgenza", il commissario aveva più volte discusso con i caïd della zona per sistemare situazioni come queste. Riusciva molto bene a far capire che finché c'era lui non sarebbero mai stati in guerra, che era un interesse comune, e perfino che bisognava scusare l'eccesso di zelo dei suoi uomini. Per lui, il fatto che un poliziotto o un giovane arrivassero alle mani non avrebbe dovuto rimettere in discussione tutto il resto.

Il commissario si accingeva quindi a parlamentare. Come sempre si tentò di dissuaderlo dal farlo, spiegandogli che, forse, questa volta non era come le altre, ma al solito lui ci era voluto andare. Comunque da

solo, disarmato e senza ascoltare nessuno. Era il prezzo da pagare per diventare un eroe.

Afflitti, i colleghi lo videro allontanarsi. Aveva l'impressione di dover porre riparo a tutte le loro stronzate. Dire che disprezzava i suoi colleghi era dire poco. Vigliacchi, cazzoni infarciti di principi... Bisognava addestrarli. Era là apposta.

Uscì. Voleva andarci a piedi. Il commissariato di zona era un grande edificio di cemento sporco, all'estremità del viale Diallo, a seicento metri dalla periferia.

Nello stridio dei pneumatici, la Peugeot 405 grigia evitò un mezzo della nettezza urbana, annientò la transenna sul marciapiede e si lanciò sul commissario a più di 110 km/h, vale a dire con un'energia cinetica di oltre 500 mila joule. Nello slancio, la parte anteriore della vettura fu strappata via impattando contro i tre gradini che portavano al commissariato, prima di schiantarsi contro le porte dell'edificio, qualche pilastro di cemento ed enormi pannelli di vetro fumé.

Il commissario fece una serie di piroette in aria e ricadde pressoché in corrispondenza del punto d'impatto. Un agente di pubblica sicurezza, uscito con lui, fu investito soltanto lievemente dalla calandra dell'auto "impazzita", la cui carcassa bloccava le porte del commissariato. La coppa dell'olio fumava e perdeva olio bollente. Bloccati all'interno dell'edificio, i poliziotti distrussero quel che restava della vetrata per soccorrere il loro capo. Era ancora vivo, ma da fuori sembrava già morto dentro... Pallido, quasi incosciente. Nonostante l'improbabile posizione delle gambe, completamente

maciullate dall'impatto, doveva avere delle gravissime lesioni interne.

Fu quindi un'ora e mezza dopo l'incidente che ebbero luogo, simultaneamente, il primo atto di rappresaglia e l'ultimo tentativo di conciliazione.

Arrivarono i soccorsi. Per il commissario, pressione arteriosa crollata e in preda alle convulsioni, i giochi sembravano fatti. Poliziotti e pompieri cercavano di aprirsi un varco nell'abitacolo della 405 – schiacciata tra i pilastri di cemento – accartocciando i montanti delle portiere e portando così a termine la distruzione. All'interno c'era quest'uomo, sorridente di follia, il volto coperto di sangue, il capo riverso all'indietro sul poggiatesta di un sedile scassato. Non portava la cintura, le gambe erano smembrate sotto il cruscotto. Il volante, tranciato in due, gli si era conficcato in profondità nella mascella che in parte se ne stava spalancata nel vuoto.

Perdeva molto sangue.

Con tante cautele, i poliziotti cercarono di calmarlo, mentre con gli occhi correvano nervosamente alla fine del viale, da cui si aspettavano di vedere sgorgare un'orda armata. Jean-Rachid aveva male alle gambe e alla testa ma era felice.

Gli asciugarono il viso dolcemente, gli reggevano il collo. Sarebbe diventato un eroe.

Lui, Jean-Rachid, l'eterna sanguisuga con un QI da batrace, proprio lui, il verginello mentecatto con un nome monco, era infine riuscito a concludere qualcosa e sarebbe diventato qualcuno.

Gli chiesero innanzitutto di non muoversi. I medici parlavano a bassa voce.

Gli presero il polso. Andava tutto bene.

Gli passarono un collare. Sentì come una puntura.

Si stavano prendendo cura di lui.

Andava tutto bene.

6



L'abitudine, questo agio mortale.

— François Mitterand

PARIGI. 8° ARRONDISEMENT. ORE 18:40.

Il Presidente della Repubblica stava facendo il bagno.

Con il suo smartphone twittava il suo appoggio all'Associazione Ivoriani di Parigi vittime della tricomoniasi, pastrugnandosi i testicoli non senza mostrare il risentimento per il fatto che nessuna donna fosse disponibile ad alleviargli il dolore.

Gli avevano riferito dell'incidente in cui si erano scontrati giovani e poliziotti e che avrebbe potuto suscitare clamore. Era l'occasione di guadagnare qualche punto e

di far dimenticare, all'improvviso, gli ultimi sondaggi e i numeri della disoccupazione attesi per la fine della settimana. I suoi consulenti stavano lavorando su una dichiarazione da rilasciare a caldo. Si era confrontato rapidamente con Matignon e il Ministero degli Interni per concordare gli elementi principali della comunicazione.

"Grande dolore", "profonda emozione", "reazione di decisa fermezza", "impegni chiari". Solennità nei toni. Non esitare a tirarla per le lunghe. E possibilmente occhi lucidi.

Il Ministro degli Interni si era dilungato con lui sulle preoccupazioni manifestate dai vertici della polizia. Era una faccenda di instabilità di un quartiere.

Il Presidente si era messo a ridere.

La sapeva lunga in fatto di eventi insignificanti per preoccuparsene e, per di più, questi grandi poliziotti che sapevano di naftalina non perdevano occasione per avanzare richieste. La comunicazione prima di tutto. Quella era la parola d'ordine, l'unica, che, da tempo immemore, a palazzo aveva la meglio su tutte le altre.

Una volta tanto non c'erano impegni in agenda per la sera. Un discorso, qualche promessa e tutto tornava a posto. Il programma prevedeva animelle per cena. E notte con Nashida.

Il Presidente si lasciò scivolare sott'acqua e qualche bolla salì in superficie.

Bussarono alla porta, di nuovo.

«Diretta tra quindici minuti, Signor Presidente».

Irritato, Jacques Chalarose dovette decidersi ad uscire dal bagno.

7



In questo tempo delizioso,
quando si racconta una storia vera,
viene da credere che sia opera del diavolo...

— Jules Barbey d'Aurevilly

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 18:30.

«Jocelyne! Allora, Jocelyne?».
«Allora cosa?».
«Ti ho chiesto da bere!».

Il colonnello Fourreau si era accomodato sul divano.
L'essere andato in pensione non aveva minimamente intaccato la sua puntualità. Aveva fatto ordine nella sua biblioteca, era l'ora del telegiornale.

Il colonnello era alto, postura eretta, indossava la divisa del suo clan, vale a dire un completo di tweed rammendato che portava, sempre, abbottonato fino all'ultimo bottone. Era un uomo funereo, con il viso sempre fresco di rasatura, i capelli brizzolati e acconciati alla perfezione. Era impeccabile in qualsiasi circostanza. Bisognava essere sempre pronti, non si poteva mai sapere.

Fece il suo ingresso Jocelyne. Appoggiò il vassoio davanti a lui. Era una donna un po' triste, stanca in volto. Di poche parole e schiva. Da quando aveva compiuto cinquant'anni, si tingeva di nero i capelli grigi raccolti in una crocchia immobile. Aveva sempre freddo ed era solita indossare una lunga vestaglia nera sugli abiti. Il colonnello osservò il vassoio con severità.

«L'acqua non è una bevanda, è un solvente».

Questa frase era tra le sue preferite. Jocelyne lo guardò con aria affaticata.

«Va' a prendermi uno chablis».

Casa loro sapeva di stantio oltre che di cucina. Una cucina che, a giudicare dagli odori, non doveva essere buona. Effettivamente a far da finestra c'era soltanto un lucernario, troppo in alto e stretto. Sotto il soffitto ingiallito, sudicio e screpolato, un tavolino e una sedia. Di fronte alla TV, questo vecchio divano che un tempo doveva essere stato rosso. La biblioteca conteneva volumi dedicati alla guerra, in special modo alle antiche colonie, e la bibliografia completa di Victor Hugo.

Il colonnello, intanto, aveva inforcato gli occhiali. Accese la televisione.

Naturalmente ne stavano parlando.

...governo che lavorava alacremente al progetto di legge inerente alla salagione delle ostriche, si è riunito d'urgenza a Matignon. Vi ricordiamo la notizia più importante della giornata: la sparatoria che ha coinvolto alcuni poliziotti, avvenuta in periferia, a Taubira nella Courneuve, pochi minuti fa. Il bilancio sembrerebbe molto pesante, drammatico. Stando alle fonti si parla di sette morti, tra cui un poliziotto. Scoppiati gravi incidenti. Tra pochissimo la nostra edizione speciale.

Sette morti! No, non bisognava perdere il seguito.

Il colonnello si ricordò del primo poliziotto sgozzato in diretta. Un video "virale", come lo chiamano. Si ricordava vagamente di una caverna oscura, di un volto pallido, inquadrato male, di una torcia puntata contro un occhio terrorizzato, poi il bagliore di una lama, il gorgoglio vivace di una gola sgozzata e un canto religioso. Emozione, indignazione, manifestazione, fermezza, piccole candele e nessuna generalizzazione.

Prima di questo c'era stato *Charlie*, Parigi, Nizza, Rouen, Nantes, poi si erano susseguiti il metro, i festival, poi gli attacchi simultanei, poi i centri commerciali... e, almeno per il momento, tutto si riduceva alla solita solfa.

Stranamente, questo gli fece venire in mente il suo motto militare preferito.

"Quando i proiettili sibilano, gli stronzi tacciono".

Jocelyne, tornata con lo chablis, gli lanciò uno sguardo leggermente preoccupato.

Non le piaceva vederlo così assente.

Era un brutto segno.

E a questo dramma della periferica Taubira è dedicata la nostra edizione speciale: alcuni poliziotti avrebbero aperto il fuoco su alcuni giovani in una tromba delle scale. Secondo le nostre prime informazioni, questi giovani non erano armati. Ci sarebbero state sette vittime, tra cui un poliziotto. Si parla anche, dettaglio deplorevole, di un cane ucciso. La situazione in loco è molto confusa, ai soccorsi e ai poliziotti giunti in rinforzo è stato negato l'accesso al quartiere in subbuglio. Sono stati costretti ad arretrare sotto la pioggia di pietre. Si sono udite deflagrazioni.

In un video circolato in Rete, gli abitanti del quartiere parlano di "provocazione della polizia", "di esecuzione dell'immigrato" ed il corpo delle vittime è sotto i nostri occhi, nonché quello del poliziotto picchiato da una folla rabbiosa. Se siete sensibili vi avvisiamo che queste immagini possono turbare.

L'immagine, di pessima qualità, mostrava la follia di un centinaio di volti, agglutinati attorno ai cadaveri approssimativamente oscurati, e le pozze di sangue. Alcune donne del quartiere urlavano e si strappavano le vesti. Alcuni giovani ridevano. C'era chi brandiva le armi. E c'era questo corpo, smembrato, senza volto, trascinato nudo sull'asfalto, diffusamente martoriato. Gli mancava il braccio destro, e il piede sinistro era attaccato al corpo solo grazie al tendine.

In loco la tensione si taglia a fette. Le famiglie accusano i poliziotti di omicidio. Stando ai vicini e agli abitanti del quartiere, come per esempio questo aderente al

collettivo "È una vergogna", si tratta effettivamente di un'esecuzione bella e buona. Un poliziotto avrebbe detto "Vi ammazzo tutti" prima di compiere un massacro a sangue freddo. Si parla anche di offese razziste. Tutto questo da intendersi al condizionale.

«Che orrore!», esclamò Jocelyne, spaventata. «Offese razziste, ma ti rendi conto?».

Il colonnello fu sorpreso di constatare che un poliziotto avesse sacrificato l'ordine sociale alla sua misera vita. Si interrogava. Quali saranno state le vere circostanze della tragedia? Non si fidava tanto dei giornalisti, da quando aveva frequentato il servizio comunicazione dello Stato Maggiore, quand'era un giovane ufficiale. Tra loro c'era chi parlava ancor prima di sapere e questo non portava a nulla di buono.

In attesa di ricevere ulteriori informazioni dai nostri corrispondenti sul luogo dell'incidente, circostanza ulteriormente complicata dalla forte emotività che regna nel quartiere, ricordiamo che un recente rapporto di Amnesty International parla di un fenomeno di recrudescenza della brutalità della polizia, e denuncia gravi carenze civiche da parte dei custodi della pace, come forme di cortesia dimenticate o controlli sproporzionati sull'identità delle persone... conseguenti, talvolta, a banali lanci di pietre...

Successivamente si passò a parlare del *buon-vivere-con*, di simboli forti, di ascensore sociale "fuori servizio", di giovani senza storia, di dialogo inefficace, di quartieri diseredati, di questa vergogna alla francese. Si spiegò che l'emozione stava dando libero corso alla creatività.

Ciascuno cercava di esistere con il proprio slogan, la propria cronaca, il proprio disegno, spingendo davanti alle telecamere il proprio figlio per recitare una bella parte pregna di emozione. Scansatevi, guardatemi, ecco la prova della mia bontà, ecco la mia citazione, la mia profondità, la mia solennità, il mio dolore immenso, ecco le mie urla, le mie lacrime, la mia idea, la mia esibizione e la mia candela...

Le "Pattuglie dell'Amore" proponevano ai passanti effusioni gratuite. La gioventù, dicevano, era preoccupata per le libertà fondamentali. Aggrappata ai social, si chiedeva con chi, questa volta, avrebbe potuto precipitarsi a identificarsi... dopo *Charlie*, dopo Parigi, dopo Auchan e tutto il resto. "Je suis" i giovani? "Io sono" Taubira? Bisognava affrettarsi a decidere.

Poi, con un tono vagamente minaccioso, i personaggi mediatici, della politica, dell'arte e alcuni altri ripeterono che non si poteva stigmatizzare, che non si aveva il diritto di appropriarsi delle ideologie altrui, di generalizzare, che sarebbe stato vergognoso, indegno, indecente, inammissibile, che occorreva essere molto vigili in questo tempo di unione sacrosanta.

Il colonnello si chiese se non fosse una maniera per controllare l'opinione pubblica. In televisione, una folla urlava davanti ai cassonetti ribaltati in fiamme. Si vedevano vetrine infrante, veicoli incendiati, saccheggiatori con le braccia cariche di materiale digitale.

Per le strade di Parigi, la mobilitazione civile contro le violenze dei poliziotti e per la solidarietà è cresciuta spontaneamente...

Altrove, i giovani dei quartieri agiati sfilavano per sostenere i loro fratelli "relegati" ai margini. Tra loro c'erano musicisti, artisti, ecologisti, militanti LGBT, ma anche associazioni per la difesa degli animali. L'opinione pubblica avrebbe potuto cambiare idea per via del cane ucciso, ma si accusavano i poliziotti di essere stati proprio loro a ucciderlo al culmine della follia omicida.

Si parlava di provocazione di agenti di estrema destra. Le femministe sottolineavano quanto la reazione della poliziotta, stando alle prime testimonianze, fosse stata corretta e quanto fosse stata l'unica in grado di gestire questa situazione critica senza usare violenza. Spopolavano gli ashtag #EsecuzioneDeiMusiNeri, #La PoliziaAmmazza, #EroGiovaneEInnocente.

Si susseguono le reazioni, giunge in questo momento un comunicato dell'Onu, "la Francia deve ascoltare la collera del suo popolo e deve proporre alle giovani generazioni qualcos'altro che non sia la brutalità dei poliziotti e il ghetto. Ne va della credibilità etica della nazione dei diritti umani". Fine della citazione. Il massacro, ricordiamolo, avrebbe causato la morte di sette persone tra cui un poliziotto; queste sei persone disarmate sarebbero state uccise dalla polizia senza, in apparenza, un valido motivo, stando alle dichiarazioni degli abitanti del quartiere, a conferma della testimonianza della portinaia dell'immobile che ha assistito alla scena e che parla di "esecuzione".

Prima di parlare del substrato di questa tragedia con i nostri esperti di conflitti delle zone suburbane, occorre dire chiaramente che riceviamo dispacci abbastanza allarmanti su quanto accadrebbe oggi in certi quartieri, che non citeremo per evitare qualsiasi stigmatizzazione, fedeli alle priorità della nostra professione di giornalisti. In questo periodo non è il caso di cavalcare le paure, di contribuire a fomentare i francesi gli uni contro gli altri, né di fare il gioco dell'estrema destra...

«*Proprio no*», disse un partecipante nel prendere la parola. «*La maggior parte dei cittadini di questo quartiere dimostra un'incredibile dignità, date le circostanze. Come sempre l'estrema destra sguazza negli eccessi, inevitabili in casi come questi. Del resto è per questa ragione che abbiamo deciso, secondo coscienza, di non rendere pubblica la reazione del leader di un partito che ci rifiutiamo di nominare, per quanto oltraggiosa appare verso il nostro Paese e i nostri valori*».

Ben detto. Vi terremo informati sugli eventi minuto per minuto. In studio con noi, per parlarne, i nostri esperti politici e di sicurezza, ma anche Mehdi Nemmouche, il prosciolto più famoso di Francia, e la cantante Hafiza che ha interrotto la promozione del suo ultimo album "Facciamo Francia insieme" per via degli eventi di cui sappiamo. Schmutz Schreiberling, partiamo da lei:

«Che idea si è fatto a proposito di questa tragedia di portata nazionale che ci sconvolge tutti?».

«Per prima cosa è utile ricordare che nell'ambito delle loro comunicazioni via radio, i poliziotti utilizzano i termini U238 e U235 per indicare le zone urbane "arricchite" e "molto arricchite", sottintendendo, in maniera ironica e perfino razzista, quei quartieri multiculturali quasi fosse scontato viverci situazioni esplosive. Questa forma mentis non è forse estranea a questa terribile tragedia...».

Davanti al suo televisore, il colonnello si faceva sempre più intransigente. Era al suo quinto bicchiere. Jocelyne si preoccupava sempre più. Era una certezza che avrebbe cominciato a sbraitare e che avrebbe tenuto il muso per tutta la sera. Fece finta di essere interessata alla trasmissione.

«Il procuratore ha parlato?».

«Ha detto che occorreva fare luce sull'intero accaduto».

«Benissimo. Mi sembra che siamo sulla buona strada».

Il colonnello la guardò, con sfinimento e stupore, con gli stessi occhi con cui si guarda un bambino che si pavoneggia per la centesima volta. Jocelyne faceva parte di quegli esseri umani, rarissimi, capaci di apprezzare il lavoro degli addetti stampa e comunicazione.

«Sono in gioco i nostri valori. È giusto parlare di dramma nazionale. È la Francia a essere ferita, gravemente ferita, quando i suoi figli cadono in questo modo, colpiti dalle pallottole della forza detta pubblica, indipendentemente dalle circostanze specifiche della tragedia.

Auspichiamo che questo dramma possa riaprire il dibattito sull'eliminazione di queste maledette armi d'ordinanza che è impensabile avere l'obbligo di utilizzare. La missione del poliziotto è certamente talvolta difficile, ma in nessun caso bisogna sommare crimine al crimine. È un fallimento sociale e umano del governo che aveva visto naufragare un progetto di legge che andava in questa direzione, in quanto la commissione non era paritaria mista e il testo della norma al vaglio conteneva diversi aggettivi il cui genere non era neutro, contravvenendo, così, alla legge sugli accordi paritari per una grammatica più equa».

«Quanta incompetenza!», sentenziò Jocelyne.

«Occorre presentare quanto prima un nuovo progetto di legge repubblico-cittadina. Perché un poliziotto avrebbe diritti superiori? Equivarrebbe a instaurare un rapporto di forza di altri tempi, uno squilibrio malsano, perverso, che nella nostra Repubblica non ha spazio e che fatalmente porterà a tragedie come queste. E... chiedo scusa: io... quando vedo queste immagini raccapriccianti... Non riesco ad andare avanti».

Il cronista si asciugò gli occhi. Zoom indietro. Il presentatore gli prese la mano. Zoom avanti.

«È incomprensibile. Siamo tutti sotto choc questa sera. E siamo tutti solidali con i parenti delle vittime. Sono loro la Francia questa sera, e noi siamo tutti cittadini francesi».

«Sì. Possa questa tragedia aiutarci a essere uniti, a ritrovarci intorno ai valori della diversità, della laicità e dell'amore che ci appartengono e che, credo, stanno sopra ogni genere di violenza... anche se per queste famiglie, per questo quartiere, per questi giovani quanto accaduto è spaventoso».

«Spaventoso. Che trauma!... Credo sarebbe opportuno che il Presidente della Repubblica lanciasse, senza ulteriori ambasce, un appello all'unità nazionale, contro tutti coloro che cercano di dividerci».

«L'unione nazionale è una specie di stato di emergenza del pensiero unico».

Questa fu l'unica battuta del colonnello quella sera; ne andò subito fiero e non poco. Dal canto suo, Jocelyne aveva l'aria di trovare scontata questa unione nazionale. Si chiese come mai suo marito non prestasse più attenzione alle campagne di sensibilizzazione della televisione del servizio pubblico. In televisione un celebre psicoanalista parlava a ruota libera.

«Non dico che riguardi tutti i poliziotti, ma è chiaro che un uomo in divisa e armato, che si presuppone essere "custode" di un "ordine" un po' mistico, si senta presto in diritto di esercitare una forma di violenza simbolica sul suo prossimo...».

Un servizio in diretta mostrò complessi di immobili, non troppo distanti da Taubira. Ne fuoriuscivano sbuffi di fumo nero e spesso. Un poliziotto urlava qualcosa.

Un fotografo si allontanava dai ribelli.

La sinistra della sinistra e gli ecologisti accusano il governo di "gettare benzina sul fuoco" e di continuare a contrapporre la forza alla democrazia, preferendo inviare la polizia nelle periferie invece che ripristinare un dialogo con gli abitanti. Tuttavia, non possiamo non osservare che i militari del piano Vigipirate (livello cremisi) sono stati richiamati dalle strade, in segno di ripristino dell'ordine, per non sommarsi alla situazione già tesa. Ma ci segnalano che il Presidente delle Repubblica si accinge a reagire...

Davanti alle bandiere europee, il presidente Jacques Chalarose, uomo panciuto, dai tratti marcati, l'occhio cupo e umido, attese qualche secondo.

Si poteva leggere nelle contratture da sforzo della sua faccia paonazza – e da schiaffi, secondo l'umile parere del colonnello – quanto il primo attore di Francia fosse in cerca della sua serietà.

«Care cittadine e cari cittadini.

In primo luogo voglio manifestarvi tutta la mia commozione. Sono, proprio come voi, profondamente turbato, inorridito da quanto abbiamo appena vissuto. È un attentato alla Repubblica. Ai nostri valori. Al nostro buon-vivere-con-tutti. Voglio che venga fatta luce su questa tragedia terribile. E non esiterò a dirlo anche oggi: c'è concomitanza tra la mentalità di una certa parte della polizia, alimentata da politici irresponsabili, e gli odiosi eventi che si sono appena consumati, che condanno con la

più grande fermezza possibile. Faccio appello a ciascuno di voi: vi invito a essere degni, all'altezza della stessa dignità dimostrata dalle vittime. Non permettiamo alla politica di strumentalizzare questa tragedia. Non tolleriamo che in nome dell'odio si uccidano questi giovani una seconda volta. Invito ogni cittadino a mobilitarsi in tal senso. Mi appello all'unità in questa prova a cui siamo chiamati. La Repubblica, ancora una volta, è in pericolo. Il pericolo è sempre lo stesso: ha il volto barbaro dell'estremismo. Questo dramma indecente, questo dramma dell'intolleranza, il più serio dall'inizio del Grande Arricchimento, deve impegnarci a facilitare l'inserimento degli itineranti, ma anche a sensibilizzare, vigilare, sanzionare, combattere, passo dopo passo, il razzismo, la xenofobia e l'antisemitismo. Sarà possibile grazie all'approvazione di nuove leggi che riguardano soprattutto il controllo delle navigazioni in Rete, la cui illustrazione dettagliata affido ai ministri preposti.

Faccio tutto quanto è in mio potere, per promuovere il buon-vivere-con-tutti. A questo obiettivo dedico tutta la mia azione di governo. Sotto la mia presidenza abbiamo accolto diversi milioni di itineranti e continueremo a farlo. A fare tutto il possibile per adattarci al meglio alla situazione. Ho fatto votare la legge che porta al 60% il numero minimo degli alloggi popolari nelle grandi città. Abbiamo introdotto il concetto di eterogeneità sociale nelle zone rurali dove c'era ancora motivo di disagio. Abbiamo sbloccato ingenti risorse economiche per attuare politiche di inserimento, di sussidi e politiche urbane. Non basta, c'è ancora tanto da fare,

e lo faremo. Ancora una volta voglio esprimere tutta la mia compassione e solidarietà verso coloro che questa sera stanno attraversando questa prova. Io sono, come tutti, le vittime di Taubira. Questa sera è stata inferta una pugnalata al patto sociale.

L'indignazione repubblicana che si esprime oggi, cara agli sventurati che oggi noi piangiamo – indignazione che io stesso condivido, che è la medesima di tutto il mio governo e di un intero popolo – deve esprimersi in maniera civile. Io voglio dire a tutti coloro che oggi sono feriti dalla follia di un uomo: lo Stato è con voi. L'odio non vincerà! Viva la Repubblica, viva la diversità e viva l'arricchimento!».

Accompagnato da uno scroscio di applausi, il Presidente lasciava il podio. Jocelyne era sconvolta. Con le falangi avvinghiate al cristallo, il colonnello aveva tracannato altri due bicchieri.

I ciarlatani di turno sopravvalutarono per un istante l'apertura del Presidente, poi ripresero il loro incontro incentrato sul miglioramento del mondo.

«Ancora una volta noi altri stanziali dovremmo interrogarci su come meglio interagire con gli itineranti, sul loro mancato inserimento, sul loro mancato divertimento e, talvolta, sul loro mal-vivere, e su come evitare il dilagare di idee intollerabili che sfociano in tragedie come queste».

«C'è il rispetto, il dialogo».

«Sì. È del resto in quest'ottica, probabilmente, che l'Eliseo ha fatto sapere in un comunicato che il Presidente

accettava un invito a incontrare i giovani, la linfa vitale dei quartieri arricchiti, per dialogare in piena franchezza».

«Ottimo», approvò Jocelyne. «È esattamente questo che bisogna fare».

Il colonnello la guardò.

Poi spostò lo sguardo sul bicchiere.

Poi lo alzò verso il soffitto.

Poi sospirò.

8



Morale, senso di colpa e paura agiscono come poliziotti nella nostra testa.

— Feral Faun

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 19:15.

Idriss indossava il pantalone malva fluo, di cui andava fiero, noncurante dell'alone di urina all'altezza del cavallo. Non era mai andato al Jardin des Plantes, il parco pubblico. Eppure trovò quanto stava cercando.

Erano tre, di fronte al recinto del lama.

Visitatori. Bianchi.

Secondo la sua assistente sociale, Idriss non era propriamente razzista verso i Bianchi, forse vendicativo.

Sui social, si vantava di baciare le Bianche per vendicarsi della schiavitù.

I tre visitatori sembravano attratti dalla maestosità di questo vecchio lama grigio che ruminava al di là del recinto, squadrandoli dall'alto in basso con fierezza.

Idriss si sistemò accanto a loro e li guardò.

Per cominciare, c'era il Signore con il sorriso ampio e la voce greve, arrochita dagli anni e dai sigari.

Aveva l'aria di essere un pezzo grosso. La signora, all'apparenza sua moglie, era una personcina graziosa: una creatura da un metro e cinquanta per duecento chili che mangiava la maionese direttamente dal vasetto e a cui la dietologa continuava a chiedere "Quali sono i progressi?".

Dopo aver voluto dimostrare che anche "le donne rotondette possono fare sport" e in seguito a un grave accidente vascolare, aveva lasciato perdere qualsiasi attività sportiva. Quando diceva a suo marito "vado a prepararmi", a quest'ultimo veniva sempre in mente l'allestimento di un'intera batteria di artiglieria. Lui la tradiva con qualsiasi cosa gli capitasse a tiro, ma se la teneva, perché lei, invece, era fedele. Inoltre, il Signore era dell'avviso che le probabilità che lei potesse tradirlo fossero pari a quelle che la Signora si cimentasse nel salto con l'asta.

Il terzo visitatore era il più assente. Era il genero degli altri due, spettatore forzato della loro grande commedia. Giovane ingegnere, pregato di servire e riverire il Signore, era un prigioniero stanco, molto provato dal suo applicarsi a restare diplomaticamente nell'ombra

culturale di un imbecille e di subire, senza graffiare, la grazia del suo porro di suocera, per compiacere una ragazza stupida a cui il destino l'aveva legato.

Dei quattro visitatori, soltanto lui aveva avuto sentore dell'incidente; lui, il venditore di souvenir. Suo cugino lo aveva appena chiamato per raccontargli tutto. Era una dichiarazione di guerra. Questo pensiero lo divorava. Una tale offesa pubblica, contro i suoi fratelli... I Bianchi dovevano pagarla.

Nella sua testa, scorrevano le idee. Veloci, troppo veloci. Doveva agire per arrestare la loro corsa.

Il lama lo guardava.

Sotto la giacca, un coltello. Nella sua testa una domanda.

Quando?

All'improvviso, il lama sputò. Gli altri scoppiarono a ridere, ma si interruppero pressoché all'istante nel constatare, con sommo fastidio, che lui non rideva. Non rideva affatto.

Passò un angelo con le ali macchiate di sangue.

Idriss rimuginò alla grande sui Bianchi, sul loro razzismo latente, sulla loro maniera di fare finta di niente, di avere un amico Nero per starsene tranquilli, proprio come ci si dota dell'ultimo tablet alla moda. Lo ammettevano loro stessi, in televisione: erano razzisti. Era a causa loro, nonostante le parole serpigne, che i Neri restavano dei cittadini di seconda classe.

Per il momento i quattro vivevano tutti insieme.

Il lama, inquieto, presagiva che sarebbe accaduto qualcosa.

Lo avevano offeso. Con la loro risata. Il profumo della

Signora. L'aria di sufficienza dell'altro. Lo sguardo sfuggente del piccolo. Quelli lo offendevano. Le loro parole incomprensibili, i loro sguardi, il loro alito... Tutti insulti per un verso o per l'altro. Che ci facevano là? Cosa li divertiva? Sguazzavano nel sangue della carneficina della tromba delle scale? Sì, gli suggeriva una voce nella sua testa, la sua guida. Sì, si prendono gioco di te. La tua rabbia è giusta.

Idriss era uno "squilibrato". Uno squilibrato in divenire, dato che, per il momento, era riuscito a trattenersi.

Si era "radicalizzato", come si sarebbero di lì a poco precipitati a scrivere i giornalisti, stando in prigione, navigando in Internet e un po' anche stando in spiaggia, quando, l'estate precedente, Céline lo aveva respinto. Il suo demone interno, dapprima relegato in un angolino, a una bella distanza dopo l'indolenza, la televisione, l'hip-hop e i fast-food, si era fatto strada guadagnando terreno negli ultimi mesi.

Fu lui ad ammazzare gli altri tre, con un coltello, sotto lo sguardo perplesso del lama.

Prima l'ingegnere, che emise una risata stridula, poi il borghese, che si offese e morì nello stesso istante. La lama misurava trenta centimetri. Nell'addome, nella gola, con colpi sferrati in profondità. Zampilli di sangue. La Signora stava a guardare incantata, come quando si guarda qualcuno che vomita. Nel suo essere non c'era più alcuna traccia di istinto di ribellione.

Il demone era potente.

Il suo ospite aveva capito che aveva un nome: Islam. Gridava. «Allah akbar!».

Era il suo cogito personale, il suo modo di dire "Je suis".

Intorno a lui il panico e, nella sua testa, l'insolita immagine fissa di una spoletta che viene separata dal suo filo.

Queste voci... Far tacere queste voci...

Il poliziotto era là, immobile tra quelle grida. Aveva sfoderato la sua arma.

A venti metri da lui, il folle colpì la donna robusta.

Il poliziotto non sparava.

L'assassino si avventò su di lui, colpì l'addome, la gamba, poi in direzione della spalla. Sembrava non sapere dove colpire con precisione, per quanto ogni singolo colpo in quella carcassa adiposa sembrasse disperdere i colpi dall'organo vitale.

Il poliziotto non sparava.

Idriss si fermò. Che fare?

Fu il momento in cui le voci lo abbandonarono.

Ci era riuscito. Era riuscito a metterle a tacere.

Se spari... sarai tu a morire.

Lo Stato regna grazie alla morale, ammaestrando le sue truppe, come cani da circo. Insegnando loro a rispettare i tabù.

Mai sparare all'uomo Nero.

Lo Stato non aveva ancora capito che questa morale all'improvviso era diventata un pericolo per lo Stato stesso. Che la sua sopravvivenza comportava un'immediata *trasgressione*. Ci mise un po' per capirlo. Nel frattempo, e fino a nuovo ordine, questo poliziotto, come qualsiasi altro dei suoi colleghi, avrebbe avuto soltanto un chiodo fisso: evitare altri incidenti, a qualsiasi costo, incluso il suo onore e la sua vita.

Guardava questa belva rabbiosa, con la schiuma alla bocca, il braccio armato di coltello imbrattato di sangue. Un guardiano, addetto alla cura degli animali, alle sue spalle cercava di contenere Idriss con l'estremità del suo forcone come un reziario con il suo tridente. Si avvicinarono alcuni testimoni, sempre pronti a ribellarsi contro una qualsiasi brutalità praticata dai poliziotti. Rimasero agghiacciati alla vista dei cadaveri, della donna agonizzante e dell'arma insanguinata. Uno dei due riprese comunque tutto: gli sarebbero valse tante visualizzazioni on line e, forse, anche un acquisto da parte di un giornalista interessato.

Il poliziotto era terrorizzato. Idriss, con la morte negli occhi, il volto devastato dai tremori, sollevò il coltello e lo puntò nella sua direzione. All'improvviso, l'assassino fece due passi avanti. Il poliziotto si accartocciò sulla sua arma.

Non sparò.

Idriss allora si voltò, scagliando un sorriso di sfida al guardiano con forcone. Poi si avvicinò al gruppo di visitatori. Nessuno indietreggiò. Il demente non capiva perché quegli squilibrati non lo temessero. Colpì al basso-ventre una giovane donna, che si accasciò. L'uomo al suo fianco indietreggiò. Un altro emise un urlo di sorpresa.

Il poliziotto non sparò.

Sconcertato, Idriss si allontanò a piccole falcate.

Nessuno cercò di seguirlo.

Il poliziotto era cadaverico.

Un uomo gli disse: «Ha fatto bene a non sparare dato il contesto».

«Non crede di aver fatto abbastanza per oggi?», gli chiese una donna come rivolgendosi al mostro della tromba delle scale.

«Non è niente, non è niente», mormorava la ragazza, livida e inerte in mezzo alla ghiaia.

Poco più in là si cercava di calmare la cicciona, ricoperta di sangue, che urlava e si dimenava senza riuscire a tirarsi su.

Il guardiano chiamò i soccorsi. Per tutta la durata dell'incidente, questo ossessionato di guerra civile aveva pensato soltanto ai suoi due elefanti, le nuove sentinelle del Jardin des Plantes, battezzate Castore e Polluce, come i loro due illustri predecessori. Se la situazione fosse degenerata, li avrebbe liberati. Per non precludere loro una possibilità.

Stravolte, non sapendo cosa fare, le persone guardavano i feriti, si guardavano, andavano e venivano, filmavano, telefonavano.

Il guardiano trasse da questo non-succedere la seguente lezione: la plebe, soprattutto la plebe giurata, aveva ricevuto il messaggio, e chiunque, nelle ore seguenti, si fosse opposto all'Altro e al giungere dello squilibrio, sarebbe stato pesantemente sospettato. La polizia era latitante, ma in ogni cervello c'era un poliziotto. Un poliziotto intrattabile. Non un istinto, non un pensiero, sarebbe riuscito a scacciarlo.

Idriss era l'incubo nel bel mezzo di un sogno, era l'insorgere dei fatti. Seminava già la morte altrove, ma il cambiamento delle mentalità continuava su quella scia.

Non era importante e nessuno ne parlava.





Solo l'inferno è il luogo dove si comprende...

— Emil Cioran

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 19:30.

Un po' inebetiti davanti alla loro televisione, mestamente composti, il colonnello Fourreau e sua moglie attendevano il seguito del programma.

"Mi capita, come a tutti", ha risposto il Primo Ministro alla domanda di un umorista in merito al suo consumo di cocaina. Una dichiarazione, bene accolta dagli editorialisti, che avanza nel senso della legalizzazione.

Nel resto della rubrica sull'attualità la contrapposizione

tra "cavallerizze" e "veganiani". I secondi accusano le prime di sfruttare gli animali stabilendo simbolicamente su di loro la dominazione umana. Queste si dicono indignate da tali accuse gravissime, provenienti, citiamo, da "frustrati perché non sono mai andati a cavallo".

Nel novero delle vittorie cittadine, la legge sull'eutanasia retroattiva nonché la legge sull'internamento psichiatrico automatico di qualsiasi assassino, la cui riabilitazione non dovrà più superare il massimo di due anni di cure. Questa legge non riguarda, naturalmente, i poliziotti, né tanto meno gli autori dei crimini di odio. Infine, l'emendamento Fofana, tanto atteso, dovrebbe rivalutare per il 50% gli SMIC (salario minimo) dei detenuti, al netto dei bonus e tredicesima. Il principale sindacato dei carcerati parla di una "irrispettosa compensazione", delle pessime condizioni di detenzione "ancora troppo restrittive". Rinnova poi il suo appello ad abolire il principio della detenzione, pur garantendo alloggi e remunerazioni "senza condizioni di lavoro, condotta o precedenti penali vari".

La polemica, ora, causata dal nuovo scivolone del controverso ministro dei Trasporti secondo cui gli incidenti della strada sono, citiamo, "sempre esistiti". Parole che scioccano, quando diversi incidenti si sono già verificati quest'anno, malgrado gli impegni del governo. Severamente ricondotto a più miti consigli, il ministro non aveva usato parole a sorpresa: nello scorso mese di gennaio si era già dichiarato convinto che gli individui fossero "talvolta responsabili" dei loro atti. Il suo entourage, che lo descrive come "stanco", ha presentato le scuse a coloro che "il ministro ha potuto ferire".

*In occasione della convenzione delle associazioni multiculturali di Francia, alla presenza del Crif, del Cran, del collettivo Rom, dell'*UOIF*, dell'Unione dei meticci di Francia, dei Renois Represent (Zombie rappresentati) e dei Babtous Fragiles (Bianchi fragili), il Primo ministro, alla fine di un discorso con ovazione, ha promesso alle varie parti in causa della nazione che avrebbe dedicato loro l'attenzione dovuta, pur riaffermando il rifiuto della Repubblica di riconoscere le comunità.*

Infine, relativamente ai trenta turisti francesi sgozzati in Yemen, si tratterebbe, secondo il Quai d'Orsay, di un semplice malinteso.

Interrompiamo nuovamente questo notiziario flash per ritornare sulla tragedia di Taubira: ci segnalano che diversi presunti assalitori – siamo prudenti e diciamo piuttosto, ehm, individui – approfitterebbero di questi disagi per compiere atti, ehm, atti criminosi – usiamo il condizionale – molte informazioni ci arrivano un po' da tutte le parti... per il momento non sappiamo quanto attendibili siano.

«Sì, occorre essere molto prudenti. Come sempre, si osserva che coloro che approfittano della situazione per scatenare il loro odio sono estremisti di destra, cioè terroristi. Qualsiasi incidente del buon-vivere-con-tutti è una vittoria dell'estrema destra».

«In effetti... D'altronde, occorre segnalarlo, i siti di informazione devono far fronte a commenti che citano gli itineranti con un'accezione spiccatamente dispregiativa, parole che crollano sotto i colpi della legge della non criticabilità del buon-vivere-con-tutti. Gli autori di

questi commenti sono quindi passibili, ricordiamolo, di una multa da 75mila euro, una pena di tre anni di prigione, una fase di de-radicalizzazione politica, e la pubblicazione dei dati personali integrali sulla bacheca della vergogna».

«Siamo soltanto troppo lassisti con quella gente. Sono loro che hanno armato il braccio di questo poliziotto assassino. Ora basta!».

«Ricordiamo d'altronde che si può e si deve segnalare qualsiasi comportamento deviante e incivile su questo sito, che ritroverete all'indirizzo denonce-un-raciste.gouv.fr.».

«Sì. Dobbiamo restare all'erta. E ci segnalano che Quraych Al-Islam, portavoce della Lega Musulmana, è pronto a intervenire. Una risposta comune con Bruno Fourier, il leader dei giovani cittadini, che si preannuncia come un segnale di unità repubblicana molto forte».

Nel corso di questo annuncio, il giornalista aveva ritrovato il sorriso, come se stessero per scendere in campo i campioni, quelli in grado di capovolgere le sorti di una partita cominciata male. La scena ricordava una convention politica americana. Due bei giovanotti, dal look impeccabile, erano di fronte a una marea di gente in visibilio. Quraych Al-Islam era un opinion-leader di talento, che diffondeva il suo islam con una dose di moderazione tale da tranquillizzare anche una casalinga.

Riusciva a magnetizzare una parte dell'elettorato praticante e, soprattutto, dell'elettorato classico.

Il legame perfetto.

L'estrema destra lo detestava, il che equivaleva ad

avere un abbonamento con diritto di accesso costante ai media. Quanto a Bruno Fourier, il bell'attivista con i capelli raccolti da uno chignon basso sulla nuca, riusciva a federare le correnti studentesche e militanti, di sinistra e di centro. I voti rosa gli venivano ampiamente tributati. Sul piazzale, i due uomini si tenevano per mano. La folla applaudiva e Jocelyne si tratteneva dal fare altrettanto.

Riflessivo, il colonnello pensava che la folla fosse femmina e, in quanto tale, amasse soltanto coloro capaci di mentirle. La gente voleva una negazione commisurata al reale, un compromesso con l'impossibile, un patto col diavolo. Le persone stordite di bugie, avevano troppa paura di "disintossicarsi". E tutti urlavano al banco, abituati com'erano che il padrone continuasse a distribuire. Questa volta era la fine. Per davvero.

La scorta si era esaurita, non c'era più trippa per gatti. Era già un bel po' che il padrone era a secco e che cumulava debiti.

Stando al colonnello, questo principio di realtà era una specie di creditore, modello forsennato, che avrebbe avuto la meglio su tutti gli intrallazzi del mondo. Esso ha a disposizione un tempo che non è quello degli uomini. Guarda e aspetta. Paziente come il Demonio.

In televisione, Bruno Fourier, furente, ricordava il massacro degli *innocenti*.

Il colonnello, invece, di pazienza non ne aveva mai avuta. E quell'uomo in televisione non riusciva proprio a sopportarlo. Era quanto di più ordinario e meno sopportabile potesse esistere all'epoca. In più, Jocelyne

sposava totalmente la sua causa... Ogni volta che la vedeva così, protesa verso lo schermo, il sorriso ebete e il capo consenziente, provava l'istinto di uccidere. Fece scrocchiare le dita e si agitò sul divano, mentre Jocelyne lo guardava disorientata. Per lei, Bruno Fourier era normale, era la normalità. Conseguentemente suo marito non lo era affatto.

In un mondo che va storto può apparire folle stare dritti.

Quraych Al-Islam si stava rivolgendo al Presidente, pretendendo dallo Stato un aiuto finanziario "immediato e conseguente" in favore delle locali autorità islamiche, per tutto il tempo che sarebbe stato necessario. In mancanza dell'aiuto non si sarebbe potuta garantire la pace sociale, né sarebbe stato possibile arginare le legittime rivendicazioni.

«L'Islam è senza dubbio la grande forza che consentirà di raggiungere la pace collettiva. L'Islam sarà il garante del buon-vivere-con-tutti. Ma senza aiuti, l'Islam potrà ben poco. Non potrà sanare le situazioni più disperate e più inique, quelle che la vostra società dell'esclusione ha generato. Ascoltatemi: la dignità si paga. Amici francesi, sdebitiamoci. Soltanto allora potremo amarci. Ci ameremo anche nella laicità».

Sottolineò il silenzio che ne seguì, scambiò un grande sorriso con Bruno Fourier.

«Inch'Allah!».

Tutti trovarono la cosa bizzarra. I giornalisti ridevano, la folla applaudiva. Jocelyne aveva sghignazzato. Era il colmo per il colonnello. Quando sarebbe passato questo creditore indiavolato?

Si era alzato, determinato a spegnere la TV.

«Lasciala accesa!», intervenne Jocelyne. «A me piace proprio questo Bruno Fourier. Credo davvero che sia uno per bene. Lo dicono tutti, ha fatto tanto per i giovani».

Con la mascella serrata, il colonnello restò in silenzio. In televisione, "le mamme e le maestre" presentavano l'iniziativa della loro classe, per "accompagnare le scolaresche in questo evento tragico" e "lanciavano un appello affinché le persone la smettessero di farsi del male". Davanti ai suoi compagni leggermente gelosi, un ragazzino asiatico recitò una poesia dal titolo "Tutti uguali". Si trattava di tendere una mano verso l'altro e di amore per l'altro.

«Ogni giorno scendiamo di uno scalino verso l'inferno». Queste furono le parole del colonnello. La sua voce profonda irruppe nel silenzio della televisione a tutto volume.

Guardò sua moglie, pensando fra sé e sé che fosse molto fortunata a non capire nulla.

Si chiedeva, talvolta, cosa facesse con lei. Diffidava delle donne in generale, soprattutto dopo i contingenti nell'esercito. Il colonnello era della vecchia destra e della Grande Muette. Tutto ciò che era sociale e verbale gli pareva leggermente sospetto. Un po' come sua moglie. Un po' come la società della comunicazione e del *vivere con*.

Jocelyne, per spezzare una lancia in suo favore,

comunicava abbastanza poco e viveva soltanto per lui. Era l'altra Francia, quella buona. Quella che pensa che sia necessario aiutare gli altri e darsi reciprocamente una mano, quella che si indigna e che si impegna contro il profitto e le disuguaglianze, che si preoccupa del disagio sociale degli svantaggiati, del clima di odio e dell'avanzare degli estremi. La Francia alla Victor Hugo. Di quel Hugo che era il suo scrittore preferito, scrittore di cui si meravigliava ogni due per tre, senza aver capito mai che suo marito ne fosse allergico. La stessa allergia che provava per la compassione. Lo rabbuiava, ogni volta, "generazione di smidollati!" si metteva a urlare ogni giorno prima di lasciare il salone e di far sbattere la porta. Jocelyne aveva letto sul "Doctissimo" che si trattava di una reazione per pudore.

Erano quarant'anni che vivevano insieme, con la schiacciante impressione di immutevolezza. Tra di loro persisteva quella stessa forma di tenerezza che lega i vecchi al loro vecchio animale da compagnia. Lei non era mai andata a cercare altrove, questo è vero. E non sarebbe accaduto mai, pensava il colonnello. Almeno non fino a quando lei avesse continuato a portare quella vestaglia... pensarlo lo divertiva. Col tempo i suoi pensieri si trasformavano in crudeltà.

Come tutti gli altri, per vivacizzare la loro lunga vita in comune, avevano superato la repulsione di fare figli. Di smancerie non se ne facevano più e per un forte senso del dovere avevano allevato il loro nipote rimasto orfano. Per meglio dire, avevano trovato il modo affinché quest'ultimo andasse a trovarli.

Si chiamava Vincent Gite. Aveva ventinove anni, era alto e piazzato, rasato male e un po' folle: capelli rossi e occhi grigio-verde. Sguardo da scoiattolo nord-americano, fastidioso come una luce abbacinante. La sua espressione talvolta era assente ed invincibile, con un che di apatico e di freddo. Aveva l'aria di un soldato russo smarrito in un orizzonte di ghiaccio. In lui tutto ricordava la forza della risoluzione.

Con la mano destra portava quello che assomigliava all'astuccio di un'arma e, schiacciato sotto il braccio, un pacchetto che rappresentava un bersaglio. Nella mano sinistra, un'arma da difesa Flash-Ball.

«Credo che questa sia la volta buona».

Il colonnello non reagì.

«Buona per cosa?», aveva chiesto Jocelyne.

Il giovanotto poggiò un pacchetto pesante di munizione sul tavolo. Abbassò la cerniera lampo del suo astuccio e ne estrasse un fucile a pompa.

«Buona per cosa?», ripeté Jocelyne.

«Occorre essere all'altezza», disse il nipote deponendo le armi sul comodino. «Nel cartone, ci sono duecentocinquanta cartucce, divise in dieci scatole. Cartucce Chevrotine. Distruggono tutto ciò che toccano. Sufficiente per difendere l'appartamento o farsi strada in città. Ti lascio anche la Flash Ball. Spara pallottole di gomma grandi come le palle di uno scimpanzé. A quindici metri sono in grado di freddare il loro uomo. E sii pronto. Ora non si scherza più. Denunciare gli idioti utili non è una buona ragione per restare un idiota inutile».

Si voltò verso sua nonna.

«E tu, sai come funziona?».

Jocelyne capì che stava parlando del fucile.

«Io... Io non tocco le armi da fuoco».

«Vedrai, nonna. Credimi. Non avrai scelta».

Sul tavolo l'arma nera brillava in tutta la sua algida efferatezza. Invadente, greve e sconvolgente almeno quanto quest'uomo. Jocelyne se ne stava il più lontano possibile, quasi con le spalle contro il muro. Pudicamente, il colonnello se ne appropriò e si allontanò per andare a riporla nel suo armadio.

A bassa voce, la nonna ne approfittò per prendersela con il nipotino.

«Quali altre idee vuoi inculcare a tuo nonno, eh? Quelle tue idee balzane. Sai perfettamente che gli basta pochissimo per angosciarsi, non ne ha bisogno».

Il giovanotto non rispose. Jocelyne ci aveva fatto l'abitudine. In quella famiglia, gli uomini parlavano soprattutto con gli occhi. E gli occhi del suo piccolo Vincent ultimamente brillavano di una stramba intensità. Era spesso altrove, ma qualcosa stavolta lo ossessionava. Jocelyne non gradiva affatto.

Prima che suo nonno rientrasse, Vincent Gite se ne andò.

«Si metterà nei guai, il nostro piccoletto, Henri. Che angoscia questo ragazzino...».

Guai? Ragazzino?

Era cieca fino a questo punto?

Il colonnello puntò lo sguardo oltre la finestra.

Pochi passanti. Lavori che sventravano il marciapiede. Una trincea spalancata, quasi fosse un caveau.

Quattro volanti della polizia sfilarono a sirene spiegate.
Jocelyne lo guardava.
«Allora? C'è confusione?».
«Niente».
Il colonnello tornò al suo divano.
«Le mie cose sono pronte? Se continua così, mi richiameranno, è certo».
«Ovviamente», lo rassicurò la donna con la stessa sollecitudine di un'infermiera.
Era tanto che nessuno lo chiamava più.

10



Gente camaleontica che fa la scimmia
ad una grande Maestà, mille corpi e una man che fa,
che detta, come se l'uom (lo dicono i filosofi)
non fosse che una vera macchinetta.

— Jean de la Fontaine

LILLE. ORE 19:50.

Per la settima volta, Marcel picchiò il suo bicchiere vuoto sul bancone di metallo. Nel bar si stava guardando la televisione. Il proprietario gli versò nuovamente da bere.
«Vedrai che finisce male», rispose Marcel a voce abbastanza alta. La giovane coppia seduta a un tavolo vicino alle vetrine, lo guardò.

Lui porse loro un sorriso e aggiunse:
«I beduini metteranno tutto per aria».
Infastiditi, come se il pensionato si fosse abbassato le mutande davanti ai loro occhi, i due giovani distolsero lo sguardo e presero a sorseggiare di gusto la panaché con la cannuccia. In quel locale non si serviva neanche mojito. Altri clienti sollevarono la testa. Erano una ventina in tutto.
Il Marcel, rosso peonia, aveva un naso peloso la cui pelle spaccata sembrava tracciare geometrie poligonali, come un terreno abbandonato arso dalla siccità. Con i capelli grassi, i peli nelle orecchie e gli occhi gialli era estasiato dal suo piccolo effetto. Émile, il suo vicino di bancone, lo incoraggiava con quel sorrisetto tipico dei vecchi pazzi nei film.
«Sei allo sbando, Marcel. Allo sbando!».
E ridevano a crepapelle, alla grande.
Pensionato della SNCF, le ferrovie francesi, ex sindacalista, Marcel era molto poco al corrente delle raccomandazioni governative in fatto di salute pubblica, di pregiudizi, di frutta e di verdura e di attività fisica regolare. Trascorreva la metà delle sue giornate qui, sul suo sgabello e i suoi gomiti, a mangiare i croque-monsieur e a rompere i coglioni al mondo.
La sera non rientrava mai a casa senza i suoi 5 grammi e dormiva piuttosto bene per questo.
La sua salute era un disastro generale. Tra denti e fumo, aveva scelto: fumava fino a 40 cigarilli al giorno. Sotto gli strati multipli di abiti trimestrali induriti dal sudiciume, puzzava fino a 5 metri di distanza. Oltre

agli olezzi di sudore all'ultimo stadio, dovevano anche esserci delle tracce di vomito sul risvolto degli stracci che indossava. E perfino di peggio.
«Tutti i poliziotti dovrebbero inciamparvi sopra. Solo così imparerebbero a vivere. Come hanno fatto ad Algeri».
I giovani lo guardarono ancora, paonazzi, con le sopracciglia leggermente aggrottate.
Li sfidò e quasi si mise a urlare:
«Bisogna parlare la loro lingua, con i beduini!».
Stavolta la giovane si alzò in piedi.
«Insomma, adesso è troppo! Non è possibile restare ad ascoltare!».
Marcel ruttò. Anche un altro cliente reagì quasi contemporaneamente:
«È uno scandalo, signore. Dovreste vergognarvi a dire cose del genere!».
Incoraggiate, altre anime nobili si unirono alla musica.
Isolato, Marcel sollevò le braccia al cielo facendo una smorfia per sbeffeggiare il loro manierismo.
«Qui sono inviolabili. Oh là là! Non si toccano! Hai visto, Émile? Ho scioccato l'assemblea».
La ragazza si voltò verso il suo amico.
«Andiamo? Dobbiamo andarcene da qui».
L'altro non se lo fece ripetere due volte.
«Bravo», sbraitò Marcel. «Va' a farti fottere dal tuo beduino».
La ragazza volle fare dietrofront. Alcuni clienti si alzarono e si intromisero.
Petto infuori, Marcel avanzò verso di lei.

«Che c'è? Che vuoi da me?».
Fu difficile trattenerlo. Era comunque di una certa stazza e, ubriaco fradicio, assolutamente fuori controllo.
Il gestore e due militari che stavano mangiando si adoperarono per calmarlo, con quel sorriso ipocrita, tipico dei sorveglianti dei manicomi.
In fondo in fondo erano dello stesso parere di Marcel, ma non potevano darlo a vedere pubblicamente. Marcel era un caso molto particolare. L'eccezione. Non aveva nulla da perdere. Qualsiasi francese onesto, lavoratore o pensionato, si convinceva invece di avere così tante cose da perdere... in special modo, il proprio posto in questo bel mondo benpensante.
Marcel era ufficialmente un laido. La prova che il grembo che partorisce una bestia del genere è sempre gravido. Era lui la liberazione della parola razzista. Era lui il clima di odio. Il micro-marciapiede in grado di frantumare la rispettabilità di un'intera manifestazione, sempre lui.
I francesi, ben educati all'indignazione corretta, non osavano mai raccogliersi intorno al suo nasone rosso.
Il bancone del bar non era più, a dire il vero, il parlamento del popolo. Il terrore cittadino assolveva ovunque alla funzione del sant'uffizio riducendo la maggioranza al suo silenzio preferito. Del resto anche le telecamere nascoste, quelle che "rilevavano" le reazioni dei francesi di fronte a una scena di discriminazione, stavano aumentando esponenzialmente. Nel dubbio, era bene agire e indignarsi... Chi tace acconsente, no?
Nell'immediato, si portò conforto alla giovane donna.

Perfino ci si congratulò con lei. Ci si scherzò sopra. Il riso è una valvola di sicurezza. Si sorrideva e si sbeffeggiava la cavolata di Marcel. Si insultò quest'ombra espiatoria.
"Vecchio alcolizzato, vecchio psicopatico, sporco razzista, poveretto".
Tra la folla, si preferiva tradire la propria coscienza, piuttosto che ingenerare il sospetto di essere malpensanti. I delatori civili erano ovunque. Si era soliti adeguare le proprie convinzioni alle circostanze. Coloro che parlavano di viltà, per lo più, mentivano a loro stessi. Poiché erano, più o meno, tutti così.
Quel giorno, sullo stesso argomento, la stessa scena si ripeté ovunque, negli uffici, nei bar, sui treni, nelle scuole, nelle famiglie...
Con o senza Marcel, ovunque la stessa commedia, gli stessi proclami. Colui che alzava la voce, che metteva dei buoni sentimenti nelle frasi metteva a tacere tutti gli altri.
"Abolire le razze, le frontiere, le nazioni, l'esclusione, le differenze...".
"Fare umanità, fare in modo che tutti si diano una mano, vivere meglio, *vivere con*".
Questi slanci, ineludibili per tutti, offrivano ai loro artefici un'importanza scontata, una vittoria senza battaglia.
Sbattuto fuori, Marcel insultò il proprietario del bar e poté soltanto barcollare fino a casa.
Émile lo avrebbe scusato, avrebbe detto di lui che era soltanto uno sventurato problematico, un cazzone innocuo. Conveniva a tutti. Caso chiuso, ore buie evitate, riposo, permesso di fumare.

Finché era possibile ridurre il deviante alla sua estrazione, alla sua non-cultura, alla sua miseria, l'etica del cittadino di sinistra era salva. A Marcel mancava soltanto un po' di istruzione per pensare come tutti gli altri, come si deve.

Ben più grave sarebbe stato per qualcuno di *normale* e strutturato manifestare un *dubbio*, per quanto sottile e tortuoso, sulla nostra capacità di *vivere con...*

Rendiamo grazie al Dio dell'interconnessione sociale: in ragione del forte controllo sulle sue pecore, un fatto così non sarebbe più accaduto.

11



Gli uomini si preoccupano più di ciò che
non possono vedere che di ciò che possono vedere.

— Giulio Cesare

RER B. ORE 20:20.

Venendo a sapere del massacro, aveva pianto.

Il suo amico educatore, molto inquieto, le aveva detto che c'erano dei morti, che la situazione rischiava di precipitare, di esplodere.

Lei doveva agire. Nella RER B, Zoé stava andando nei quartieri della Courneuve, nella periferia urbana di Taubira.

Avrebbe offerto la sua compassione, avrebbe cercato

di capire, denunciare, strisciare, scusarsi di vivere, fare il suo dovere di cittadina, soprattutto non lasciare questo compito ai giornalisti. Voleva aiutare, raccontare il dolore, rivelare la brutalità e la follia di questi bastardi in divisa. Dare le info dettagliate del massacro. Abbozzare il ritratto di una giovane generazione falcidiata dal razzismo. E addio al vernissage.

Zoé rabbrividì. Era iper-eccitata. Questo omicidio medicava tutte le sue indignazioni. Ci marciava un po' sullo scandalo, poiché, in realtà, un dramma come quello era esattamente ciò di cui aveva bisogno. Una specie di prova: "I poliziotti sono razzisti e i giovani sono vittime, ve lo avevo giustamente detto". In questi ultimi tempi, era quasi sempre abituata a subire gli eventi, a cercare di rivoltarli comunque pur di difendere il *vivere con*.

"Non è ciò che pensate... Non è colpa loro... Evitiamo le conclusioni affrettate... È indecente sfruttare un fatto di cronaca...".

Per una volta che un fatto di cronaca la agevolava... al diavolo la decenza: non se lo sarebbe fatto sfuggire. I suoi lettori dovevano essere messi al corrente di ciò che lei sapeva già. Uscendo dal loft, aveva pubblicato, certa della sua rilevanza, questo messaggio: "Entro 24 ore su questo blog, la mia reazione al terrorismo della polizia. Non si molla!".

Zoé avrebbe parlato.

Avrebbe parlato in primis delle vittime. Lunghi ritratti commoventi, arricchiti, se possibile, dalle testimonianze dei genitori, amici e bambini. Con l'arma

dell'emozione si vince qualsiasi battaglia. Poi avrebbe potuto raddoppiare gli inviati in loco, pubblicare le esclusive e mettere a segno un colpaccio mediatico.

Moussa, il suo convivente, si era rifiutato di accompagnarla, dopo averle consigliato di non immischiarsi. Lei non riusciva a capire come lui potesse essere fatto in quel modo, ossia indifferente rispetto alla tutela dei suoi stessi diritti. La società era riuscita a renderlo inferiore?

«Tutto questo mi fa vomitare. Sono troppo coinvolta per fare un'analisi lucida», rispose a Noah, il suo amico NO-border che l'accompagnava. Un antifa che si dichiarava "black bloc", che aveva conosciuto in occasione di un sit-in per promuovere la costruzione di piscine in carcere; un attivista di tutti i movimenti ZAD e di tutti i G-30. Lui non si era mai defilato e non aveva paura di essere in prima linea.

Per inciso, dato che le sue amiche si erano scoraggiate, lei non avrebbe mai fatto il viaggio da sola. Quindi erano soltanto in due e, sulla linea di metropolitana, dalla fermata Gare du Nord in poi, gli unici due Bianchi. La gente li guardava in maniera strana.

C'erano molti africani, antillesi, alcuni siriani, afghani e altri di provenienza non meglio stabilita. La meravigliosa diversità del genere umano.

Le venne un sospetto. Questi utenti avrebbero mai potuto considerare, in queste ore oscure, che due depigmentati potessero essere "dalla loro parte"? Riteneva che l'aggressività espressa da alcuni *itineranti* fosse una risposta normale alla relegazione e stigmatizzazione di

cui erano oggetto. Sperava, tuttavia, che questa violenza – giusta – potesse abbattersi su qualcun'altro... Ma se era scritto che doveva toccare a lei, avrebbe capito, soprattutto in quel momento storico: era bianca e benestante, faceva parte degli oppressori. A disagio, pensava che proprio in quel momento avrebbe dovuto pagare una sorta di dazio sul colore della sua pelle.

Questa ragazza e questo ragazzo che cercavano di dominare la loro paura, seduti dando le spalle alla parete divisoria, si erano dedicati completamente al Dio dell'interconnessione sociale, che servivano quotidianamente in cambio di una qualche parvenza di considerazione. Come tutti i giovani della loro età e nelle stesse condizioni, vivevano al riparo dal mondo, credendosi superiori alla loro posizione ridendo di loro stessi, sparlando di ciò che erano. Si umiliavano per orgoglio e si denigravano per adorarsi meglio. Essere la prima pecora del loro gregge: ecco la loro ambizione. Se il Dio dell'interconnessione sociale lo esigeva, non avrebbero esitato a cadere sotto i colpi inferti, a donarsi a Lui, al pari di tanti altri innocenti. Questa divinità spietata esigeva anche sacrifici intellettuali, alcuni sforzi per re-interpretare i fatti. Era la sua "etica" da blogger. Tecnicamente veniva chiamata "decodificazione".

Dentro quel convoglio quei volti erano assenti, impenetrabili. Forse i poveretti stavano pensando a quanto stava accadendo. Forse temevano le generalizzazioni. Questa polizia che li esponeva a dei rischi.

Zoé sentì tornare quell'accesso di rabbia. La rabbia di questa società votata a ricreare l'apartheid.

Sulle pareti divisorie del vagone erano affissi avvisi che invitavano a prestare attenzione. Alcuni si rivolgevano agli *itineranti* avvalendosi di disegni infantili. Non sputare per terra. Non toccare il culo alle donne. Tollerare gli omosessuali...

Per Zoé questi pittogrammi osceni traducevano uno scontro cognitivo tra la sua difesa dell'individuo itinerante – maschile o femminile, singolare o plurale che fosse – e le sue idee femministe e omosessuali.

Un falso problema a suo dire, dato che i riferimenti culturali dovevano essere relativizzati, per comprendere meglio quelli dell'Altro, erede e vittima del patriarcato colonialista.

Era in preda alla furia. Quante persone aveva distrutto la Francia... Voleva scrivere un articolo molto positivo, per restituire a quelle vittime la loro dignità, per mettere la parola "fine" alle immagini di confusione che diffondevano i media, compiacenti e asserviti al potere. Scriveva già. Era ispirata. Il Dio dell'interconnessione sociale sembrava suggerirle le parole.

"Nella dignità malgrado le condizioni indegne, le vittime avevano dalla loro unicamente la creatività con cui sublimare la loro esistenza". Proprio così. "Discreti e apprezzati, tutti e sei davano a vedere l'espressione più ricca di un legame sociale di civiltà e di partecipazione, anello fondamentale della filosofia del *buon-vivere-con-tutti*".

"Essi erano la gioventù assassinata. Erano la Francia che ci vogliono sottrarre".

Per un attimo sembrò mettersi a pensare, poi aggiunse: "Giovani spesso criticati. Troppo spesso. Gli assassini

cui erano oggetto. Sperava, tuttavia, che questa violenza – giusta – potesse abbattersi su qualcun'altro... Ma se era scritto che doveva toccare a lei, avrebbe capito, soprattutto in quel momento storico: era bianca e benestante, faceva parte degli oppressori. A disagio, pensava che proprio in quel momento avrebbe dovuto pagare una sorta di dazio sul colore della sua pelle.

Questa ragazza e questo ragazzo che cercavano di dominare la loro paura, seduti dando le spalle alla parete divisoria, si erano dedicati completamente al Dio dell'interconnessione sociale, che servivano quotidianamente in cambio di una qualche parvenza di considerazione. Come tutti i giovani della loro età e nelle stesse condizioni, vivevano al riparo dal mondo, credendosi superiori alla loro posizione ridendo di loro stessi, sparlando di ciò che erano. Si umiliavano per orgoglio e si denigravano per adorarsi meglio. Essere la prima pecora del loro gregge: ecco la loro ambizione. Se il Dio dell'interconnessione sociale lo esigeva, non avrebbero esitato a cadere sotto i colpi inferti, a donarsi a Lui, al pari di tanti altri innocenti. Questa divinità spietata esigeva anche sacrifici intellettuali, alcuni sforzi per re-interpretare i fatti. Era la sua "etica" da blogger. Tecnicamente veniva chiamata "decodificazione".

Dentro quel convoglio quei volti erano assenti, impenetrabili. Forse i poveretti stavano pensando a quanto stava accadendo. Forse temevano le generalizzazioni. Questa polizia che li esponeva a dei rischi.

Zoé sentì tornare quell'accesso di rabbia. La rabbia di questa società votata a ricreare l'apartheid.

Sulle pareti divisorie del vagone erano affissi avvisi che invitavano a prestare attenzione. Alcuni si rivolgevano agli *itineranti* avvalendosi di disegni infantili. Non sputare per terra. Non toccare il culo alle donne. Tollerare gli omosessuali...

Per Zoé questi pittogrammi osceni traducevano uno scontro cognitivo tra la sua difesa dell'individuo itinerante – maschile o femminile, singolare o plurale che fosse – e le sue idee femministe e omosessuali.

Un falso problema a suo dire, dato che i riferimenti culturali dovevano essere relativizzati, per comprendere meglio quelli dell'Altro, erede e vittima del patriarcato colonialista.

Era in preda alla furia. Quante persone aveva distrutto la Francia... Voleva scrivere un articolo molto positivo, per restituire a quelle vittime la loro dignità, per mettere la parola "fine" alle immagini di confusione che diffondevano i media, compiacenti e asserviti al potere. Scriveva già. Era ispirata. Il Dio dell'interconnessione sociale sembrava suggerirle le parole.

"Nella dignità malgrado le condizioni indegne, le vittime avevano dalla loro unicamente la creatività con cui sublimare la loro esistenza". Proprio così. "Discreti e apprezzati, tutti e sei davano a vedere l'espressione più ricca di un legame sociale di civiltà e di partecipazione, anello fondamentale della filosofia del *buon-vivere-con-tutti*".

"Essi erano la gioventù assassinata. Erano la Francia che ci vogliono sottrarre".

Per un attimo sembrò mettersi a pensare, poi aggiunse: "Giovani spesso criticati. Troppo spesso. Gli assassini

si sentiranno benedetti. Una certa parte fascista della polizia è dunque passata dalle parole ai fatti, a questa parte fatta di odio politico e mediatico, permanente, soffocante, che cerca di svendersi sulla divisione, arricchirsi sulla morte".

Parlò del principio della "legittima offesa" che, a suo dire, governava la vita degli sbirri. Successivamente lasciò scivolare una metafora un po' più pesante, quella della opportunità che questi giovani rappresentavano, che prendeva corpo in un "esafoglio, un trifoglio a sei foglie, che nessuno aveva saputo raccogliere e che lo stivale del regime ha calpestato". Si superò in materia di sentenze, lacrime, denuncia dell'indignazione. Tutto ciò che il pubblico si aspettava da lei. Per il titolo aveva pensato, senza troppa convinzione, a "Bianca-Francia e il suo veleno".

A Saint-Denis, il convoglio si fermò.

Si trovavano a una sola stazione di metropolitana da Taubira. Salirono molti giovani con un gran frastuono. Alcuni di loro erano armati di bastoni e avevano il volto coperto. L'atmosfera cambiò.

Il convoglio ripartì. Noah, ripiegato su sé stesso, non respirava più. Accanto a lui Zoé si sforzava di tenere alta la testa. Venne notata. Abbozzò un sorriso.

«Signorina... ehi, dico a te... vuoi conoscere l'amore vero?».

Gli altri ridevano. Chinò il capo, con l'indulgenza di una suora di beneficenza.

Doveva combattere i suoi istinti. Era la sua paura a sbagliare. Mentre la loro rabbia era l'unica cosa

giusta a questo mondo. Fino a quel momento Zoé se l'era cavata piuttosto bene. Per quanto non avesse ancora soppesato fino in fondo l'esatta portata del *cambiamento*. Era troppo intenta a mentire a sé stessa per notarlo. E quand'anche se ne fosse accorta, i suoi lettori apprezzavano soltanto le sue certezze. Annacquare il suo giudizio significava esporsi al rischio di perdere la sua fama nel suo piccolo, i suoi fan, il suo riconoscimento e le sue amicizie, il suo micro-ego. La sua fragile vita.

Fino all'ultimo si sarebbe aggrappata al Dio dell'interconnessione sociale. In modo particolare in quel momento, quando una gang di sfasciatori si apprestava a circondarla mentre uno di loro le accarezzava la coscia. Si era preoccupata di allontanargli la mano, ma lui aveva ricominciato pressoché all'istante. Un altro giovane si era sfilato il passamontagna e poi si era accovacciato davanti all'antifa in un faccia-a-faccia. Poi gli aveva dato uno schiaffetto, prima con dolcezza.

«Hai intenzione di spostarti o no?».

Noah era paonazzo. L'altro lo schiaffeggiò di nuovo.

«Allora?».

Ancora una sberla, più forte.

«Ti vuoi spostare?! Perché non ti schiodi?».

Noah era paralizzato. Zoé era persuasa che si sarebbe messo a piangere. Stava per intervenire, quando il convoglio si arrestò. I teppisti si guardarono negli occhi. L'aggressore con una mano coprì il naso di Noah, con delicatezza, quasi stesse per dargli la benedizione. All'improvviso gli spinse la testa contro la parete,

schiacciandogli il naso con la mano spalancata. Noah si accasciò sulle ginocchia tenendosi la faccia, mentre gli altri lasciavano il vagone ridendo.

Zoé si chinò sul suo amico.

«Tutto ok? Sai bene che non ce l'hanno con noi».

«Sì lo so, quegli stronzi dei poliziotti ci sono riusciti».

Perdeva sangue dal naso. Lei lo aiutò a scendere. Era offeso. Pensò a quanto assurda fosse la predominanza dei maschi. Questa scena raccapricciante presto sarebbe stata cancellata.

Lei camminava davanti a lui. Sui muri della metropolitana campeggiava la pubblicità "Paura anche no" promossa dalla RATP, una vendita di pistole ad acqua i cui profitti sarebbero stati devoluti in favore delle vittime del terrorismo.

Un po' più in là, un trambusto. Nel bel mezzo di un adagio, un musicista si era fatto maciullare la faccia contro i tasti di un pianoforte liberamente accessibile.

Fuori era buio.

Incontrarono in quel momento Kaspar, il giovane blogger armeno che ritornava, correndo, verso la metro. Era un "propagandista di estrema destra", si insultavano in pubblico ma a furia di incrociarsi sul lavoro capitava di parlarsi. Sembrava reduce dal fronte.

«La situazione è incandescente. Me ne sto alla larga».

Lei non ebbe neanche il tempo di fargli una domanda.

La gente correva. C'era fumo, i lampeggianti e tante camionette delle forze di polizia antisommossa.

Si udirono delle urla, rumori sordi, come di detonazione, scontri.

Era scoppiato un incendio a un centinaio di metri di distanza ai piedi di una torre. Piovve qualche proiettile intorno a loro. Esplose una granata.

Sgomenti, Zoé e Noah si rifugiarono dietro gli agenti in circolazione.

«Stia dietro di noi, signorina».

Con la sicurezza, riaffiorava l'astio. Quella merda di macho la chiamava "signorina".

«Perché la polizia è tenuta a proteggerci? Da quando in qua?».

Lo sbirro le indirizzò uno sguardo vuoto, rassegnato. Lei ricambiò con uno pieno di odio.

Più che mai le venne voglia di scrivere e di pubblicare. Doveva portare fino in fondo la sua missione e doveva farlo bene.

Nel suo taccuino scrisse: "Ore 22:00 a Taubira. Gli sbirri sono qua. Si dice che l'assassino ritorni sempre sul luogo del delitto".

Assaporò.

12



Una legge non potrà mai obbligare un uomo ad amarmi ma è fondamentale che gli impedisca di linciarmi.

— Martin Luther King

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 21:00.

Il padre teneva sua figlia per la mano. Si allontanavano da piazza Denfert costeggiando le inferriate dell'antico giardino del Lussemburgo dove gli alberi non venivano potati da una vita.

Olivier Varron lavorava come addetto di reception. Era quel genere di uomo che non restava impresso. Sua figlia, sette anni, era il frutto della relazione tra Justine, da cui stava divorziando, e il suo vecchio amico, artista,

DJ "eccezionale" e "di gran lunga miglior partito". La ragazzina era carina, riservata, introversa e, tra le altre cose, meticcia – così aveva capito. In un primo momento aveva voluto piantarla là. Poi era ritornato sui suoi passi: era di sinistra, tutti i suoi amici lo erano. Per chi lo avrebbero scambiato? Considerare quella ragazza come roba sua, era al contrario dare prova di tutta la sua apertura mentale, di tutto il suo disprezzo per gli stereotipi. Continuava a ripetersi che il suo sangue non fosse migliore di quello di un altro, e che contasse soltanto l'amore. In realtà, era un uomo ferito, e un padre freddo che faceva finta di amare, un uomo perso che cercava di trasformare il suo risentimento in virtù.

Quattro ore dopo l'incidente, camminava là senza pensarci.

L'Uomo sociale è, tra gli esseri viventi, il meno adatto ad avere sentore dei propri problemi.

Il vento ululava. Le inferriate disegnavano, sui suoi passi, reticolati di luce crepuscolare. Il giardino era un deserto di foglie morte e di alberi spettrali i cui rami proiettavano le loro ombre sinuose quasi fossero idre.

Incrociò un cacciatore di Pokémon, votato alla sua missione. Poi un gruppo di persone che sembravano aver frettolosamente abbandonato una non meglio identificata manifestazione. Erano una sessantina, per lo più giovani e Bianchi, dallo stile androgino e fashion. Tra loro alcuni sassofonisti. Cartelloni con le scritte "Resistiamo" e "Contro l'odio!". Si denunciava lo "Stato di Polizia" e i "Mass-media complici". Un signore anziano portava un bersaglio. Alcuni si esponevano

mormorando slogan contro il governo. Un ubriaco fradicio mostrava il culo a un pubblico immaginario. Un gruppo di giovani donne gemevano, imbrattate di sangue artificiale, portando un badge con la scritta "Siamo tutt-(i)-(e) itineranti assassinat-(i)-(e)".

La ragazzina aveva paura. Lui trovava che fosse un bene. Amava questa germinazione di idee, queste fantasie, questa maniera salda, ma festosa e insolita, di rispondere alla violenza.

Leggermente in disparte, tre sbandati, silenziosi brandivano un cartellone su cui c'era scritto: "Chiunque ha diritto a una fine degna e in pace".

Oltre i tetti di Parigi svettavano sbuffi di fumo nero. Con il viso nascosto dai capelli ricci, la ragazzina aveva stretto la mano del papà un po' più forte. C'erano dei poliziotti, un po' più in là davanti alle inferriate, all'incrocio tra boulevard Mandela e rue Méric. Erano in otto e le loro auto serigrafate erano parcheggiate contro il marciapiede.

Lo guardarono. Continuava a camminare consapevole che lo avrebbero fermato. Quando lo sbirro gli disse «buonasera Signore», provò quell'angoscia da colpevole tipica del cittadino innocente.

«Non sa cos'è successo nel quartiere? Meglio evitare questa zona per passeggiare».

«Che succede?».

Il poliziotto era imbarazzato. I suoi colleghi tesi, in apparenza.

«Ci sono delle schermaglie. Episodi di violenza urbana».

«Sarò prudente», rispose, determinato a proseguire sulla sua strada.

Il brigadiere alzò il tono, molto lievemente.

«Lei non andrà molto lontano da qui, mi spiace».

Olivier Varron lo guardava senza capire bene.

«Bisogna tornare indietro».

Lo sbirro sorrideva e con il braccio indicava una statua di uomo su piedistallo.

«Terminus: il dio dei limiti».

In quell'istante si udì un urlo. Vicinissimo.

Subito dopo, lui li vide emergere a decine dalle file di auto parcheggiate sui marciapiedi. Un'orda con passamontagna, guanti, armi che caricava la polizia, in panico, in evidente minoranza numerica, costretta ad abbandonare auto e servizio per dirigersi in fuga verso Denfert.

Pietrificato, inchiodato a terra dalla sua volontà di non lasciare intendere di voler fuggire, li guardò saltare sul tettuccio e sulla capote delle auto di servizio della polizia, frantumare i vetri con scariche di calci di tacco, mazze e manici di picconi. Questo ballo trionfante non durò a lungo. Quattro uomini accerchiarono lo sventurato passante. I predatori avevano fiutato la paura della loro preda. Incrociarono il suo sguardo da vittima, lo videro inabissarsi nell'asfalto. E l'uomo, patetico, rispose loro con un sorriso.

Il lupo mangia chi si fa agnello. Olivier Varron provò a calmarli a parole, come un brigadiere qualsiasi, ma sembrava piuttosto il prigioniero di un esercito straniero, di cui nessuno voleva capire la lingua. Era il pettirosso

al cospetto dello sparviero. Poteva continuare a parlare, lo sparviero avrebbe comunque fatto ciò che voleva. Gli avrebbe inflitto la sua vergogna e la sua sofferenza, forse l'avrebbe ammazzato.

La ragazzina. Era meticcia, fresca e innocente... Se la ragazzina avesse voluto parlare forse sarebbero stati ad ascoltarla e li avrebbero lasciati in pace. Era stato questo il suo pensiero. Ma la ragazzina restò in silenzio.

Era paralizzata.

Da loro. Da *lui*.

Da ciò che lui chiamava la sua cultura, la sua educazione e la sua civiltà.

Ciò che i barbari chiamavano la sua *vulnerabilità*.

Dalla nascita, le sue angosce erano state trasformate in docilità. La ragazzina non cambiava affatto i termini della questione: uno di questi gagliardi avrebbe potuto benissimo sgozzarla sotto i suoi occhi, non si sarebbe mosso e avrebbe finanche continuato a sorridere.

Gli avevano insegnato le buone maniere del farsi uccidere.

Non riusciva più a pensare e si vedeva in terza persona, come l'attore di una scena assurda, come uno schiavo costretto in ginocchio sulla sabbia di un'arena in attesa che un solo gesto scrivesse la parola fine di quell'atto di commedia.

Si vedeva recitare una fiaba moderna, la fiaba del lupo e dell'agnello in una nuova versione, una di quelle in cui il lupo non parla.

Benvenuti nell'era della gonzo-violenza. Nessun testo, solo un pugno nella gola. Di tanto in tanto una

domanda, una sola, «Hai una sigaretta?» e le botte per negare e distruggere. Con la vittima che resta là raggomitolata in posizione fetale a sperare che la sua sottomissione ridurrà al minimo i suoi danni e a pensare che avrebbe ringraziato il dio dei laidi nel caso in cui se la fosse cavata soltanto con qualche frattura.

Quand'è che eravamo diventati agnelli?

Prima di quel giorno, non ci aveva mai pensato di porsi la domanda. E quel giorno non ne ebbe il tempo.

Schivò il primo colpo con un improbabile movimento all'indietro del busto. Sorrise ancora di più, quasi volesse scusarsi di tirare questo bello scherzo al suo aggressore, quasi per comunicargli che tutto questo non toglieva nulla al suo gesto, che questa aggressione era stata un'ottima idea.

A quel punto l'aggressore gli impose un ordine assurdo.

«Non muoverti».

Ancor più assurdo, l'aggredito gli obbedì.

Il gancio del destro gli spaccò la mascella. Il calcio, all'altezza del plesso, lo piegò in due togliendogli il fiato. Il colpo fu tale da fargli credere che ci sarebbe certamente rimasto secco.

Sollevando il capo, vide questo grande Nero dirigersi verso la ragazzina e questa allontanarsi di corsa per poi svanire in una stradina laterale. Nessuno aveva neanche provato a seguirla.

Fu allora che vide arrivare quell'auto. Vide la paura negli occhi della donna al volante. Il suo istinto mobilitò le sue scorte residue di energia per aggrapparsi all'inibizione mortale di decenni di educazione

benevola. Lui le saltò addosso, saltò sulla capote, tenendosi come meglio poté.

Atterrita dal volto di quello zombie che sbraitava dietro il parabrezza, e nel vedere quell'orda accorrere, la donna al volante accelerò. Lui urlava di essere stato aggredito, che aveva bisogno di aiuto, che era necessario che la donna lo portasse lontano da lì. Ma di fronte alla statua, la donna girò a destra, all'improvviso. Lui cercò di artigliarsi, con tutte le sue forze, alla capote, ai tergicristalli, ma non riuscì a tenersi e cadde a terra.

L'impatto con il marciapiede gli lussò la spalla.

Si rese conto che gli restavano una decina di secondi prima che si materializzassero all'angolo della strada. A quel punto si lasciò rotolare su sé stesso sul marciapiede per poi strisciare di schiena sotto un'auto parcheggiata. La spalla lussata gli provocava dolori lancinanti, ma sentendo i suoi aggressori camminare lungo la strada sapeva che c'era una possibilità, seppur minima, di non farsi vedere. Lo avrebbero creduto ancora avvinghiato alla capote dell'auto, come una medusa, e dileguato all'altro capo della strada con la conducente isterica. Per questi due lunghissimi secondi, che sapevano di catrame, sangue e olio, li sentì insultarsi in un sabir incomprensibile, dieci metri più in là; poi le urla si attenuarono. Si allontanarono di nuovo.

Gli era balenata in mente l'idea di ri-emergere.

A quel punto udì quella voce, lontana e glaciale, abbattersi come una mannaia.

«Eccolo là! Sotto l'auto. Nascosto sotto quell'auto».

Poi sentì l'orda riversarsi ancora, tra urla e risa. Non

sapeva chi lo avesse abbandonato così, né perché lo avesse fatto. Vide i loro piedi. Uno di loro si chinò e gli rivolse un sorriso. Già sentiva un paio di braccia possenti agguantargli le caviglie, tirarlo dai piedi. Con una mano sola, aggrappato all'assale, non riuscì a tenersi. Non riuscì a impedire loro di estrarlo.

Non aveva scampo.

Lo trascinarono nel bel mezzo del fondo stradale e si accanirono.

Non riusciva a proteggersi e i colpi andavano a segno. Urlò. Un calcio in faccia lo fece tacere. In stato di veglia, la sua coscienza restituì le lacrime e lasciò il suo corpo reagire, via via sempre più mollemente, alle sofferenze inferte dai colpi.

A un certo punto tutto si fermò.

Nel buio non sentiva più nulla.

Sentiva solo il suo respiro, appesantito dal sangue.

Nell'aria un odore di asfalto. Aleggiava la sensazione della lontananza.

Aveva aperto un occhio.

Allora vide quest'uomo, con l'aria distaccata, prendere lo slancio per saltargli in testa a piedi uniti.

La sua ultima visione fu la statua di Terminus, il dio dei limiti.

13



Spesso il coraggio nasce soltanto dall'incoscienza, mentre la vigliaccheria è sempre molto ben informata.

— Peter Ustinov

PARIGI. 16° ARRONDISSEMENT. ORE 22:00.

Il cameriere asciugava i tavolini, tenendo d'occhio il grande schermo, montato in fondo all'edificio. Aveva appena saputo dell'incidente. Piuttosto che morire pudicamente per i "rischi del mestiere", un poliziotto aveva scelto di vivere e di incarnare le "violenze dei poliziotti".

Non era la prima volta, ma questa volta le immagini delle periferie, del cuore di Parigi e della provincia sembravano

testimoniare un imbarazzo più rapido e profondo rispetto al solito. C'era contagio. "Diffusione", secondo il termine consigliato dal Ministero degli Interni.

Su un viale non meglio identificato, la televisione mostrava un capannello di persone. Si camminava urlando qualcosa, pugno teso verso l'alto. Si trattava di una protesta pacifica contro i crimini della polizia. All'improvviso, sulla sinistra dello schermo, apparve un gruppo di individui con il passamontagna. La videocamera non si spostò per tempo e si vide quest'orda attaccare violentemente la folla. La videocamera riprese quindi il cielo e per qualche secondo si sentirono delle urla, rumori sordi di colpi e di vetri infranti.

Seduti nella grande sala del caffè equosolidale, quattro studenti, una ragazza e tre ragazzi, sembravano meno interessati del cameriere alle scene che passavano sul video. Erano i suoi ultimi clienti. Parlavano a voce alta mentre consumavano birra del Laos e sgranocchiavano chip di cavolo riccio senza sale aggiunto. Il cameriere riusciva a cogliere scampoli della loro conversazione.

La ragazza con i capelli verdi parlava di "stampa complice", esprimeva la sua vergogna e il suo disgusto, ricordava "un passo in più verso il peggio", con questi "sventurati parcheggiati da tanto tempo" in "questi quartieri di concentramento" che ora la polizia del regime "sterminava".

I suoi tre amici approvavano.

Il primo, giubbotto di cuoio nero, cappellino verde e occhi profondi, rimase pensieroso. Si chiamava Joris. Era il militante più radicale, il capo, quello che dava l'aria di

pensare più di tutti, e di cui si indovinavano le reazioni. Il secondo, sprofondato nel suo parka rosso, sembrava più andare al traino. Forgiava i suoi silenzi e i suoi sorrisi su quelli degli altri. Il terzo, gracile e affettato, con una camicia di seta color porpora, si avventurò con la sua voce molto acuta in una diatriba contro il terrorismo della polizia, pianificato, a suo dire, per accendere la rabbia diffusa delle periferie che si pensava spaventasse i vecchi e gli zotici, senza cultura, che quindi avrebbero votato per l'ordine e la sicurezza.

«Mi rifiuto di aver paura!», dichiarò Joris alzando il bicchiere, quasi fosse una sorta di giuramento.

Bevvero quindi tutti e tre in uno di questi momenti di profonda serietà che connotavano le serate alcoliche.

Il cameriere aveva l'aria scura delle serate "no".

Questa prodezza degli organi di stampa, di rendere le persone fiere della loro incoscienza... Questi sproloqui banali, proclamati con la stessa solennità di un ultimo gesto di coraggio...

Era infastidito da tutto questo. A ogni incidente, a ogni attacco terroristico, la stessa solfa.

«Non avranno il mio odio. Bisogna festeggiare. Non vinceranno loro».

"Non hanno bisogno di vincere", pensò il cameriere dopo aver sentito quelle parole, "perché noi abbiamo già perso".

Le sedie scricchiolarono sul parquet di bambù. Il cameriere guardò i suoi giovani clienti lasciare il caffè con la magra soddisfazione di uno che, in pieno sonno, spiaccica una zanzara.

Suonò il carillon feng shui. La porta si chiuse sul fragore di una risata.

Per alcuni la vita era una festa.

Per altri una lunga disfatta.

Quella sera, come tutte le altre sere, i giovani passarono attraverso il mondo. Unita all'effetto branco e alcol, la notte aveva sempre quell'atmosfera irreale di inaccessibile, quel profumo impercettibile di follia. All'estremità della strada, appoggiata contro il fianco di una pensilina Abribus, videro una donna con il volto ferito. Premeva la sua sciarpa di tessuto contro una vistosa ferita sulla fronte che insanguinava una parte del suo chemisier e della sua giacca. I tacchi delle scarpe rotti e i capelli tutti scarmigliati.

La ragazza e il capo l'ignorarono.

«Tutto bene, signora?», chiese il giovane con il parka rosso.

La donna ferita gli rivolse uno sguardo assente.

«Non toccarla, è disgustosa», consigliò l'effeminato.

Esitarono per qualche istante, poi andarono via. Una coppia che passò nei pressi fece altrettanto.

«Aveva un bello sbrego in faccia, comunque», sentenziò il giovane con il parka rosso, interrogandosi.

«Dev'essere caduta, che ne posso sapere io», rispose la ragazza.

«Oppure ha alzato un po' troppo il gomito», aggiunse l'effeminato.

Davanti a loro Joris sembrava perso nelle sue riflessioni.

La conversazione si svolgeva tra la ragazza e

l'effeminato. Verteva sull'incapacità dei "giovani di oggi" di impegnarsi nelle "rivendicazioni festose e artistiche". Erano sulla trentina, di cui vent'anni, tra i due, trascorsi in facoltà. La ragazza, femminista, si diceva "stufa del suo lavoro", uno stage in mediateca.

«E così, diretto, l'inculato mi parla del mio taglio di capelli... e mi dice come devo comportarmi, capisci? Insomma... io non sono mica la sua segretaria di merda».

Il volto dell'effeminato si fece imperscrutabile. Non poté fare a meno di riportare la conversazione alle sue ossessioni.

«Voglio dirti, sei una ragazza, hai ancora qualche possibilità. Non sei omo».

«Vuoi scherzare, non vorrai metterti in competizione. Sai perfettamente che vi appoggio...».

«Il punto non sei tu... anche se per te il termine "inculato" è un'offesa, e sai quanto mi faccia male».

Un'orribile battuta attraversò la mente della ragazza.

«Scusami», balbettò con vergogna. «Non è quello che intendevo dire».

«Forse, ma l'hai detto».

Silenzio tombale.

«Il vero problema è che gli omo sono già i grandi dimenticati della storia. I trans polarizzano l'attenzione, e tutti se ne fottono».

Si era creata un po' di tensione. La ragazza si stava contenendo. I soliti discorsi dell'attivista gay in difesa delle minoranze finivano con lo stancare tutti.

«Che si fa? Rientriamo?», osò proporre il conformista con il parka rosso, con una voce piccola piccola.

Non gli rispose nessuno.

Il gruppo continuò a camminare lungo i marciapiedi.

Si avvicinarono al ponte di Bir-Hakeim quando alcune urla attirarono la loro attenzione. Dall'altra parte del fiume sembrava esserci una zuffa. O semplicemente stavano facendo cagnara. Da quella distanza era impossibile dirlo con certezza.

«Che succede?», chiese il giovane con il parka rosso.

In quel preciso istante una sagoma parve incendiarsi. Lanciando un grido lugubre si allontanò dal gruppo, cadde, si rialzò e riuscì a gettarsi nella Senna accompagnata da urla di gioia.

«Era un tizio quello che prendeva fuoco?», chiese l'effeminato.

«Forse si tratta di un'esibizione», suggerì la ragazza. «O di un flash mob».

Scrutavano la Senna, ma nella penombra non si vedeva nulla. Sulla banchina, le silhouette di alcune figure si precipitavano verso il ponte.

«Non credo. Credo che sia qualcosa di grave», mormorò Joris.

Aveva ragione. Era un vigile urbano che avevano bruciato vivo.

«Quindi che facciamo? Rientriamo?», chiese nuovamente il giovane con il parka rosso chiaramente inorridito.

«Beh, se lo sono cercato», sentenziò la ragazza. «Non possono prendersela soltanto con noi. Sono anni che i vecchi e gli zoticoni votano per dei liberali-spazzatura. Ed ecco a che punto si arriva».

Il giovane con il parka rosso la guardava disorientato.

«Forse si tratta di fasci», ipotizzò l'effemminato.

«Non sembrerebbe», rispose con certezza Joris.

Le ombre continuavano a correre sul ponte, dietro i piloni del viadotto che sosteneva la metropolitana leggera. Era complicato capire con chi si stava avendo a che fare. Sull'altra sponda del fiume, una donna chiedeva aiuto.

«Stanno attraversando il ponte», realizzò l'effeminato con un po' di preoccupazione.

Era un gruppo di adolescenti sub-sahariani, sulla quindicina d'anni. Giunti alla fine del ponte, emisero urla di guerra e all'istante svoltarono a sinistra in direzione dei giovani studenti.

«Vengono da questa parte! Da questa parte!».

Il giovane con il parka rosso era in preda al panico totale.

«Che facciamo?», chiese l'effeminato.

«Sarei del parere di rientrare, immediatamente», rispose il parka rosso. «Dobbiamo darcela a gambe».

Fu Joris, come sempre, a dire l'ultima parola decisiva.

«Siamo dalla loro parte, noi. Sono dei nostri. Comunque sia non ci salveremo».

Aveva paura, ma cercava di nasconderlo, preferendo prendersela con il suo compagno.

«Non devi aver paura, cazzo! Che ne è del nostro giuramento?».

Cereo, sentì su di sé quei tre sguardi inquisitori.

E se fosse stato questo il fanatismo? Rifiutare in blocco la ragione e i fatti. Preferire la morte alla sconfitta.

Lui non era come loro. Li ammirava ma non aveva il loro stesso coraggio.

Quel giorno tuttavia, di fronte a loro, ebbe il coraggio di essere vile. Di rifiutare la verità dei numeri.

«Fate come volete. Io rientro».

Voltò loro le spalle, si mise a correre e scomparve lungo i platani che bordavano il viale.

«Che crepi!», sentenziò Joris. «Nessuna presa di posizione. Proprio per questo siamo in queste condizioni oggi!».

La ragazza approvò.

«Le parole vanno bene, ma sono i fatti che contano».

Era finito il tempo di parlare.

A trenta metri di distanza si udì un grido.

«Ehi voi, bianchi!».

Gli assassini erano arrivati.

14



Combattete coloro che non credono in Allah e nell'Ultimo Giorno [...] finché non versino umilmente il tributo e siano soggiogati.

— Il Corano. 9:29

PARIGI. 1° ARRONDISSEMENT. ORE 22:15.

Questo inferno chiamato Francia, Quraych Al-Islam lo aveva trasformato nel suo paradiso.

Paese così prevedibile, dove era così facile regnare... Paese affetto da una tale bramosia di scomparire che sconfiggerlo era quasi un'offesa.

Moderato a partire dalla sua corta barba portata quasi fosse una collana, Quraych si era presto fatto notare

tra i professionisti dell'omaggio repubblicano. Aveva capito come si doveva presentare bene, rassicurare il francese intimorito e minacciare con discrezione i suoi responsabili politici, il cui unico terrore era di perdere il proprio posto troppo rapidamente. Quraych era un diplomatico terrorista che nessuno osava interrompere, che aveva fatto del sistema il *suo* sistema. Tra rivendicazioni degli uni e paure degli altri, sapeva rendersi indispensabile fino a diventare una specie di concessione vivente, ultimo anello intermedio tra i francesi e la morte.

Quraych non trascorreva ora senza recitare le sourate, senza pregare Allah, senza pensare agli insegnamenti di Al-Azhar, alla grandezza dei Moghol, degli Abassidi e del Magnifico Solimano. Era in tutto e per tutto il suo Islam. Era di Damasco ed era stato di Deir ez-Zor e di Palmira. Per amici aveva soltanto martiri e immolarsi a loro era per lui motivo di onore e di orgoglio.

Nel Paese dei fragili, si vantava di essere diventato un califfo, un prodotto telegenico specializzato nel porgere la minaccia col sorriso, "nell'arte di destreggiarsi con gli stereotipi" come ebbe a scrivere servilmente un giornalista. Quando, dietro le quinte, incontrava i segretari di redazione, i capi redattori, i giornalisti riusciva a cogliere soltanto la premura nel compiacerlo. Quegli sguardi imploravano complicità e quasi gli mettevano voglia di accarezzargli il capo.

Il tempo giocava per lui, con maestria muoveva le sue pedine, le moschee, l'immigrazione, il circuito halal, gli emendamenti comunitari. Con la Lega musulmana

firmava risultati elettorali senza pari. L'infedele doveva soltanto opporgli la sua benevolenza, i suoi sorrisi, i suoi consensi, il convincimento che la sua vigliaccheria fosse apertura mentale.

Dopo l'incidente, però, nulla andò più per il verso giusto...

Fino a quel momento Quraych aveva vissuto della minaccia del disordine. Al sopraggiungere di quel disordine, vide la sua bolla scoppiare. Cosa sarebbe diventato, privo del suo più convincente mezzo di persuasione? Quale minaccia avrebbe potuto sbandierare per far cedere i governi del *Frankistan* e campare della loro vigliaccheria, se il Paese fosse stato messo a ferro e fuoco? Un'insurrezione di quel tipo avrebbe fatto saltare tutti i suoi piani e vanificato la sua pacifica ascesa.

Pensava che evitare gli scontri avrebbe giovato alla conquista attuata attraverso le maglie larghe dell'immigrazione, con la complicità attiva degli infedeli, la cui morale delirante non riusciva a cogliere ma che interpretava come un segno del cielo. Stava arrivando il momento.

Erano bastati pochi minuti per far vacillare tutto. Nel turbinio degli eventi, Quraych aveva paura tanto di perdere la mano quanto di prenderla, temeva di uscire troppo presto allo scoperto o di assistere a una rivoluzione nel suo compiersi senza di lui. Chi poteva dirlo? Vedere gli infedeli risvegliarsi. Era necessario controllare la strada. La strada, però, chiamava il sangue.

"Quanto sta accadendo non ti riguarda più, fratello".

Queste erano state le parole di un Kafir fresco di conversione, non appena erano scoppiate le sommosse.

La sua tradizionale richiesta di fondi, che in pubblico sarebbe stata ovviamente rigettata per poi essere soddisfatta sotto banco all'insaputa dell'opinione pubblica, non bastava più alle sue basi, alla Lega, alle tribù, alle bande iper-violente; ubriachi di vittoria, questi volevano tutto e subito. Volevano la sottomissione dell'infedele capo o, in mancanza di questa, volevano la sua testa.

Quraych rischiava la sua carriera e la sua legittimità. Se si fosse moderato una volta di troppo, sarebbe stato rinnegato dalla sua base. Se si fosse spinto troppo oltre, si sarebbe tagliato fuori dalla Repubblica. Se non avesse fatto nulla, avrebbe smesso di esistere.

Doveva scegliere.

Scelse di accollarsi il più grande rischio della sua vita. Il suo comunicato, scritto d'un fiato e inviato all'agenzia di stampa AFP, venne letto e trasmesso immediatamente su tutte le frequenze radio e divulgato da tutte le emittenti televisive.

"Io, Quraych-Al-Islam, in nome del popolo musulmano di Francia, chiedo allo Stato francese di scusarsi pubblicamente per il male che da troppo tempo s'infligge ai figli dell'Islam e di versare alla Lega musulmana e alle associazioni musulmane di Francia, una prima somma di dieci miliardi di euro per consentirci di tenere sotto controllo la situazione.

È tutt'altro che un furto, perché la Francia ci deve

molto più di questo denaro. Se questa richiesta non sarà soddisfatta entro domani a mezzogiorno, nessuno potrà impedire a questo Paese di conoscere l'inferno. Se salderete questo debito, allora acconsentiremo a concedervi la pace, perché Allah è grande e misericordioso".

La minaccia era chiara: *plata o pomo*? In cambio di una capitolazione incondizionata, la proposta che Quraych faceva all'Occidente era una transizione indolore: una morte degna di questo nome.

L'ultimatum impose immediatamente un silenzio costernato ai media francesi. Poi quasi tutti rincararono la dose, si fecero portavoce della vigliaccheria di una nazione intera: bisognava pagare. La richiesta era legittima. Era il contesto a richiederlo. C'era chi parlava di "riparare", chi "di "scusarsi", qualcun'altro di "restituire". Alcuni invitavano a non lasciarsi andare a un rifiuto secco e semplicistico suggerito dalle anime populiste. Ricordavano il debito di un Paese colonizzatore oltre che di Paese dell'apartheid. "Cedere sarebbe da diktat di Monaco", scrisse un grande editorialista, "ma non cedere è da Hitler".

All'Eliseo, in uno scenario apocalittico, si stava tenendo un consiglio dei ministri straordinario. Straordinario, stando alla mestizia dei volti e alla serietà dei dibattiti. L'equazione pareva irrisolvibile.

Cedere all'ultimatum equivaleva a ufficializzare la sottomissione dello Stato. Equivaleva a perdere l'elettorato più attivo, quello dei piccoli Bianchi della

classe media e della Francia periferica. Equivaleva a servire la Repubblica su un piatto a Quraych Al-Islam. Ma non cedere, equivaleva a perdere gli organi di stampa, la sinistra e il bagaglio di voti della Lega musulmana. Significava, inoltre, esporsi al rischio di scatenare una guerra civile.

Suggerirono di sollecitare i consiglieri affinché negoziassero i termini per una consegna "discreta" di somme decisamente più consistenti. Ma questa trattativa, se fosse diventata pubblica, sarebbe equivalsa a un suicidio elettorale.

Non era più possibile rischiare la fermezza e cedere al sotto-banco. Occorreva fare una scelta vera. Si giunse alla consapevolezza che l'ordine che sarebbe stato diramato dal palazzo, sarebbe stato il più determinante di tutta la sua storia.

Era in atto un *cambiamento* e si cominciava a capirlo appena. Fino a quel momento lo spettacolo aveva funzionato per la disponibilità degli spettatori. Non più lanci di pomodori. Niente più fischi. Minacciavano di bruciare il teatro e di sgozzare la troupe. Sulla ribalta e dietro le quinte c'era, necessariamente, preoccupazione.

Ciò che gli squali, tra loro, definivano "la strategia della spugna", sembrava avere un limite. Per le autorità pubbliche e i rispettivi avatar culturali e associativi, questa tattica consisteva nell'occupare l'occupante per usare le parole di un ministro, vale a dire corrompere sufficientemente i giovani per evitare una rivolta. Dato che soltanto una spugna secca poteva incendiarsi, era necessario inzupparla di liquido o meglio di liquidità.

Consisteva, per esempio, nel finanziare le attività amate dai delinquenti minorenni e dai giovani delle periferie, nell'offrire loro campi scuola estivi, distribuire biglietti di ingresso allo stadio per le partite di calcio, per i concerti di hip hop e per i parchi di divertimento, nonché buoni acquisto di gioielli, abiti, scooter e dispositivi digitali...

Equivaleva inoltre a far fiorire i traffici, a organizzare una repressione "distillata" per occupare e incanalare i giovani, salvo poi mettersi a giocare a guardie e ladri e a partorire settimanalmente un nuovo "progetto di rivalorizzazione" come quello che si chiamava "politica della città" per far subire il racket al contribuente a vantaggio della periferia.

C'erano anche i lavori fittizi, le associazioni rimpinzate, le sovvenzioni "per il corretto svolgimento dei culti", valigette di contanti e una quantità di mezzi più o meno leciti per foraggiare i caïd in cambio di una specie di stabilità. Costava tanto, ma era soltanto il prezzo di un'illusione...

Non sarebbe più bastato.

Ma cosa fare ora?

Promettere e pagare, ecco quello che un politico sa fare. Non bastava più...

Il Presidente continuava a confidare che avrebbe parlato e sarebbe andata a finire bene. Non era, forse, sempre stato così?

Per tutta la notte, i suoi consiglieri avrebbero lavorato a un discorsone ambiguo incentrato sui "valori comuni" che mescolasse rimpianti e ovvietà... "riaffermare

l'autorità dello Stato" per "preservare i sacrosanti interessi della Repubblica".

Per la prima volta, questa dinastia di funzionari aveva paura. Per la prima volta, si chiese se gli artifici e le solite menzogne sarebbero bastate a salvarla.

15



Per mettere in moto l'intelletto nella testa di un coglione,
è necessario che gli capitino tante cose e tutte molto crudeli.

— Louis-Ferdinand Céline

PARIGI. 16° ARRONDISSEMENT. ORE 22:30.

Per i giovani parigini, che vivevano sotto una campana di vetro da troppo tempo, il risveglio fu brutale. Sebbene avessero i mezzi per permettersi la serenità, le loro posizioni e i loro interminabili studi, questi giovani erano fatti di carne e di dubbi.

Quegli accadimenti, piuttosto rari, li avevano appena colpiti, inchiodandoli alla realtà come un corvo alla porta di un granaio.

Accovacciata contro una siepe di carpini, la ragazza dai capelli verdi fu la prima a tirarsi su.

Scorse il suo amico, seduto sulla strada, stravolto, con la camicia di seta a brandelli.

«Tutto bene?».

Non rispose. Si incamminò verso di lui, guardandosi intorno preoccupata.

Era accaduto tutto velocemente. Gli aggressori si erano dileguati lungo le banchine, ridendo come iene.

«Una società di merda. Siamo stati proprio noi a distruggere questi ragazzini».

Aiutò il suo amico a tirarsi su, poi lo fece sedere su una panchina. Tremava, sanguinava dal naso, aveva diverse contusioni sul corpo e un fortissimo dolore al costato. L'avevano scaraventato per terra e si erano accaniti sul suo corpo a raffiche di calci. Gli cinse le spalle col suo cappotto.

«Quello che mi ha ferito di più», disse alla fine con difficoltà, «sono gli insulti omofobi».

«Ma non è colpa loro, lo sai bene. In questo Paese tutto li condiziona, li condiziona fino a questo punto».

«Sì, lo so».

La ragazza con i capelli verdi non era stata picchiata. Se ne era preoccupato uno degli aggressori che l'aveva portata in disparte, dietro la siepe. Con gli occhi iniettati di follia, aveva cercato di infilare la mano nei pantaloni ma la vita dei jeans era troppo stretta. A quel punto le aveva schiacciato il cavallo dei jeans e il petto prima di scaraventarla in mezzo alla siepe, cercando di colpirla con un calcio che mancò il bersaglio.

Un abitante del quartiere aveva fatto chiasso urlando dal piano di casa e lanciando oggetti dalla finestra per far fuggire gli aggressori, come a scacciare delle belve selvagge. Aveva funzionato. La ragazza avrebbe voluto chiedergli aiuto, ma la finestra si era richiusa. L'uomo aveva abbassato le tapparelle e spento la luce.

«E Joris? Dov'è?», chiese il ragazzo asciugandosi il naso sbucciato.

La ragazza si guardò attorno.

«Joris!».

Nessuna risposta. Passò un'auto strombazzante. Sulle banchine di fronte, i lampeggianti di un'ambulanza e di un veicolo della polizia.

«Joris!».

Niente.

«Non cercare. Si è salvato, quel vigliacco merdoso».

Sostenendosi l'un l'altro, persi nel loro splendido isolamento, i due giovani si avviarono verso il Trocadéro.

«Siamo ai limiti del fascismo. E vedere questi giovani disperati, abbandonati a loro stessi, fa tanto male... Che spreco! E questa mancanza di determinazione dei nostri... Non sono pronti a niente, niente... Io che credevo in Joris, ecco vedi, Joris se l'è svignata come un codardo. Non se ne salva uno».

Qualche metro più giù, sulla Senna, il corpo di Joris era appena emerso in superficie.

16



La mia vita è il mio unico insegnamento.

— Ghandi

SAINT-ETIENNE. ORE 08:00.

Nadine aveva un dubbio.

Un po' come migliaia di insegnanti, in quel principio di mattina del secondo giorno nelle scuole di tutta la Francia. L'ultima volta che la dirigenza scolastica aveva chiesto loro di organizzare un dibattito di attualità con gli studenti, il tutto era finito come sempre in appelli a "eliminare gli ebrei".

Nadine ci aveva pensato su tutta la notte e si era detta che osservare un minuto di silenzio in ricordo

delle vittime del massacro sarebbe stata la soluzione più corretta. In ogni caso, gli studenti non parlavano d'altro. Nadine sapeva, per esperienza, che sarebbe stato impossibile farli ricredere sui loro pregiudizi.

Non bisognava sottovalutare la portata "emotiva" che l'evento aveva avuto.

Per una volta, gli studenti entrarono in silenzio. E lei, tra sé e sé, lo attribuì allo choc.

Dall'alto del suo eterno tailleur verde oliva assunse un'aria di compatimento.

Berretto inforcato sulla testa, auricolari e occhiali neri, entrarono abbandonando a terra gli zaini e stravaccandosi dietro al banco.

Quando la prof parlò di minuto di silenzio si accese un chiasso indescrivibile a parole.

«Cazzo! È stata una vera strage!».

«Vaffa', perché il silenzio? Ci vuoi raccontare cazzate, signora?».

Fece finta di non aver sentito gli insulti che si propagarono in tutta la classe, proferiti in quella lingua tutta loro...

«Ma la vedi la tipa?».

«Troppo contenta la troia».

«Vai e apri le cosce!».

Era la routine.

«È vero! Perché non se ne parla? Tu vuoi difendere gli sbirri, tu. Tu sei francese, signora. A noi viene lo schifo!».

«Grazie, Habib. Non si tratta di voler censurare... e Benoît, per favore, scendi da quel banco».

«Signora, è vero che te li scopi gli ebrei?».

Gli altri studenti si misero a urlare come tra rapper.

«Popopopooooooo!!!».

«Eh sì, ciao... Il rispetto l'ha seppellito...».

«Tu non ne hai più!».

Nadine fece ciò che le riusciva meglio: ignorare l'attacco.

«Bene, prendete i libri di geografia...».

Nell'aula si propagò una confusione totale.

«Fanculo tutto! Facciamo casino!!!».

«Un vero bordello!».

«La lezione di oggi riguarda i... per favore».

Le lanciarono palle di carta. Righelli e un temperamatite.

«A me piacerebbe parlare dell'accaduto con voi... Benoît!», scandì con tono minaccioso. «Va a finire che ti prendi una nota!».

Non aspettò di sentire il solito "Tocca...mi il cazzo", quella sua maniera tipica di rifiutarsi di fare qualcosa, per picchiare nervosamente sulla porta accanto alla lavagna. Eppure questo non bastò a ripristinare il silenzio in aula. Mounia mollò un sonoro ceffone a Aumaury dandogli dello sporco sbirro.

«Suo padre fa lo sbirro!», urlava.

«*Y'a dra*! Rissa! Rissa!», gridava dal canto suo Benoît.

Si alzarono altri tre studenti.

«Sporca spia!».

«Fanculo tua madre, figlio di troia!».

«Sporco ebreo!».

Dovette intervenire il prof di fisica e perfino menarli, urlando a Nadine di andare a chiamare i custodi.

Nel corridoio, in lacrime, Nadine chiese aiuto. Era una delle insegnanti più preparate della scuola. La campagna "Il rispetto fotte tutto il resto", taggata in tutti i licei, era una sua idea. Il suo progetto, il suo fiore all'occhiello.

Ce l'aveva a morte con sé stessa.

Era alla fine della sua missione. Aveva dedicato ai suoi studenti tutto quello che poteva. Li aveva accettati così com'erano, senza pregiudizio alcuno. Aveva fatto di tutto per essere comprensiva, per adeguarsi alle loro grandi difficoltà. E loro continuavano a rivolgersi a lei dicendole "voi francesi".

Che peccato! Quanta amarezza...

Avrebbe dato chissà cosa pur di farsi accettare da loro.

17



La vittoria predilige lo sforzo.

— Catullo

LA COURNEUVE. ORE 09:00.

Era là. Era il territorio zero.

Dieci, quindicimila abitanti. Nessuno lo sapeva con esattezza. Centinaia di famiglie, migliaia di giovani, schedati, armati che vivevano di tasse e di reati, governati dal rancore, dai salafiti e dai caïd. Visto da fuori, non si riusciva a capire perché questo quartiere si ribellasse soltanto una volta ogni quattro anni. Il che aveva un qualcosa di miracoloso.

I mediatori, invece, lo sapevano benissimo: valori

sociali forti che altrove non esistevano più – la religione, la famiglia, il clan – lo sostenevano in toto. Ora questi valori si erano appena coalizzati contro lo Stato per dichiarargli la guerra totale.

Era la periferia Taubira.

Di fronte una palizzata di ferro.

Sui parcheggi, una decina di furgoni, dotati di inferriate anti-sommossa, che bloccavano uno dopo l'altro gli ingressi del complesso di immobili. Dietro lo sbarramento, gli uomini con elmetto, armi, braccioli, gambali, giubbotti anti-proiettili e scudi, tonfa e lancia-granate. C'era una squadra della Compagnie Républicaine de Sécurité, uno squadrone di gendarmi mobili e alcuni poliziotti di quartiere. Un po' meno di trecento uomini, per mettere in sicurezza queste immense torri. L'epicentro di ciò che i media chiamavano "le emozioni popolari" e che cominciavano ad assomigliare a una guerra civile.

"Mettere in sicurezza" era una parola grossa: lo scopo era di contenere gli insorti più radicali e impedire il saccheggio del quartiere. Con la loro sola presenza, i poliziotti della CRS concentravano su di loro l'attenzione dei ribelli ed evitavano il dilagare dei saccheggi e degli incendi.

Investire la periferia e recuperare i corpi dalla tromba delle scale non era più una priorità. A intermittenza, le guardie lanciavano, per difendersi, le granate in direzione del cuore della periferia, una specie di piazza triste, disseminata di limiti anti-circolazione e i cui fazzoletti di prato, sebbene puliti un giorno su tre, erano cosparsi di detriti.

Il cielo era plumbeo e pesante, avvolto dalla nebbia dei gas lacrimogeni. Dietro i muri, si erano sollevati pennacchi di fumo nero, forse per attirare e bloccare i soccorsi. Gli uomini della CRS vennero inondati da proiettili per l'intera notte. Poi tutto si era calmato.

L'azione stava assolvendo alla sua missione, ma la situazione restava delicata. Oltre all'ostilità dei quartieri circostanti, i poliziotti e i gendarmi non avevano diritto alla ritirata: la metro era chiusa, i due viali più prossimi alla zona interessata impraticabili, ingombri di veicoli abbandonati, alcuni perfino incendiati nel panico e nella follia della notte.

Protetti dal cordone degli agenti e ben riparati dietro gli uomini della CRS, dopo un'intera notte di scontri, Zoé Lorenzino e Noah Ascaris sembravano soldati schiacciati dietro le linee nemiche. Impossibile disertare: i ribelli controllavano i dintorni, i loro proiettili sfrecciavano a ripetizione dalla cima delle vecchie torri. Di buon mattino, una vecchia signora che usciva di casa si era beccata una boccia in piena testa. In mancanza di ambulanze, fu necessario soccorrerla con i mezzi a disposizione, in un furgone.

Al centro dello schieramento erano in pochi a stare muti, un gruppetto di una decina di civili, provati dalla paura e dalla stanchezza, incastrati in quel punto della città dagli eventi. Tra loro Zoé e Noah avevano incontrato uno dei loro, Maël, un giovane anarchico dall'aria molto determinata.

«Ho trascorso tutta la notte a linciare questi porci di sbirri dalla mia finestra. Occupo abusivamente la

stanza di un amico, in cima a questa torre».

Indicava uno degli immobili.

«Ho demolito un'intera parete per farne dei proiettili».

Noah gli chiese cosa pensasse della situazione.

«I poliziotti antisommossa non sono tantissimi, possono farsi aggirare. Stando a quello che so, la situazione è incandescente ovunque, e per noi è un bene».

Guardò dalla parte dei ribelli.

«Ci ho provato a parlare un po' con loro, ma è tutt'altro che semplice».

Mostrò gli ematomi sulla fronte e alla bocca.

«Considerato quanto è accaduto, hanno i nervi scoperti».

Zoé capiva la situazione alla perfezione. Frustrata dall'impossibilità di incontrare questi giovani, avrebbe dovuto accontentarsi degli sbirri. Volle approfittare del momento di tregua per parlare con il comandante. Impegnato a conferire con i suoi agenti nei pressi del veicolo di comunicazione, aveva chiaramente altro da fare; la forza dell'arroganza le consentì comunque di strappargli una parvenza di intervista. La parola d'ordine era trasparenza...

«Perché siete così pochi?».

«In tutta la Francia ci sono diecimila agenti antisommossa operativi. Lo schieramento è al completo».

Dato che la blogger non riusciva a trovare un'altra domanda intelligente da fargli, il comandante continuò in autonomia:

«Non sappiamo quanto durerà. Ai ragazzi non sarà dato il cambio. I nostri cordoni mobili qui non

possono manovrare. Gli idranti sono stati destinati agli Champs Elysées. Ho comunicato di aver bisogno di uno squadrone in più e della Squadra del pronto intervento della polizia per interrogare i capi. Se non si riconquista terreno, non ci sarà indagine. E date le condizioni non ci sono i presupposti per riprenderlo. Ma gli ordini della questura sono inderogabili: siamo qui per tenere la situazione sotto controllo e per evitare nuovi incidenti gravi... dovremo farlo con i mezzi che abbiamo a disposizione».

Sembrava frustrato.

«A titolo personale, che ne pensa di questi ordini?».

«Qui il mio compito non è pensare e non mi esprimo a titolo personale».

«Può dirmelo, non lo scriverò».

«Lei casca male! Non lo dirò».

Si sforzò di non ricambiare quel sorriso.

«Se ha altre domande, il mio tenente sarà lieto di rispondere».

Zoé si allontanò con passo risentito. "Riguadagnare terreno". Si consideravano "conquistadores".

Cercò di liberarsi del pensiero di aver bisogno di lavarsi, di lavarsi i denti, di fare un bel bagno caldo, di dormire, e si sforzò di concentrarsi appieno sul suo articolo.

Era orgogliosa. Si sarebbe raccontata nei panni di un'eroina, con quel tocco di necessaria umiltà. L'avrebbero osannata, perché osava quel coraggio di cui i giornalisti non erano più capaci.

Prima di ogni cosa volle giustificare il "silenzio" dei giovani della periferia. Pensò alla dignità. Al loro

rifiuto di strumentalizzare la tragedia. Non voleva incedere in descrizioni infime della realtà perché sarebbe stato interpretato come atteggiamento paternalistico. Nient'affatto! Avrebbe esaltato i loro meriti e la loro creatività di fronte a un ordine sociale che assomigliava a una tortura psichica. Salvo poi inventare uno o due testimoni.

Nell'udire un urlo, sollevò lo sguardo verso l'alto.

Attraverso le maglie del cordone di polizia mobile, vide la *loro* carica.

Erano diverse centinaia, sbucati da dietro le torri. Affondavano il loro attacco coordinato dritto sullo spiegamento di polizia. Si era alzata lasciando cadere il taccuino. Gli agenti antisommossa abbaiarono i loro ordini, ripresero posizione, innalzarono i loro scudi. Esplose una raffica di granate.

In una violenta deflagrazione, una fumata nera fiorì davanti ai furgoni. Il comandante urlò qualcosa. Intere sezioni furono come fagocitate mentre urlavano. In un boato senza suoni, le guardie mobili fecero quanto sapevano fare: rompere l'ondata di assalto contrastandola con i manganelli e gli scudi, andandole incontro. Poi, grazie agli agenti dell'anticrimine, isolarono piccoli gruppi di rivoltosi minacciando di accerchiarli per identificarli. Le scie di proiettili anarchici si fecero immediatamente pericolosi sia per gli assalitori che per i poliziotti.

Esplosero alcune granate di "disaccerchiamento". Gli insorti caricarono di nuovo in mezzo al disordine e alle urla. L'esito della battaglia parve incerto.

Gli uni avevano il materiale, l'organizzazione e l'amarezza, gli altri il numero, la fede e la rabbia.

Al fianco della blogger, il luogotenente aveva un'aria preoccupata. Molto spesso si guardava le spalle. Dall'altro lato della strada, un piccolo supermercato era l'unico riparo possibile. Non era possibile arretrare contro gli edifici senza rischiare di essere bombardati dai loro occupanti.

Quando il fumo si diradò, si vide che i rivoltosi avevano ripiegato. Gli agenti antisommossa li avevano respinti fino ai piedi delle torri.

La scena si fece penosa: il giovane Maël, da solo al centro dei reparti di poliziotti super equipaggiati, che urlava, spingeva e picchiava contro gli scudi come un pazzo... patetico. Con le urla incitava i rivoltosi a tornare alla carica. Sapeva che non gli avrebbero torto un capello.

Gli agenti antisommossa sembravano quasi divertirsi nel riportarlo dietro i furgoni aiutandosi a colpi leggeri di scudo. Nel vederlo così umiliato, Zoé provò un misto di vergogna e collera. Volle chiamare i media per raccontare come alcuni testimoni venissero "violentati". Nel caos dell'informazione sommaria, tutto questo poteva passare.

Nonostante tutto, nonostante sé stessa, lei aveva paura. Si avvicinò al luogotenente.

«Manterrete lo spiegamento?».

«Di abbandonare le posizioni, neanche a parlarne».

«Si è trattato comunque di un attacco violento».

«NO. Era una prova».

In quel momento, il flusso dei rivoltosi si richiuse sulla piazza, come il mare dietro Mosè.

Forse sei volte più numerosi, caricarono di nuovo, armati di manganelli, di machete e di spranghe di ferro.

«Questo, questo sì che è un attacco violento».

18



Nella storia del mondo, è sempre l'assurdo che ha il numero più elevato di martiri.

— Fratelli Goncourt

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 9:20.

Il colonnello aveva dormito male. Accese la televisione prima del solito, ma non c'erano grosse novità. Riferivano soltanto di qualche incidente. Una certa "tensione". Il prete amato da tutti, che elargiva coccole gratuite davanti a Montmartre, era stato sgozzato da uno squilibrato.

Nel complesso era stata una notte "piuttosto calma". Si parlava comunque di "atto islamofobico gravissimo"

con un "nuovo lancio di pezzi di pancetta davanti a una moschea".

I giornalisti di BFM TV procedevano alla loro rassegna stampa. Giganteschi "NO" sbarravano la maggior parte delle prime pagine dei quotidiani. "INDEGNO" il titolo de *Le Figaro*, "UNO CHOC" per *Les Échos*, "ABIETTO" secondo *La Croix*, "RIVOLTA" per *L'Humanité*, "IL MASSACRO CHE SPACCA LA FRANCIA", per il *Jdd*, un titolo più sobrio per *Libération*, "TERRORISMO ORDINARIO" titolava *L'Express*, "CRIMINE CONTRO L'UMANITA'" per l'*Obs*, con l'inserto "COME L'ESTREMA DESTRA APPROFITTA DEL CRIMINE (leggere a pag. 2)".

L'editorialista Renaud Lorenzino aveva appena pubblicato la sua analisi, molto attesa, della situazione. Aveva parlato di patria in pericolo e sottolineato la minaccia dell'ultradestra interna, strutturata, che ora passava ai fatti al punto di far temere a Lorenzino un vero e proprio tentativo di "golpe". Spiegò che il "golpe morale" aveva già avuto luogo, che si trattava di questo scetticismo sornione, riscontrabile ovunque, nei confronti di tutti gli sforzi della democrazia per difendere la dignità del nostro modello del *buon-vivere-con-tutti*.

Si dichiarò "in tutto e per tutto" a favore della richiesta di Quraych Al-Islam e aggiunse che occorreva spingersi oltre, anticipando in futuro queste legittime esigenze.

I giornalisti parlarono di un discorso "di rilievo" addirittura "fondamentale", in grado di dare all'unione nazionale un nuovo slancio e quasi "una nuova costituzione".

Vi ricordiamo le informazioni principali della giornata. Lo stato di emergenza è stato rafforzato, a causa dei gravi incidenti verificatisi a latere delle manifestazioni spontanee che il governo ha chiesto vengano immediatamente sospese, "per la sicurezza stessa dei partecipanti". Da parte dei sindacati e delle associazioni civili, si denuncia un "diniego della democrazia" e una "dittatura della paura".

Il dramma della periferia Taubira e questa situazione di tensione spaventano i mercati; le borse sono in forte calo questa mattina, sulla scia di Parigi che si attesta al di sotto dei 3000 punti. Il Primo Ministro ci ha tenuto a rassicurare gli investitori e ad allertare coloro che sarebbero tentati dall'associare questa comunità o questa religione a tali atti di protesta. Le leggi anti-odio saranno promulgate senza passare al vaglio del Parlamento, ricorrendo all'articolo 49.3. Queste leggi riqualificano come "crimine" qualsiasi dichiarazione ritenuta contraria alla dignità umana che fino a quel momento era considerata un semplice "reato aggravato". Vi ricordiamo, infine, che Quraych Al-Islam attende le scuse ufficiali da parte del Presidente della Repubblica, nonché il versamento di una prima tranche pari a dieci miliardi di euro. Questo ultimatum scadrà tra due ore e quaranta minuti a partire da ora, come indicato dal nostro count down in sovra-impressione sui vostri schermi.

L'Eliseo aveva promesso una risposta in mattinata.

Un servizio mostrava un raduno in Place de la République a sostegno degli *itineranti*. Una folla brandiva i cartelloni "Refugee Welcome" e scandiva "Rimpiazzateci! Rimpiazzateci!". Il nuovo slogan alla moda.

Un'attivista Femen, collare borchiato al collo e seni nudi, fasciata fino a mezzo torace da un paio di collant neri, urlava verso la camera: "Saremo tutti Francesi rimpiazzati!".

Un altro servizio girato alla periferia dell'Essonne, mostrava una giovane donna carica di sacchetti della spesa che si allontanava da una banda di rivoltosi – facce coperte dai passamontagna e dalle keffiah – che saltavano sulle auto e scagliavano pietre in lontananza, sullo sfondo di cassonetti incendiati. Più in là, per strada, i negozi venivano saccheggiati. A una certa distanza, una fila di agenti antisommossa, immobili.

L'ora della conciliazione era finita. Davanti a una schiera di case in fiamme, un uomo prendeva come testimone una telecamera: tenendola con due mani, le urlava contro il suo amore per un dio tollerante e pacifista. Altri vennero a unirsi a lui. Ben presto quell'immagine si capovolse e si sentì il giornalista urlare. Si rientrò in studio. La presentatrice si scusò per i problemi tecnici.

Il colonnello pensò a suo nipote. Non rispondeva al telefono. Dov'era? Che faceva?

Mentre i movimenti di protesta, dapprima localizzati nel grande raccordo, si estendevano apparentemente ad alcuni quartieri delle grandi e medie città francesi, il Presidente della Repubblica, che deve affrontare una fronda nella sua maggioranza, ha appena fatto sapere che rifiuta ufficialmente la richiesta di Quryach Al-Islam, ritenuta "inappropriata". In un comunicato, il Presidente insiste sulla sua politica di risercimento e sugli sforzi profusi dal governo per arginare i fenomeni di esclusione, aggiungendo che qualsiasi richiesta ritenuta legittima sarebbe stata presa in considerazione con il massimo della disponibilità. Seguirà in giornata un intervento solenne del Capo dello Stato...

Il colonnello si alzò. Fece qualche passo, si appoggiò al muro e incominciò a pensare.

Dalla finestra vide salire del fumo nero in lontananza.

Era successo decine di volte, nulla lasciava presagire che sarebbe stata l'ultima.

Ma... ma se suo nipote avesse avuto ragione? E se il caos fosse stato già in atto?

Era il peso degli anni, della saggezza, della ragione? Senza sapere nulla dei problemi che c'erano laggiù, verso gli incendi, il colonnello non ebbe più la minima volontà di contenere la sua paura... e la sua quasi certezza che tutto fosse in gioco. Che si stesse perdendo tutto.

Ne aveva viste altre di situazioni come quelle, ma nessuna gli era mai parsa così grave. Questa volta lo Stato sembrava completamente sopraffatto.

Tutti si stavano coalizzando contro la bestia ferita. E non la chiamavano mai per nome.

«Porca puttana!», urlò calciando contro il muro.

«Henri!», lo chiamò con un gemito Jocelyne dalla cucina.

«Sì, scusami».

Il colonnello tornò al suo divano.

19



O morte, ti rendiamo grazie per la luce
che getti sulla nostra ignoranza.
Tu sola puoi convincerci della nostra bassezza:
tu sola puoi farci conoscere la nostra dignità.

— Jacques-Bénigne Bossuet

LA COURNEUVE. ORE 9:30.

In pochi secondi, il cordone mobile della polizia fu varcato, scalato, sfondato dai lati. Dietro i loro furgoni, i reparti non ebbero il tempo di ricompattarsi nuovamente. L'affronto fu brutale, di una violenza inaudita. I poliziotti difendevano la loro vita. Le loro granate scoppiarono al centro dello spiegamento. In

una coltre di fumo bianco e spesso, si scorsero machete e si udirono colpi di arma da fuoco. Di fronte alle sbarre di ferro, i manganelli colpivano per uccidere.

L'assalto sembrava contenuto.

Fu allora che una seconda ondata di rivoltosi, partita dagli edifici del vicinato, si abbatté sul retro dello spiegamento. C'erano soltanto tre guardie mobili assegnate alla vigilanza dei furgoni di materiale. Il luogotenente se ne rese conto, urlò ai suoi uomini più vicini di muoversi verso di loro. Nella confusione nessuno poté sentirlo. Le prime due guardie riuscirono a fuggire. La terza, costretta contro il furgone dai rivoltosi, sollevò il suo lancia-granate e sparò ad altezza uomo. Un assalitore si accasciò in terra, colpito in piena testa. La granata non esplose. Mentre la guardia mobile cercava di ricaricare, un ribelle gli si avventò contro, poi altri due, poi una ventina. Disarmarono l'uomo, lo fecero cadere. Lo massacrarono.

Il luogotenente sbraitava a più non posso. Finalmente alcuni dei suoi uomini riuscirono a sentirlo. Videro il gruppo accanirsi su una sagoma a terra. Videro volare blocchi di cemento. Nell'aria volteggiò la lama di un'accetta. Udirono il rumore del suo impatto.

Dopo un secondo di stupore, gli agenti antisommossa caricarono. I rivoltosi indietreggiarono. Uno di loro barcollò, non riuscì a sfuggire al linciaggio espiatorio inferto a colpi di manganello. Il luogotenente dovette quasi chinarsi su di lui per bloccare i suoi uomini. Era fondamentale evitare a tutti i costi l'ennesima sbavatura.

L'assalto principale era stato respinto. I soldati e i

gendarmi si erano precipitati verso il loro collega in stato di incoscienza che perdeva un fiume di sangue dal naso e dalle orecchie. Era morto.

Tra gli uomini montò la collera. Chiedevano di poter essere equipaggiati con armi letali. Il luogotenente si rifiutò. Lo spinsero. Ci volle tutta l'autorità del comandante per ricostituire lo spiegamento originario, per tornare a tenere occupati gli uomini e stemperare la loro rabbia.

C'erano dei feriti. I rivoltosi restavano in loco, a una buona distanza ma minacciosi, quasi incoraggiati dalla violenza dello scontro. Sembravano sempre più numerosi.

Inorridita da tanta assurda violenza, incurante del suo taccuino, del suo biglietto, dei suoi umori, Zoé considerò il campo di battaglia. In un cielo grigio ammantato di fumo bianco trafitto da un raggio di luce, ciascuno vedeva il proprio Dio. Dell'ordine, dei colleghi e del dovere, del profeta, del clan e del caos.

Zoé cercava il suo Dio. Un Dio che, in questa situazione, apparteneva soltanto a lei, il Dio dell'interconnessione sociale. Zoé era lì per chiedergli conto del perché l'avesse abbandonata. Noah era seduto contro un furgone con il capo tra le mani. Aveva appena vomitato. Maël era sull'orlo di una crisi isterica. Il suo Dio non era in nessun cielo. Era nella sua testa e gli parlava. Gli suggeriva, sussurrando come un Dio serpigno, di trasformare la sua viltà in virtù, di dimostrare infine di essere all'altezza delle sue ambizioni.

Fu a quel punto che lasciò perdere le budella dei

traditori, lasciò perdere questi sbirri esausti che non facevano più caso a lui, abbandonò là la sua mania di vincere senza correre rischi. Aggirò il cordone mobile e s'incamminò allo scoperto, da solo, nella *no man's land* da cinquanta metri che separava i due territori.

Si rivolse ai rivoltosi, credendosi non si sa chi.

«A me i reprobi, gli oppressi e gli indigenti!».

Le sue parole.

«Potete sconfiggerli! Non sono molto numerosi. Sono stremati».

Da ambedue gli schieramenti alzarono la testa, cercando di capire chi stesse parlando.

Incoraggiato, il giovane anarchico continuò:

«Le armi sono negli ultimi tre furgoni! Hanno armi!».

Il luogotenente imprecò. Il comandante ordinò di farlo tacere. Ma di fronte, davanti alle torri, i rivoltosi fecero finta di avanzare. Gli sbirri esitarono. Quattro agenti antisommossa finirono con l'uscire a passo di corsa, per occuparsi del giovanotto. Nel vederli arrivare, Maël si avvicinò ai rivoltosi. Uno di loro uscì dal gruppo, armato di fucile a pompa. Imbracciò l'arma, puntò i quattro poliziotti CRS e sparò. Uno degli uomini cadde. I suoi colleghi se ne fecero carico, chi per le gambe e chi per braccia, per riportarlo in direzione del cordone di uomini. L'uomo aprì il fuoco ancora una volta. Colpito all'addome, Maël si accasciò.

I rivoltosi caricarono di nuovo, Maël si lamentava a terra.

"Tollera! Tollera la morte, tollera il dolore, tollera il tuo supplizio", lo incitava il Dio-Serpe che possedeva il

suo martire. Inghiottito dalla folla, Maël vide un'ombra fermarsi davanti a lui e sollevare un masso di cemento sopra la sua testa. Ebbe giusto il tempo di farfugliare: «Non sanno quello che...».

I lanci di granata fecero indietreggiare i rivoltosi.

Il corpo ormai giaceva là con il cranio fracassato.

Non si vide la luce calare su di lui, proprio come non si vide la sua anima ascendere ai cieli.

Il Paradiso della Fratellanza rifiutava alcune persone.

Questa volta gli agenti antisommossa reclamavano l'armamento pesante. Il comandante esitò ancora, poi acconsentì. Esaudì la loro richiesta.

Nulla di tutto ciò passò in televisione. Quell'aspetto della realtà non esisteva nella realtà. I poliziotti si distribuirono Sig, fucili a pompa e Tikka di precisione. Davanti si caricavano i kalash.

Tra una fila e l'altra, Zoé guardava quei corpi abbandonati in terra.

Gli sbirri la guardavano quasi fosse un'appestata.

Le migliaia di rivoltosi, radunati sulla strada e al piano terra degli edifici, circondavano il dispiegamento famelico. Era l'ultimo quadrato. Erano il settimo cavalleria.

Il comandante non insistette sul concetto di legittima difesa. Nessuno poteva sapere se questi uomini avrebbero avuto il coraggio di ammazzare, in altre parole di dare fuoco a quel che restava del loro Paese. Individualmente, ognuno di loro ci stava pensando, si stava preparando all'ultimo assalto. Ognuno di loro attendeva la prima ondata, triste presagio di

una carneficina sterminata. Atterrita, Zoé scoppio a piangere. Implorò il luogotenente di aiutarla.

«Cerchi di non perdere la calma», fu il consiglio che riuscì ad offrirle con il conforto di cui è capace un uomo che teme per la sua vita.

All'improvviso i rivoltosi evacuarono il posto. Con la testa bassa, raggiunsero nuovamente le due torri, scomparvero dietro gli immobili. In pochi minuti, la piazza fu deserta, ne rimase soltanto uno.

C'era soltanto il cadavere del giovane Maël abbandonato all'indifferenza degli uomini.

Gli agenti antisommossa, più preoccupati che sollevati, si interrogavano. Si erano calmati? Oppure stavano preparando altro? Là dentro dovevano esserci dei lanciarazzi. Il comandante ripristinò il contatto con la prefettura. Lo avvertirono che i rinforzi erano già in marcia. Gli parve di capire che si dovesse raggiungere un accordo politico e che la comunicazione si fosse interrotta.

Prese fiato, diede ordini. Fece riporre le armi, rimuovere il cadavere, chiese di ripulire un po' per rendere la scena più presentabile.

Mentre gli agenti si adoperavano per sgomberare la strada dalle carcasse dei veicoli incendiati, Zoé recuperava il buon umore e il distacco che ne conseguiva. Quando il luogotenente le chiese "Va meglio, signorina?", lei gli rispose con uno sguardo nero, lasciando intendere che trovava inopportuna la domanda.

Si era riconciliata con la sua alterigia. Piantò là, su due piedi, l'ufficiale e si avventurò verso il cadavere di

Maël che i soldati si accingevano a rimuovere.

«Un secondo. C'è qualcosa che mi appartiene».

Strinse i denti per frugare nelle tasche di quel corpo e ne estrasse un bel mazzo di chiavi... Si allontanò.

Aveva sul viso un'espressione che i suoi non riconoscevano.

20



Su cento uomini, dieci non dovrebbero neanche
trovarsi dove sono e ottanta sono soltanto bersagli;
solamente nove sono veri soldati,
e soltanto uno è un guerriero:
l'unico che riporterà tutti gli altri.

— Eraclito

PARIS. 11° ARRONDISSEMENT. ORE 11:00.

I suoi vicini dicevano che fosse "speciale".

A torso nudo, nel suo appartamento, seduto al tavolino, alla luce irradiata da una torcia, Vincent Gite lucidava le sue armi.

Credeva nella violenza e la considerava come il

migliore dei mezzi per risolvere il suo problema.

Il suo problema aveva un nome: gli altri.

Sul tavolo, un coltello, una piccola pistola revolver, una Glok 19, caricatori da 17 e 30 colpi, diverse scatole di munizioni e un fucile d'assalto. Era un HK G36 K, calibro 5,56 NATO.

Gite preparava i caricatori.

Nella sua testa, passava in rassegna le sue certezze.

Il francese? Clinicamente morto.

Finge che la violenza non risolva nulla, perché crede che la sua vigliaccheria risolva tutto.

Crede nella sua sconfitta gloriosa, nel suo disonore degno. Un gallo tronfio circondato dalla sua stessa merda.

Saggio? Potente. Una parola grossa per dire *paura* e giustificare la sua immobilità, seduto al tavolo.

Gli sarebbe costato. Gli sarebbe costato caro!

Una rivolta? La città stava crollando su sé stessa. Lo zoticone difenderà il suo paesino, la sua casa, i suoi orticelli. Non si metterà in marcia per difendere Parigi.

Gli sbirri? Le forze dell'ordine? Difenderanno il regime oppure si riverseranno in periferia. Non c'è una terza strada. Gli alti in grado? Zerbini di Stato, selezionati da decenni per appiattirsi meglio. Non ci sarà un colpo di Stato. Eventuali complici non avrebbero la minima possibilità.

Pagheranno. Pagheranno tutti.

Per compiere la sua vendetta, Vincent Gite poteva contare solo su sé stesso. Non sopportava più tutte queste persone che si dichiaravano dalla sua parte e poi non facevano nulla.

Fingere di odiare senza essere capaci di uccidere, era ormai un disonore perfino per l'odio.

Mise via i suoi strumenti di pulizia.

Non aveva più uno schieramento. Non sopportava più nessuno. Aveva finito con l'odiare il mondo intero.

Con lo straccio fece una passata sul tavolo.

Era lui la sua setta.

Raccolse i suoi caricatori.

Era un uomo per il quale l'uomo era un'eresia.

Era un venditore risorto dalle ceneri. Le ceneri della sua cittadina e quelle di suo padre. Era il nipote del colonnello Fourreau. A quattro anni, aveva perso suo padre. Si era parlato di un incidente, lui aveva sempre, però, creduto a un suicidio. Sua madre lo aveva abbandonato a distanza di pochi mesi dall'accaduto, per "rifarsi una vita" e "recuperare la gioventù" perduta a causa di questo bimbo nato troppo presto che non aveva voluto. Viveva dalle parti di Saint-Tropez, non aveva avuto più sue notizie e non le voleva.

Calzò le scarpe da combattimento, la sua t-shirt nera e poi il suo gilet antiproiettile. Indossò la fondina all'altezza del petto e vi sistemò la sua Glock. Camuffò il tutto ben bene sotto la sua giacca nera che rimpinzò di caricatori e di barrette energetiche. Prese un coltello, la sua torcia, un kit di sopravvivenza. Avrebbe trasportato il suo fucile d'assalto in una sacca da sport con il resto di caricatori e munizioni.

Infilò la sacca a tracolla e uscì.

Questa voglia di uccidere gli era venuta molto presto.

Nella vita da civile, Vincent Gite faceva il custode allo

zoo nella zona di Seine-Saint-Denis. La versione che aveva propinato ai suoi nonni, a tutti quanti. Su di lui si dicevano molte cose. Suo nonno pensava fosse un giovane un po' perso, un po' paranoico, vicino agli ambienti "survivalisti". Come minimo, lo si poteva definire un tipo originale, in considerazione del suo vissuto.

Una volta, durante un consulto medico, ci si era chiesti se non soffrisse di disturbi psichiatrici.

Era scoppiato a ridere. E nella sua testa continuava a farlo.

Per strada – viveva in un quartiere popolare – si erano formati dei raduni. Le persone erano preoccupate, avevano bisogno di parlare. Alcuni esprimevano la loro indignazione, criticavano l'incompetenza del governo. Ci si chiedeva se occorresse cedere alle richieste della Lega musulmana e nessuno osò dire di no. Si raccomandava la moderazione. Altri temevano invece che le proteste civili indebolissero l'economia. Gite camminò in mezzo a loro. In quella folla vedeva soltanto topi di fogna in trappola, persi.

Voleva farla finita con questo mondo. Affrancarsi da questa razza di schiavi.

Ai suoi occhi, quel crollo sapeva di provvidenziale. Quasi una maniera per ripristinare una qualche forma di giustizia.

Era pronto, da un pezzo ormai.

Aveva appena incominciato la sua marcia.

21



L'illusione è una fede smisurata.

— Honoré de Balzac

PARIGI. 18° ARRONDISSEMENT. ORE 12:00.

Erano circa in trenta a sfidare l'ordinanza prefettizia. Come accadeva spesso, i convocati erano stati tanti ma i presenti erano pochi. I militanti del movimento identitario avevano scelto una stradina tranquilla, non di passaggio, ben frequentata per evitare gli incidenti. A due passi da casa *sua*.

Spiegarono striscioni e bandiere, intonarono timidamente alcuni slogan. Era necessario farsi sentire, ma non si volevano grane. Di questa truppa ridotta,

zoo nella zona di Seine-Saint-Denis. La versione che aveva propinato ai suoi nonni, a tutti quanti. Su di lui si dicevano molte cose. Suo nonno pensava fosse un giovane un po' perso, un po' paranoico, vicino agli ambienti "survivalisti". Come minimo, lo si poteva definire un tipo originale, in considerazione del suo vissuto.

Una volta, durante un consulto medico, ci si era chiesti se non soffrisse di disturbi psichiatrici.

Era scoppiato a ridere. E nella sua testa continuava a farlo.

Per strada – viveva in un quartiere popolare – si erano formati dei raduni. Le persone erano preoccupate, avevano bisogno di parlare. Alcuni esprimevano la loro indignazione, criticavano l'incompetenza del governo. Ci si chiedeva se occorresse cedere alle richieste della Lega musulmana e nessuno osò dire di no. Si raccomandava la moderazione. Altri temevano invece che le proteste civili indebolissero l'economia. Gite camminò in mezzo a loro. In quella folla vedeva soltanto topi di fogna in trappola, persi.

Voleva farla finita con questo mondo. Affrancarsi da questa razza di schiavi.

Ai suoi occhi, quel crollo sapeva di provvidenziale. Quasi una maniera per ripristinare una qualche forma di giustizia.

Era pronto, da un pezzo ormai.

Aveva appena incominciato la sua marcia.

21



L'illusione è una fede smisurata.

— Honoré de Balzac

PARIGI. 18° ARRONDISSEMENT. ORE 12:00.

Erano circa in trenta a sfidare l'ordinanza prefettizia. Come accadeva spesso, i convocati erano stati tanti ma i presenti erano pochi. I militanti del movimento identitario avevano scelto una stradina tranquilla, non di passaggio, ben frequentata per evitare gli incidenti. A due passi da casa *sua*.

Spiegarono striscioni e bandiere, intonarono timidamente alcuni slogan. Era necessario farsi sentire, ma non si volevano grane. Di questa truppa ridotta,

Kaspar non era il meno preoccupato. Aveva visto con i suoi occhi gli affronti ai margini della periferia Taubira. Di fronte a una tale violenza, aveva avuto l'impressione che il testosterone gli si ghiacciasse in circolo...

Le sue velleità insurrezionaliste erano completamente azzerate. Non aveva più voglia di lottare. Aveva raggiunto i suoi, più per non restare solo, per sentirsi attorniato da persone conosciute, come accade dopo una delusione d'amore.

I suoi amici non si spingevano molto oltre; erano costretti ad accontentarsi di denunciare il disordine e di proclamare di essere a "casa". Dalle finestre, alcuni curiosi lanciavano un occhio alla manifestazione per poi disinteressarsene.

Tutto ciò mancava un po' di convincimento. Occorreva dire che nella capitale il militante di un movimento identitario era in tutto e per tutto considerato un alieno. Anche quando, come in questo caso, si trattava della sua versione "soft", urbana e diligente, seguita alle diverse scissioni del movimento.

C'era qualcosa di incoerente nell'organizzazione di quella manifestazione, proprio là, in quella strada, al riparo dagli avvenimenti. Un divario tra l'atto e il discorso. Più che mai ci si rassegnava a subire la storia e si cercava di salvare il proprio orgoglio. Qui, come altrove, si urlavano le proprie illusioni e ci si riscaldava nella folla. A questo servivano queste processioni.

Quel giorno non c'era cuore. Non si era scomodato un solo organo di stampa. Qualche scatto, per la faccia, per la comunicazione. "Di fronte alla gentaglia,

gli identitari non cedono". Qualcosa di simile. Una maniera per impiegare il tempo diversamente. Ci si ripropose di mangiare insieme per prevenire alcune "azioni". Ancora una volta, ci si sarebbe vantati di aver provato qualcosa... Senza crederci, si parlava di coloro che ben presto sarebbero stati spinti a fare la loro "scelta di campo".

All'improvviso, alla fine della strada, si videro posizionarsi alcuni agenti della CRS. Il passaggio era angusto, bastarono solo sette uomini per bloccarlo. Abbastanza per motivare alcuni militanti. Tutto sommato stavano attirando l'attenzione, finalmente li si prendeva sul serio. Erano tornati a essere l'epicentro. Su i cartelloni, su le bandiere. Ripresero a cantare. I più esagitati marciarono verso le guardie mobili inveendo contro di loro.

Kaspar non si lasciava contagiare da alcun genere di entusiasmo. Un'intuizione... Vide alcuni agenti antisommossa prendere posizione dall'altro lato della strada. Era una gabbia. Non era bello. Per niente bello.

I militanti del movimento identitario rappresentavano l'unica Francia moralmente lodevole da bastonare.

Gli sbirri potevano divertirsi: non c'era nessun giornalista e, dall'alto delle finestre, nessun testimone si sarebbe lasciato toccare emotivamente.

I manifestanti erano pochi, disarmati, in trappola.

Sotto i caschi, i sorrisi. Nessun avvertimento. Da ambo i lati della strada, contemporaneamente, gli

agenti della CRS caricarono. Dopo anni di attesa, di inerzia, di passività, di ingiurie, di sputi, di lanci di vernice e di pietre, di molotov, dopo anni persi a subire, sempre, dietro gli scudi, senza batter ciglio, le guardie mobili liberarono tutta la loro frustrazione. *Dopo tutto*, avevano il diritto di picchiare... Era una specie di ricompensa.

Si presero questo piacere.

Stesi per terra, con le braccia davanti al volto, urlanti, i militanti del movimento identitario furono inondati dai colpi. Li trattarono come si trattavano gli anarchici in Russia. Si sferrarono calci, si tenevano i manganelli a due mani puntando a tibie, mani, articolazioni perché faceva più male. Non c'era più alcun regolamento, ordine o abusi. All'antica. I superiori della compagnia si tenevano da parte, controllavano che i giornalisti non arrivassero a guastare la purga.

Alcuni militanti credettero di potersi rifugiare nell'atrio di una casa, la cui porta era socchiusa perché l'inquilina stava spiando cosa stesse succedendo. Fu peggio: gli agenti antisommossa si avventarono dietro di loro, li bloccarono nel portone e li massacrarono.

Fuori, con il volto insanguinato e i denti saltati, i manifestanti subivano i loro boia.

Dopo cinque minuti buoni di corsa, i soldati della CRS erano esausti. I loro colpi si fecero più rari.

Con il fiato corto, ridanciani, si radunarono intorno ai loro capi. Erano sufficientemente su di giri. Potevano tornare alle rispettive missioni.

Li si vide ripartire proprio come erano arrivati.

Traumatizzati, i militanti si tiravano su, gemevano, si sostenevano gli uni agli altri. Alla finestra del terzo piano, un uomo sollevava il suo boccale di birra quasi volesse brindare alla battaglia.

«Bleus! Brava la polizia!», gridò. «Bravi!».

Fin dall'inizio della carica, Kaspar il blogger, strattonato dai suoi, era caduto davanti ai poliziotti della CRS. Sotto la furia dei colpi aveva finto uno stato di incoscienza, prima di rifugiarsi in una toilette mobile riservata ai trans, infilandosi all'interno senza farsi vedere. Ci rimase. In questa sauna puzzolente, piegato in due per il dolore e per la paura, fissava la porta di plastica pregando che nessuno andasse a cercarlo là dentro.

Aveva più di un dito rotto per mano. Non poteva fare nulla per alleviare quel dolore atroce eccetto che farle penzolare davanti a sé, stringendo i denti.

Su queste estremità di carne mozza e disarticolata colava del sangue. Veniva dalla sua testa. Aveva un taglio profondo sul cuoio capelluto. Aveva il sangue negli occhi. Si chiese se di lì a poco non avrebbe perso conoscenza.

Era a torso nudo, la schiena bruciata dal catrame e lacerata dai manganelli. Non si ricordava più tanto bene come avesse potuto perdere la sua t-shirt. Gli faceva molto male la caviglia sinistra e la scapola. Vicino al gomito destro aveva un enorme ematoma rossastro, già molto gonfio.

Aveva con sé il telefono, riuscì a prenderlo nonostante l'estremo dolore nel piegare le dita rotte per infilarle nella tasca dei jeans. Lo appoggiò davanti a sé, chiazzando lo

schermo con un'impronta di sangue. Non sapeva cosa fare. Avrebbe voluto chiamare la polizia. Si rese conto della sua stupidaggine.

Non avrebbe neanche osato chiamare l'ospedale, men che meno la sua famiglia. Era quasi completamente nudo. Si vergognava.

Avrebbe voluto che tutto il mondo scomparisse.

Stentava a riflettere. Non riusciva a capire. Perché questa violenza con i manganelli? Nel loro gruppo c'era un che di istituzionale, di ordinato. I fondatori, lo zoccolo duro, erano in pensione. Loro erano come piccoli borghesi a corto di sensazioni. Era folclore...

L'ultradestra attiva, quella autentica, quella che preparava colpi non c'era.

Era un'ingiustizia. Vera. Flagrante. Una prova di persecuzione del movimento da parte del regime. Questa volta era troppo. Tutto quell'astio era immeritato.

A dire il vero non ce l'aveva con i poliziotti che facevano *soltanto* il loro lavoro.

Non ce l'aveva più con nessuno.

Voleva cambiare posto. Cambiare corpo, cambiare vita.

Si trovava a tre isolati da casa.

Dopo un'ora o forse due, decise di aprire la porta della toilette per dare un'occhiata là fuori. Era tutto finito. Avevano ripulito tutto. I suoi amici se n'erano andati. Li avevano forse portati via? Restava soltanto un po' di sangue, qua e là, su cui avevano sparso della segatura. Non vedeva più la t-shirt o qualcos'altro con cui avrebbe potuto coprirsi.

Non ce la faceva più e quindi si precipitò fuori dal suo nascondiglio e partì di corsa. Zoppicava sulla caviglia sinistra e avanzava saltellando su un piede. Aveva dolore. Aveva vergogna. Il sangue bruciava negli occhi. Sul viale passò al centro degli spettatori. Lo guardarono, ferito, malconcio, a torso nudo e in lacrime. Cercava di nascondere il viso insanguinato. Aveva l'impressione di vivere il suo incubo peggiore.

Giunto a destinazione, compose il codice con il mignolo, riuscì con un ultimo dolore lancinante a girare la chiave nella serratura della porta, a entrare in casa e a far ruotare il pomello della serratura aiutandosi con i palmi delle mani...

Ce l'aveva fatta.

Scoppiò in un pianto.

Titubante, raggiunse la stanza da bagno, si tolse, non senza difficoltà, le scarpe da tennis e i calzini. La caviglia era violacea. Si guardò allo specchio. Avrebbe avuto bisogno di qualche punto per chiudere la ferita sul cranio. Non sanguinava più ma era sempre aperta.

Gli mancava il coraggio di andare in ospedale. Certamente ci sarebbero stati degli sbirri. E sarebbe stato fottuto.

Entrò nella vasca da bagno e lasciò che l'acqua calda gli scorresse addosso. Voleva lavare via tutto.

Gli fece bene, ma le dita continuavano a fargli molto male. Non poteva stendersi, gli faceva troppo male la schiena. In posizione fetale, fece in modo che l'acqua bollente intorpidisse le dita... e un po' per volta anche il corpo.

Così, quasi anestetizzato, immerso nel vapore, sognò il compiersi di una metamorfosi. Voleva cambiare. Voleva lasciar perdere il lavoro, il porno, i video e la politica. Cambiare amici, cambiare Paese. Nel frattempo, restare piantonato in casa, nel suo bagno, a guardare le trasmissioni idiote. Ascoltare con fervore un discorso del consigliere generale, pregare di essere salvato dalle autorità pubbliche. Scusarsi per tutto. Voleva che qualcuno si prendesse cura di lui.

Abbracciare la sua vecchia madre, rileggere i libri d'infanzia...

Arrendersi metodicamente.

22



Al pari di altri che sulla tua vita
e sulla tua gioventù regnano con la tenerezza,
io, invece, voglio regnare con la paura.

— Charles Baudelaire

ROISSY-EN-FRANCE. ORE 12:30.

Al volante della sua utilitaria, Jawad era un bagno di sudore.

Impantanato a partire da Saint-Denis negli ingorghi mostruosi dell'A1, causati certamente dal bordello di cui erano preda le periferie, non la smetteva più di guardare l'orologio digitale del cruscotto e si complimentava con sé stesso per essere partito con una mezz'ora di anticipo.

Come sempre, faceva lo slalom tra una fila e l'altra innervosendosi dietro al volante, assediato dalla sensazione di perdere più tempo.

Imboccò l'uscita per Goussainville. Trovò, infine, una strada libera e tornò a respirare. I dintorni molto verdi gli dicevano qualcosa. Jawad avevà già fatto delle consegne da quelle parti.

Alla rotonda del Thillay, svoltare alla prima a destra. Seguire la stradina alberata a sinistra, murata a destra.

A poche decine di metri delle ultime case, parcheggiò. Era arrivato. Puntuale come un orologio.

La zona era tranquilla. Jawad estrasse la sua pinza tranciante, si piegò e tagliò il suo braccialetto elettronico. Poi scese dall'auto, aprì il baule e ne estrasse il lanciamissili Strela 2, ocra e verde, da cui passava la testa bianca di un missile, un 9K32 terra-aria. Quindici chili per un metro e quaranta di lunghezza, materiale solido, progettazione sovietica, portato qui dalla Siria diversi anni prima. Un grandissimo onore: Jawad era stato scelto per utilizzare uno dei tre lanciamissili di cui disponeva la sua cellula.

Con le ribellioni, tutto era precipitato. Occorreva agire. Un elemento positivo: non aveva avuto il tempo di riflettere. Si sentiva pronto. Dato che la polizia era già sopraffatta e tutto doveva essere fatto contemporaneamente, avrebbe avuto comunque una buona possibilità di cavarsela. Ma era il suo obiettivo secondario.

Munito del lanciamissili, Jawad lanciò un'occhiata alla strada, deserta, poi si posizionò davanti alla sua auto.

Ad occhi chiusi, recitò una breve preghiera.

Con il lanciamissili in spalla, dispositivi di mira spiegati, Jawad appoggiò un ginocchio a terra, si voltò verso Roissy e puntò il suo marchingegno al cielo.

23



Quando la costruzione di una civiltà è marcia,
sono sempre le masse a provocarne il crollo.
È proprio in quel momento che si palesa
il loro ruolo e che, per un attimo, la filosofia del numero
appare come l'unica filosofia possibile della storia.

— Gustave Le Bon

LA COURNEUVE. ORE 13:40.

Durante il minuto di silenzio, il Presidente della Repubblica pensò ad Amina, e dovette reprimere un principio di erezione che avrebbe causato scompiglio. Accompagnato dallo scricchiolio delle sue vertebre lombari, davanti a tre schiere di funzionari e una

lapide commemorativa cementata in quindici minuti, s'inchinò due volte. Al suo fianco la giovane Ministra del Vivere-con e del Digitale. Nell'intimità di una quindicina di telecamere, di un centinaio di consiglieri, di poliziotti, di personalità e di ex-combattenti non troppo vecchi per non aver mai combattuto, scrutavano l'orizzonte cercando di apparire molto coinvolti al pari di impresari di pompe funebri al culmine della loro arte.

Il Presidente era dunque là, nel cuore di Taubira dove si era verificato l'incidente, dove ci si era scontrati per tutta la notte, dove si continuava a combattere quella mattina. Incidente "inaspettato", si confessava nell'entourage del Presidente "in forma anonima ". Dopo aver respinto l'ultimatum di Quraych Al-Islam, i servizi dell'Eliseo avevano rapidamente inoltrato la richiesta di una visita ufficiale presso i mediatori delle periferie per salvaguardare la forma, per evitare la frattura. Si trattava di "rendere omaggio alle vittime di quella barbarie politica". L'Eliseo, neanche per un attimo, aveva pensato di ricevere una risposta favorevole.

A distanza di qualche ora, i servizi di sicurezza del palazzo non si capacitavano che li avrebbero lasciati entrare, sistemare i giornalisti, posizionare il podio, senza farli a pezzi. L'unica cosa che il corteo presidenziale aveva incontrato era l'ostilità del silenzio.

Inaspettato, per un capo di Stato fischiato ovunque e per tutto il tempo. I media avrebbero fatto passare questo silenzio per il raccoglimento dei giovani della periferia intorno al loro Presidente. Questo segno di tregua sarebbe bastato a quietare i mercati. Jacques Chalerose

stava recuperando. Era un'ottima opportunità e per di più si trovava nel suo ambiente, composto e compassato, con il volto basso al momento dell'attenti, gli occhi umidi. Quando i sondaggi erano negativi, si rigenerava nel sacro. Alla rabbia della massa opponeva i suoi morti. Voleva l'unione nazionale, il che sottintendeva una messa al bando della critica. Difendeva il dovere della memoria a patto che ci si dimenticasse del presente. I suoi consiglieri continuavano a ripetergli: non abbiamo inventato niente di meglio per censurare l'opinione. Da lustri, ormai, i responsabili politici si trinceravano dietro questo ricatto funerario e dietro questi sipari di cadaveri, come la piovra che si occulta nella sua nuvola di inchiostro.

Elettrizzato da questa messa in scena che avrebbe sempre toccato le corde di tutto il Paese e avrebbe sostenuto la curva in salita del suo consenso, il Presidente dichiarava di fronte alla telecamera "la sua determinazione a riunire i residenti della Francia attorno ai valori comuni, fondati sul vivere insieme, sulla legittima aspirazione di tutti al rispetto, a un mondo migliore, sull'uguaglianza e sulle diversità che ci arricchiscono e diventano motivo di tanto orgoglio".

A fare da sottofondo dell'eco gracchiante del discorso presidenziale, le minacce delle torri. Il brusio della strada era lontano, ma c'era. E i giornalisti, intimoriti in quest'arnia urbana nel percepire di tanto in tanto il peso del rischio, si limitavano a porre domande quali "la situazione è sotto controllo?". Le risposte erano evasive.

Dopo il rifiuto di accettare l'ultimatum di Quraych Al-Islam, gli appelli ai disordini si erano moltiplicati. Nonostante ciò, il Presidente aveva ordinato uno spiegamento di sicurezza "tradizionale" in occasione della sua trasferta sui luoghi incriminati. Un modo come un altro per restituire il suo favore al quartiere. Tu ti reggi bene, io vengo in pace. Una trovata dell'ufficio stampa per non dare l'impressione ai cittadini delle zone sensibili di dare più importanza alla sua persona. Tentativo di convincere che non aveva paura del suo popolo, soprattutto di quel popolo. In realtà molti poliziotti stazionavano con discrezione nei dintorni, con caschi e scudi momentaneamente conservati nei cellulari. Le istruzioni erano sintetizzate in una frase: "Non provocare, non cedere alle intimidazioni".

All'improvviso, un movimento. Intorno al Presidente, si sollevarono delle teste "calde". Si udirono delle urla. Gira che ti rigira, la folla accorse. All'istante suggerirono al Presidente di stringere. Si rifiutò, ricordando con la voce tremula il "dovere di resistenza" di "coloro che non hanno mai fatto un passo indietro" e che oggi erano al centro di quel tributo.

I pochi curiosi fuggirono. Una folla compatta circondò la piazza. I giovani con il passamontagna si stavano dispiegando a decine, a centinaia. La folla fluiva dalle torri circostanti, s'infiltrava in mezzo al servizio d'ordine condannato all'attendismo. Intorno al podio, i poliziotti, nervosi, indietreggiavano pur serrando le fila. Si stava spargendo la voce di un attacco all'Eliseo.

Dietro le continue insistenze di un addetto alla

sicurezza, il Presidente acconsentì a chiedere i rinforzi. Ma i poliziotti schierati nelle vie limitrofe non avrebbero potuto avvicinarsi in questo oceano di folla scatenata senza mietere centinaia di vittime. C'erano migliaia di persone. Un mediatore volle lanciare un appello alla calma ma qualcuno aveva staccato i microfoni. Molto rapidamente corse voce che i commissariati parigini fossero *bloccati*. L'informazione parve priva di senso. Si trattava di un'azione ben orchestrata? A loro non pareva.

Sta di fatto che la trappola della città si stava nuovamente chiudendo. Avevano accuratamente lasciato al capo della comunicazione, ai suoi tecnici e a chi di dovere l'occasione di fiutare questa grossolana esca demagogica, nel luogo più incontrollabile della città, in questa periferia indemoniata, dove ora stavano scoppiando molti lacrimogeni. Volarono alcune pietre staccate dalla pavimentazione. Il corteo presidenziale, ridotto a una guardia fedele e a una manciata di giornalisti rimasti nel groviglio, riuscì ad allontanarsi dal podio. Sembrava fosse possibile fuggire da rue Kurdi, ma questa via venne bloccata da una folla accorsa da piazza Merkel.

I poliziotti non avevano più scelta: per liberarsi, bisognava fronteggiare la situazione. Il topo poteva usare soltanto le fauci. Gli sbirri sfoderarono le armi e le puntarono attorno a loro. La folla esitò. Il Presidente ruppe il quadrato attorno a sé ed abbassò le armi dei suoi uomini.

«Qui non ci sono nostri nemici», disse portando le braccia in alto. «I Francesi non possono sparare su altri

Francesi. Di sangue se ne è sparso abbastanza. Vado a parlare con loro».

Scese il silenzio, anche in mezzo alla folla.

Nel mondo di prima, questa incoscienza avrebbe fatto del Presidente un eroe.

Lui non fece che giocare fino alla fine il suo ruolo sinistro. Era tutta improvvisazione: la maniera in cui un capo di Stato moderno sfruttava il tempo – un quarto delle riunioni, un quarto della comunicazione, un quarto delle colazioni, un quarto delle fellatio – non contemplava il confronto diretto.

Due capi si fecero avanti. Il Presidente gli andò incontro. Il responsabile della sicurezza volle seguirlo. Uno dei capi lo fermò.

«Tranquillo, vogliamo solo parlargli».

Il Presidente fu fagocitato dalla folla. Lo sbirro restò immobile. Voleva credere a quel giovane, nonostante il suo sorriso ferino. Ma aveva scelta?

Nessuno avrebbe cercato di aprire il fuoco. I giochi erano già stati fatti.

24



La natura ha orrore dei miracoli troppo lunghi.

— Albert Camus

FLORAC. ORE 13:50.

Il tizio al telefono, dal forte accento straniero, aveva parlato di un "caso serio di circolazione".

I due gendarmi, il primo di età rispettabile, il secondo in "situazione transitoria di superfluo ponderale" – stando alla nuova definizione dell'OMS – avevano dovuto spegnere la loro televisione. Il commissariato di Florac si trovava a 20 chilometri dai luoghi dell'incidente. "Il grosso e il vecchio" per gli amici, prestavano servizio là rispettivamente da sedici e da trent'anni.

Quando il loro datato Kangoo arrivò sul posto, in mezzo alla foresta, videro due auto blu della polizia – segnalatori luminosi e serigrafia riflettente – parcheggiate lato strada, dietro a una camionetta bianca. C'erano dei colleghi. Quattro di loro stavano davanti alla camionetta, intenti ad analizzarla. Da dove uscivano?

La Kangoo parcheggiò. I due militari scesero. Gli andarono incontro. Il vecchio capì allora che quegli uomini non erano poliziotti veri. Le loro auto erano riverniciate, gli adesivi non erano al posto giusto. Qualcosa non andava nell'aspetto dei due tizi. Si ricordò del furto di divise e di materiale che c'era stato l'estate prima a Alès. Ancora prima che pensasse di estrarre la sua arma di ordinanza, lo incastrarono dall'altro lato della strada. Un kalash. Dalla foresta sbucarono altri uomini, pesantemente armati.

Gli agenti di Florac alzarono le mani. Furono disarmati e vennero fatti avanzare nei boschi, senza dire una parola per una trentina di metri.

«Toglietevi le divise».

I due uomini dettero seguito agli ordini. Uno dei finti poliziotti raccolse i loro effetti personali e li infilò in un sacchetto di plastica.

«Va bene».

Un uomo riprendeva la scena. Vennero fatti mettere in ginocchio. Non si lasciò loro il tempo di avere paura. In mutande, il vecchio voltò la testa verso il collega. Vide una pistola appoggiarsi contro la sua nuca, poi si udì il rumore sordo di uno sparo e il grosso corpo abbattersi per terra. Sentì un urlo smorzato, "Allah akbar!", e a sua volta

sentì un oggetto accostarsi alla sua di nuca. Poi tutto finì.

Il gruppo abbandonò i cadaveri e ritornò alle auto. Erano dieci in tutto. Si divisero nei quattro veicoli, poi il corteo partì. Nel raggio di quei settanta chilometri non c'era più alcun rappresentante delle forze dell'ordine. Nelle città vicine erano stati provocati degli incidenti per mobilitare eventuali soccorsi. In pochi minuti, i quattro veicoli arrivarono al piccolo centro, scelto con cura, raccolto in sé stesso in una valle incastonata, perso nelle terre calcaree del Gévaudan, equidistante da Alès, Millau e Mende. Ospitava un centinaio di anime.

Le tre vetture con la scritta "Gendermerie" applicata a spruzzo, seguite dalla camionetta bianca entrarono molto lentamente, dall'unica strada del paese. La Kangoo parcheggiò davanti al municipio. Ne scesero due uomini che si precipitarono nell'edificio. Gli altri tre veicoli si fermarono in piazza, di fronte alla chiesa. Ne scesero tre individui che si misero a discutere tra loro. Sotto l'occhio curioso di un vecchio seduto, prelevarono dai bauli diversi bidoni pesanti per portarli in chiesa. Due poliziotti andarono a prendere posto, in modo da essere ben visibili, alle porte del paese.

I loro sei "colleghi" incominciarono quindi il loro giro di case. Bussarono a tutte le porte, chiedendo agli abitanti di uscire molto velocemente "senza portarsi dietro effetti personali" e di raccogliersi sulla piazza del centro abitato "per la loro incolumità".

Appena rientrati dal municipio, i due gendarmi della Kangoo avevano azionato la sirena del loro veicolo e strombazzavano il clacson per radunare la popolazione.

Il piccolo centro era abitato soprattutto da pensionati, disoccupati e agricoltori. Una decina di bambini. A quell'ora erano quasi tutti occupati a guardare la televisione. Non ebbero il tempo di interrogarsi sulla improvvisa interruzione del discorso presidenziale di commemorazione. Guardarono fuori dalle finestre. All'improvviso la paura, virtuale e lontana, si era materializzata in strada. I gendarmi erano là. Che stava accadendo? Si usciva con un passo incerto. Sulla piazza, un gendarme parlava con un megafono.

«Grazie a tutti per la reazione tempestiva. Ci segnalano movimenti sospetti nella zona. Abbiamo fondate ragioni di credere che alcuni terroristi si accingano a passare all'azione. La popolazione deve essere messa in sicurezza. Il Gruppo d'Intervento della Gendarmerie Nationale è già per strada e alcuni autobus verranno a breve a prelevarvi. Procederemo con un'evacuazione temporanea».

Mormorii di stupore. Il cittadino aveva paura, ma al tempo stesso si sentiva fortemente a disagio all'idea di essere evacuato.

«Sarà soltanto questione di poche ore, giusto il tempo di mettere in sicurezza la zona. Bene. Ora tutti entreranno in chiesa, perché ci permetterà di procedere a una conta precisa e di aspettare l'autobus in sicurezza. Vi chiedo di non utilizzare i vostri telefonini. Sappiamo che i terroristi sono in grado di intercettare le nostre comunicazioni. In nessun modo dovranno essere messi al corrente della vostra evacuazione».

I gendarmi imbracciavano armi che per alcuni erano

pesanti, di quelle che in un certo senso rassicurano, adatte alla situazione di crisi.

«Dov'è il sindaco?», chiese un signore.

Il sindaco giaceva nel suo ufficio in una pozza di sangue, con la gola squartata da orecchio a orecchio.

«Sta gestendo la situazione con la prefettura», rispose il poliziotto indicando con un dito il Comune.

«E il prete?».

«Siamo qui per contare le persone. Tutte quante. Non dimenticheremo nessuno. Vi chiedo di agire con calma e di fare il massimo per facilitarci il compito».

Alcuni abitanti si lamentavano a bassa voce. Non erano stati "avvertiti" e non era "normale". Ci si chiedeva chi avrebbe "custodito" le loro case. Le comari, in prima fila, cercavano di parlare con i militari. Una di loro parlò del campo profughi situato a un chilometro di distanza dal paese.

«Ce ne occupiamo noi», aveva risposto il gendarme che sembrava capire.

Una vecchia signora ottenne "in via del tutto eccezionale" il permesso di aspettare i soccorsi in casa, dove si prendeva cura di suo padre che non era in grado di camminare. Avrebbero potuto contare sull'aiuto di un gendarme. Un agricoltore incominciò a parlare dei poliziotti di Florac, stupito di non vederli.

Un vecchio volpone lo sgomitò.

«Se si trovano, si scopre che sono falsi».

Questa mezza battuta scatenò qualche risatina isterica e contribuì ad acuire il clima di paura. Per far vedere che non avevano timore, mostrarono tutta la loro reticenza,

anche se nella sostanza si limitarono a obbedire. Il poliziotto con il megafono era simpatico e sembrava essere originario di quella cittadina. Rassicurava la gente. I suoi colleghi, per lo più, erano figli dell'*arricchimento*, ma tutti militari, stando alle apparenze, bene armati per proteggere la gente onesta da quei folli sgozzatori. Nessuna generalizzazione. Ciascuno aveva ben presente, ognuno nella propria testa, quegli orribili video che gli hacker inviavano su tutte le chat. Quei video di bambini libici torturati, bruciati vivi, ammazzati in tutti i modi possibili e immaginabili.

I gendarmi appostati su ambo i lati del borgo intercettarono alcuni veicoli. Un fattorino venne rispedito indietro. Si invitò la gente del posto a recarsi nella piazza della chiesa. Andarono a cercare un agricoltore nel suo campo e vietarono a un'anziana signora di portarsi dietro il cane. Sul piazzale della chiesa dove tutti si erano radunati, un centinaio di cittadini, i gendarmi un pochino nervosi stavano posizionando una telecamera su un treppiede. "Affinché il censimento sia affidabile". Sotto la navata la gente discuteva... c'era chi parlava preoccupato della situazione, chi constatava piacevolmente che non ci fossero mai state così tante persone nella loro chiesetta. Mosso dalla curiosità, un ragazzino si avvicinò ai bidoni parcheggiati nelle campate. Ne spostò uno e sentì l'inerzia di un liquido. Quando tolse il tappo, un vapore aspro gli salì fino alle narici provocandogli un pizzicore.

Nella chiesa si sparsero vapori indefiniti di benzina.

25



Qualsiasi peso auspicherebbe precipitare
al centro del mondo per la via più breve.

— Leonardo da Vinci

ROISSY-EN-FRANCE. ORE 14:00.

Il volo 006 di Air France in partenza da Paris-Charles De Gaulle e diretto all'aeroporto JFK di New York, venne infine autorizzato a partire. A bordo dell'Airbus A380, 571 passeggeri e 9 membri dell'equipaggio si preparavano a lasciarsi alle spalle il *cambiamento*.

Come faceva prima di ogni decollo, il responsabile di cabina tirò la tenda del ponte principale e guardò i suoi passeggeri, suddivisi in tre file da tre posti, quasi

tutti assorbiti dai loro smartphone: si trattava di una clientela piuttosto agiata, classe medio-alta. A sinistra, in prima fila, un'anziana signora con gli occhiali lanciava uno sguardo colmo di odio alla hostess che ricordava, nell'indifferenza generale, le norme di sicurezza. Al suo fianco, un prelato piegato dalla misericordia, rimuginava sul fallimento della sua ultima messa ecumenica. Fingeva di ignorare il bambino, dietro di loro, che rivolgeva ingiurie a sua madre.

«Fatti i cazzi tuoi, stronza!».

«Non bisogna rivolgersi così alla mamma, mio caro. È maleducazione».

«Fatti i cazzi tuoi».

L'anziana signora con gli occhiali finì col voltarsi.

«E pure tu, fatti i cazzi tuoi».

«Antonin sii gentile».

Dietro di loro, una RH (responsabile delle risorse umane) ai limiti della depressione, rientrava a New York dopo una serie di colloqui. Erano ormai dieci anni che leggeva CV di persone "dinamiche" e "motivate" che l'agenzia del lavoro le metteva sotto il naso come condannati davanti alla forca, anni che lei ascoltava alcuni "candidati in cerca di posizioni " dirle di essere in possesso dei "difetti delle loro qualità".

Nella fila successiva, uno studente Erasmus appassionato di politica voleva parlare di quello che avveniva con la sua vicina – per darle la sua opinione e, se necessario, correggere la sua – ma non parlava la stessa lingua. Al suo fianco, un uomo pensieroso aveva appena assistito a un episodio di una ragazza che si era

fatta picchiare nella metropolitana, sotto i suoi occhi. Non aveva battuto ciglio. Ma non era stato l'unico a non fare nulla e anche gli altri dovevano sentirsi altrettanto colpevoli quanto lui. Era perlomeno ciò che sperava. In ogni caso, prima o poi, questa sensazione di fastidio sarebbe passata e nessuno ne avrebbe saputo nulla. Su internet, qualche anno fa aveva spinto una giovane ragazza al suicidio. Nonostante tutto lui continuava a respirare.

Dall'altra parte, c'era un obeso sudato fradicio, che pagava due posti. Sembrava sul punto di dire "lo vuoi tu il mio handicap?" a chiunque gli avesse rivolto uno sguardo indagatore.

Un dirigente un po' teso spazzava via la forfora dai suoi abiti maledicendo la sua segretaria per avergli prenotato un posto in seconda classe. Solitamente elogiava il *vivere con* ma ora che ce l'aveva proprio sotto il naso trovava che avesse un odore bizzarro. Oltre all'odore acre di sudore, a qualche fila di distanza da lui, un bambino aveva appena vomitato nell'apposito sacchetto. Sua madre gli aveva rimproverato di non aver aspettato il decollo e suo padre, invece, gli aveva detto che per lo meno così era tutto finito.

Tutti, chi più chi meno, avevano una smorfia disegnata sulla faccia. Era un aereo normale, pieno per i due terzi, con passeggeri comuni a bordo.

Nella carlinga, il comandante dette il segnale del decollo.

"Air France 006 decollo dalla pista ventisette a sinistra", annunciò il co-pilota.

Il comandante spinse in fondo la manetta del gas, il regime del motore aumentò e cominciò la corsa di decollo. Nello sfrigolio delle gigantesche turbine, i quattro reattori proiettarono il mostruoso apparecchio verso l'estremità della pista.

Scosso alla velocità di quasi 380 km/h, nella sua poltrona il comandante tirò la cloche, l'Airbus cabrò, le vibrazioni si quietarono e le quattrocento tonnellate presero il volo...

La forte spinta del decollo manteneva i passeggeri incollati ai loro posti.

Alle ore 14, 07 minuti e 10 secondi la testa viaggiava a mille e uno pensieri, tutti insignificanti. Un messaggio al proprio amore, il tempo che scorre, lo spazzolino dimenticato. Una fantasia, un orizzonte. Un pensiero amaro, un "tormentone" duro a morire. Avere paura, ostentare indifferenza. La vaga paura di essersi affidati a un tale mostro di acciaio a fronte di poche statistiche rassicuranti.

Alle ore 14, 07 minuti e 12 secondi si udì un rumore sordo e una violenta scossa. Le maschere per l'ossigeno si attivarono automaticamente. Si cominciò a urlare. C'era del fumo ed era scattato un allarme.

«Che casino!», urlò il comandante.

L'allarme incendio continuava imperterrito.

«Cosa è stato?», chiese il co-pilota. «Ci hanno urtati?».

Un mare di spie illuminato.

«Avaria motore 2, pompaggio motore 1», annunciò il comandante. «Procedura per incendio reattore».

«Motore 1 scollegato».

«Mayday! Mayday! Mayday! Air France 006 a Roissy, collisione a seicento piedi, velocità duecento nodi, allarme incendio, motore 2 in avaria, motore 1 scollegato!».

In piena spinta ascensionale, la perdita dei due motori di una stessa ala era una vera tragedia. Per un attimo il comandante pensò a un atterraggio di emergenza al Bourget ma era impossibile riequilibrare l'aeromobile che tirava troppo a sinistra e non aveva abbastanza velocità per tentare un avvicinamento alle piste. L'Airbus rischiava di sganciarsi e sarebbe precipitato come un masso. Doveva provare a superare Parigi per posarsi a Orly.

«Che ne pensi?».

«Possiamo tentare. Se gli altri due motori reggono, possiamo farcela».

I passeggeri non erano dello stesso parere. Uno di loro aveva visto l'ala sinistra nel viluppo di fiamme. Le hostess e gli steward cercavano di far rispettare le indicazioni di sicurezza. Era un vero e proprio caos.

Nel momento in cui da qualche parte si sta consumando una tragedia, c'è sempre qualcuno che dice "poteva capitare anche a me". Una maniera per partecipare un po' al dramma degli altri. Qui tutti l'avevano fatto almeno una volta. Questa volta non v'erano dubbi: stava proprio capitando a loro.

Alle ore 14, 07 minuti e 15 secondi pregavano più di quanto pensassero. Tutti sapevano che la situazione era grave e nessuno di loro cercò di rassicurare il vicino.

A bordo di questo aereo in preda alla perdizione, ciascuno, d'un tratto, aveva preso a quantificare la propria condizione di dipendenza e di vulnerabilità. Ciascuno aveva pagato per affidare la propria vita a una compagnia aerea. Ciascuno ebbe il tempo di giurare a sé stesso, un po' tardi, che non avrebbe mai più preso l'aereo.

Nella cabina di pilotaggio si attivarono anche gli allarmi anti-collisione.

"Too low, terrain. Pull up pull up".

L'Airbus stava perdendo velocità. Il motore 1 non ripartiva. Alcune anomalie elettroniche non consentivano di utilizzare alcuni comandi. I flap dell'ala sinistra, deformati dalle fiamme, non rispondevano più. Il comandante non riusciva a mantenere in orizzontale il velivolo che cabrava e s'inclinava a sinistra.

«Non abbiamo abbastanza velocità!», fece il copilota. «Non abbiamo velocità!».

«Lo so!», rispose il comandante.

«Attenzione, questa è la fine... la fine comincia con il rollio...».

Il comandante gli rivolse uno sguardo di disperazione.

«Non controllo più nulla, Christian. Lo sto perdendo».

«Cazzo, stiamo precipitando! Ci schianteremo!».

«Lo so!».

«Ci schianteremo... su Parigi!».

26



In una pozza di menzogne
possono nuotare soltanto pesci morti.

— Proverbio russo

BAZAINVILLE. ORE 14:05.

Al volante della sua Audi SQ7 nera, abbrutito dalla caffeina e da pensieri deprimenti, Damien Bernard, di professione revisore dei conti, doveva entro la fine della settimana revisionare la sua gestione, rileggere una serie di contratti, consegnare un rapporto di attività, smaltire tre mesi di scartoffie; il tutto sopravvivendo a diversi conflitti in famiglia e sul lavoro. A fargli compagnia, i suoi interminabili mal di pancia arrivati al punto

da fargli soffrire di costipazione da diversi giorni.

Il v8 da 435 cavalli, impostato a 90 km/h fissi dal dispositivo di sicurezza elettronico, lo stava riportando verso Parigi. Aveva programmato il suo GPS intelligente per guadagnare tempo durante gli ingorghi considerando il casino nelle periferie. Si accingeva a chiamare sua moglie. La temeva. Durante la loro ultima conversazione, aveva sentito quel tono alterato della voce, quel tono di rimprovero distaccato che avrebbe dovuto preoccuparlo e che, invece, lui aveva trascurato per fare l'idiota; avrebbe dovuto chiedere "sei certa che vada tutto bene?", avrebbe dovuto rispondere "no". E avrebbe subito le solite rimostranze. Questa volta le aveva detto che l'amava "più di qualsiasi altra cosa" e aveva riagganciato, regalandosi quindi una pausa che avrebbe scontato nel tempo con una litigata più seria, poiché lui era un "buono a nulla", incapace di percepire il disagio della sua amata, indifferente ai suoi malesseri.

Per strada c'era un rallentamento. Una fila di auto. Diversi camion di traverso sulla carreggiata. Credette a un incidente, ma vide alcuni uomini vestiti con una tunica agitare alcune bandiere, e capì che si trattava invece di uno sbarramento filtrato. Due camion parcheggiati di traverso lasciavano passare le auto una alla volta.

Era giunta l'ora di telefonare a *Madame*. Se non lo avesse fatto in quel preciso istante, l'avrebbe fatto lei. Gli sarebbe costato molto più caro. Avrebbe dovuto scusarsi, adularla, umiliarsi per chilometri... Era il prezzo da pagare per risparmiarsi quella singola acidità di stomaco; dopo ne sarebbero venute almeno altre dieci.

Perché continuare a stare con una donna così?

Non lo sapeva. Era soggiogato da lei, aveva quella dose di coraggio sufficiente a sopportarla quotidianamente. Non abbastanza per affrontarla, meno ancora per lasciarla.

La sua unica certezza era che fosse giunto il momento di telefonare.

Il suo 4x4 raggiunse il gruppo dei manifestanti. Bandiere rosse, CGT, rappresentanti dei "Solidaires", studenti. ONG, tutti i rappresentanti degli *itineranti* in assenza degli *itineranti* stessi. Accadeva così in tutto il Paese. Lontani dalle città rischiose, lontano dall'imprevedibilità di coloro che ambivano a difendere. Questi militanti foraggiavano gli automobilisti con i loro volantini e procedevano al loro racket abituale. Lei sostiene la causa? Lei non ce l'ha con I-E-LE-MILITANTI, della solidarietà e con GLI-E-LE-ITINERANTI? Lei non è un fascista complice dello Stato poliziesco? Allora lo dimostri. L'automobilista doveva sottoscrivere il patto di fedeltà, mostrarsi convincente e, soprattutto, scucire qualche banconota, possibilmente superiore ai dieci euro di valore. Diversamente sarebbe stato un susseguirsi di urla, sputi, farina e uova, graffi sulla carrozzeria, finestrini spaccati...

I militanti guardarono l'Audi con un occhio torvo. Il tizio era tutto un cumulo di sospetti: era ricco, inquinatore, certamente di destra, non mostrava alcun segno di anticapitalismo, antirazzismo o pro-LGBT. Proprio il tipo da smoking, carnivoro convinto. Non sorrideva e non si precipitava ad abbassare il finestrino

dell'auto. Quando fece sgasare il motore, in segno di impazienza, vide l'odio accendere quelle decine di occhi puntati su di lui.

Si stava avvicinando all'estremità dello sbarramento. Se gli automobilisti pagavano l'obolo, li si lasciava passare in mezzo ai due mezzi pesanti che bloccavano la rampa di accesso. Davanti all'Audi, si era fermato un camioncino. Il suo autista stava mollando qualche spicciolo. L'Audi aveva rallentato, fingendo di volersi fermare. I manifestanti chiesero al contabile di abbassare il finestrino dal lato guidatore. Davanti, il furgone avanzò per lasciar passare il camioncino. La strada era libera...

All'improvviso l'Audi accelerò. Si misero a urlare. Il camion stava già indietreggiando in posizione di blocco. Colto dal panico, il contabile spinse sul pedale del freno, poi, inserì la retromarcia. Ma nello specchietto retrovisore vide che altri camion stavano sbarrando la rampa per impedirgli di battere in ritirata. In un attimo, fu pronta la trappola. Da ambo i lati, due "cerniere" di sicurezza, davanti e dietro i camion. Al centro lui, con gli zombie della giustizia sociale...

Che cosa aveva fatto? Malediceva il suo colpo di testa. Attraverso i finestrini, i manifestanti gli rivolgevano sorrisi come a dire: "Hai fatto bene a provare". Avevano in pugno il cattivo di turno.

«Abbiamo un vincitore, ragazzi!».

Tamburrelavano sul tettuccio dell'Audi.

Il contabile provò il dolore della portiera al contatto con le chiavi che la solcavano. Un parafango mandò in frantumi il vetro posteriore. I manifestanti incomincia-

rono a scuotere l'auto da sinistra a destra, quasi a volerla ribaltare. Con un colpo di cacciavite, uno di loro trafisse un pneumatico. Il contabile cercò di muoversi all'indietro ma il motore calò di giri. Allora si inabissò ai piedi del sedile del passeggero, afferrò la sua valigetta, l'aprì come per cercarci freneticamente qualcosa...

Si udirono tre spari.

La folla indietreggiò. Si era appropriato della sua pistola-allarme.

«Uno sbirro! È uno sbirro!».

Dopo un attimo di esitazione, la folla si abbatté sul 4x4. Ebbe il tempo di ripartire, riuscì a indietreggiare di qualche metro, fino all'altra estremità dello sbarramento, prima di fermarsi di nuovo, contro il serbatoio di un camion. Spinsero un contenitore carico di cemento davanti all'Audi. Era di nuovo in trappola. Un uomo saltò sul tettuccio dell'auto, crepò a stella il parabrezza per poi sfondarlo a calci. Una ventina di manifestanti scossero il veicolo, da sinistra a destra, per rovesciarlo. Attraverso i vetri, l'uomo urlava minacciandoli con l'arma.

«Poliziotto assassino!», gridava la folla.

In quell'istante, il telefono incominciò a suonare. Sullo schermo apparve il nome "Bibiche". La grande impulsiva. Non poteva risponderle. Ebbe quasi paura, anche in una situazione come quella. Per la prima volta, non avrebbe risposto a una telefonata di sua moglie. In quel preciso istante, le sue mani inguantate afferrarono quel che restava del parabrezza millefogli di vetro. Un proiettile lo colpì in fronte. Un liquido rosso inondò la faccia.

«Dobbiamo dissanguarlo questo sbirro merdoso!».

Con un colpo di tallone, riuscì ad aprire la portiera e poi a sparare ancora tre colpi che fecero arretrare gli aggressori. Abbastanza per sfilarsi dalla sua auto e puntare l'arma finta, con l'occhio destro velato di sangue.

I manifestanti fecero un passo indietro.

«Il primo che si muove è morto!», urlò.

Si infilò tra i due camion e si allontanò dagli aggressori all'indietro, senza mai dar loro le spalle. Il suo mal di pancia aveva un che di soprannaturale, come se avesse bevuto un litro di soda caustica. Pensava che, se fosse sopravvissuto, sarebbe stato il cattivo della situazione in un ipotetico processo di fronte alla massa operosa, umile e giusta che cercava soltanto un po' di considerazione e che chiedeva soltanto di sensibilizzare quel privilegiato ai soprusi e all'arbitrarietà di questo mondo... Prefigurava la soddisfazione del giudice...

Lo seguivano. C'erano i più esaltati. Un delegato della CGT con i lunghi capelli ricci. Un afgano con gli occhi neri e impuri. Un punkabbestia che puzzava di sudore e di piscio da sei metri.

«Non andrai molto lontano, sbirretto».

«Io non sono un poliziotto!», urlò l'uomo, patetico, con la voce rotta dal male.

La sua camicia bianca era zuppa di sangue.

«Lasciatemi stare. Non ho niente contro di voi...».

Si misero a ridere.

In quel momento, un camion proveniente da ovest si fermò di fianco a lui. Ebbe l'idea di rifugiarsi

accanto al conducente ma questi era già in procinto di scendere. Una scarpa da lavoro, almeno 48 di piede, toccò il marciapiede. Lo videro di schiena. Portava una salopette di jeans ormai introvabile. Poi comparvero il suo braccio e, aggrappata alla portiera, la sua massa di carne di circa centoventi chilogrammi. Alla fine lo videro atterrare e dispiegarsi in tutta la sua stazza.

Ci fu un attimo di pausa. Era un mucchio di carne, 180 centimetri di altezza, fisico da lanciatore del disco sormontato da una testa rasata e strana. Slavo, zigomi sporgenti e occhi all'ingiù, sguardo pressoché inesistente, completamente inespressivo.

Il contabile non si muoveva più, affascinato da questa figura gigantesca priva di sguardo.

All'improvviso, un manifestante lo indicò al camionista.

«Fermalo! È un poliziotto, ha cercato di ammazzarci».

La sua voce non era ferma.

Il camionista guardò il contabile. Vide i suoi occhietti luccicare. Si avviò verso i manifestanti.

«*Вы будете удалить это?*».

Con il dito indicava lo sbarramento.

Non si capiva cosa volesse.

La sua t-shirt mostrava una scritta in cirillico indecifrabile, a caratteri cubitali.

Da dove era sbucato?

Questa volta interloquì in inglese.

Non era più una domanda.

«Tu togliere questo».

«Cerchi guai, ammasso di grasso?! Togliti di mezzo».

Aveva assunto un'aria molto determinata, il massimo delle sue possibilità.

Con il suo pugno mastodontico colpì quel petto tronfio. Spicciò poi altre parole:

«*Вы хотите играть?*».

Suonava come una sfida.

La folla si compattò su sé stessa come un cane impaurito. Avanzò unita e minacciosa.

Qualcuno lanciò uno slogan e tutti dietro in coro.

«Allerta, allerta antifascista!».

Tentarono di farsi coraggio. Il sindacalista con i capelli ricci, spinto dal movimento, appoggiò i pugni sul petto del colosso. L'uomo non si mosse di un millimetro. Il sindacalista vide quello sguardo ed ebbe l'impressione di essere trafitto da parte a parte, quasi fosse inesistente, come se l'altro lo rifiutasse, come se gli negasse il diritto di esistere.

In quello sguardo non c'era nulla. Il vuoto assoluto. Il russo avvicinò nuovamente il suo volto spaventoso e articolò con cura, con il suo accento da paura:

«Tu togliere questo. O io togliere te».

L'altro si agitava fermo dov'era. Alle sue spalle, si avvertì chi spingeva, chi sbraitava. Partirono alcuni proiettili. Una lattina si schiacciò sull'asfalto.

Il camionista si voltò e, tra le grida di odio misto a liberazione, riconquistò la sua cabina di guida.

Dopo pochi secondi, ne emerse nuovamente.

Si era armato di crick.

L'atmosfera cambiò nuovamente, come se la nave da crociera avesse incontrato la punta dell'iceberg.

Il gigante scese. Con una spranga di ferro in mano, distese i suoi immensi avambracci per poi avanzare lentamente verso il gruppo di persone. Quest'uomo venuto dal freddo rispondeva ad un altro genere di leggi. Era incarnazione della violenza, quella che non si manifesta a parole. Era un maschio di tipo alfa, quel genere di maniaco sufficientemente pazzo da contrastare la massa con la sua natura indomita e colpire un nemico inebriato dalla superiorità numerica. Se cercavano un avversario, lui era tra quelli disponibili. Se ce ne fosse stato soltanto uno, quello sarebbe stato proprio lui.

Il crick si librò in aria mentre un giovanotto gracile interveniva, urlando all'indirizzo dei suoi:

«Niente violenza! Non cadiamo in questa trappola».

Fecero finta di trovare quel suggerimento saggio e giusto. Si affrettarono ad arretrare, con un sorriso d'intesa che avrebbe dovuto, si riteneva, salvare le apparenze.

Camuffare la propria vigliaccheria, all'Occidente riusciva molto bene.

Una maniera di cavarsela dignitosamente da una sconfitta 100 a 1.

Più in là, il contabile, che era invece un maschio di tipo lambda, aveva scavalcato la cerniera di sicurezza e stava scappando attraverso i boschi, senza il suo portatile e senza avere qualcuno a cui poterlo raccontare.

Dopo una corsa di due chilometri che gli scatenò un dolore al fianco, si fermò e si accasciò sulle ginocchia, con le mani aggrappate agli aghi di pino. Vomitò i resti di un tramezzino al cantal e qualche patatina acre alla cipolla.

Fette intere della sua esistenza si erano appena sbriciolate a causa di una qualche esplosione interna. Si rese conto che aveva appena abbandonato tutto ciò che stava a rappresentare la sua identità. La sua auto probabilmente incendiata, il suo computer e dieci anni di lavoro in fumo con le lamiere. I suoi fascicoli, sua moglie, il suo lavoro, la sua rispettabilità... Un pizzico di casualità e due chilometri nel bosco erano stati sufficienti a cancellare la sua esistenza.

Alla fine, sorridendo, guardò la sua arma. Quell'arma non era nemmeno in grado di consentirgli il suicidio.

Si guardò attorno e ricominciò a camminare. Era spaventato dalla sua solitudine.

Voleva trovare persone. Non certo russi armati, né psicopatici consorziali. Soltanto gente comune.

27



La prova del peggio è la folla.

— Seneca

LA COURNEUVE. ORE 16:00.

Esitavano. Avevano visto quell'aereo di linea, in fiamme, passare raso sulle terre, in un rumore mostruoso. Forse era un segno. Loro erano gli oscuri, i dannati, i miserabili... ora si vedevano all'improvviso alla portata della Storia. *Lui* era là, davanti a loro, tra loro... proprio lui, l'intoccabile, il Presidente della Repubblica. Senza scorta, senza agenti, senza microfoni, senza telecamere... Un uomo solo, un uomo come tanti. Questa condizione li colpiva, nonostante tutto. Erano leggermente seccati.

La naturale esitazione che si prova nel distruggere un mito, un simbolo...

La pancia chiama il sangue, il cervello ne chiede il prezzo. Ma una folla altro non è che una sola pancia e non esita mai a lungo.

Il Presidente ne era consapevole e cercò di prendere la parola.

«Cari cittadini!».

Il termine "concittadini", etimologicamente "coloro che condividono la terra degli antenati", era stato ritenuto troppo poco inclusivo e quindi bandito da molto tempo.

«Ho ascoltato il vostro appello...».

La folla si trasformò in un'immensa scolaresca. Le urla e le grida coprirono la sua voce. Nessuno aveva voglia di starlo ad ascoltare ma nessuno osò parlare per primo dissacrando la sua funzione.

«Che sia l'ultimo della sua razza. Fanculo ai suoi morti!», urlò qualcuno. Il Presidente venne poi insultato dalla voce di alcuni bambini. Cercò di ricambiare con uno sguardo da professore oltraggiato. "Esprima fermamente il suo malcontento", gli avrebbe consigliato il Ministero degli Esteri.

Ci si prese gioco di lui. Venne insultato alla grande. Un uomo lo urtò. Fu strattonato, schiaffeggiato. Pallido, cercò questa volta di sorridere. Gli sputarono in faccia, lo scaraventarono per terra. Fu una scena orribile. Alcuni testimoni, più anziani, tra cui un imam, cercarono di intervenire. Non è possibile fermare una folla che ha il gusto del sangue. Più in

là, agenti e giornalisti furono aggrediti, picchiati, massacrati. Non avevano più nulla da difendere, né da fotografare. Quell'indice di docilità che chiamavano "coscienza professionale" era in caduta libera.

La folla vomitata dai quartieri proveniva da tutte le parti. Tra loro si vedevano molti bambini. C'era il meglio dei quartieri-dormitori e dei nuovi quartieri periferici di Drancy, Aubervilliers, Bobigny. Altri provenivano da più lontano, altri dal nulla. Il Presidente, sfatto, con il volto insanguinato, l'abito lacero, venne trascinato davanti al monumento come futura vittima sacrificale. Aveva le ore contate. Ci si accalcava intorno a lui, ognuno voleva avere la sua parte, strappargli qualcosa, picchiarlo, toccarlo, ucciderlo.

Un po' più in là le cose non sembravano andare molto meglio per la Ministra del Vivere-con e del Digitale, una donna che aveva fatto della lotta ai pregiudizi sul sessismo la sua priorità politica. Aveva già perso il grosso dei suoi indumenti.

Il Presidente ripeteva «Vi riceverò! Vi riceverò!» e la folla rideva. Non toccava più il suolo. Lo gettarono sul monumento, in una calca altrettanto monumentale. Alcuni riprendevano e ballavano, altri cercavano di assistere allo spettacolo. Le prime file sembravano esitare sul percorso da imboccare. Che fare? Si cercava il culmine, il punto d'eccellenza, la sublimazione. Non si poteva soltanto lanciargli un pneumatico intorno al collo e assistere al suo incendio, era pur sempre il Presidente. Ci voleva un bel gesto, un tocco originale, un pizzico di genialità in mezzo alla barbarie. Ciascuno

fece la sua proposta ma soltanto una ottenne il consenso di tutti: sodomizzare in massa il Presidente.

Perso in questa folla isterica, senza intervenire per paura di essere rinnegato, Qurych Al-Islam veniva superato dalla Storia. La sua posizione non aveva più ragione di essere. Per un attimo credette alla possibilità folle di diventare dittatore per caso... Ma regnare con i comunicati, manipolare i giornalisti, controllare i suoi passaggi televisivi non lo avrebbero reso un leader, al contrario. A partire da quel maledetto giorno dell'incidente, sentiva la diffidenza dei suoi. Era l'indiziato di una nuova forma di terrore e in una folla di assassini bastava un niente per passare per corrotti. Il solo fatto di *essere stato* in quel mondo poteva rivelarsi fatale.

Avrebbe tentato di sedersi dietro la scrivania del Presidente e, in quello stesso istante, ne sarebbe stato allontanato dai convertiti e dai radicali. Aveva capito che non ci sarebbe mai più stata né una scrivania, né un Presidente e che gli uomini della diplomazia, della furbizia e della sfumatura – in poche parole gli uomini della sua tempra – non avrebbero più avuto spazio nel mondo che *arrivava*.

Guardò le facce intorno a lui e vide che la follia se ne era impadronita. Anche un po' la frustrazione. Tutto stava accadendo troppo in fretta, nelle seconde file non si vedeva nulla, non si aveva il tempo di approfittare... Jacques Chalarose alla fine veniva massacrato a calci, come un volgare turista perso. Non si sapeva chi avesse colpito per primo, ma nessuno voleva essere l'ultimo.

Non durò a lungo. Era irriconoscibile. Era morto. Perché non l'avevano violentato? Perché non lo avevano torturato? Ognuno aveva pensato di avere di meglio da fare.

In un'atmosfera da gara, Jacques Chalarose venne inghiottito dalla folla. Ognuno dei presenti dava l'impressione di aver già ucciso e di avere quest'unico scopo nella vita.

La Repubblica finiva proprio come era cominciata.

Il Paese non aveva mai vissuto un tale clima di *festa* dai tempi del Terrore.

28



Si è qualcosa in ragione del male che si può fare.

— Paul-Louis Courier

ROISSY EN FRANCE. ORE 14:20.

Rinchiuso nella sua auto, Jawad urlava a squarcia gola la grandezza di Allah.

Il tutto nell'arco di soli 4 secondi. Fin dalla comparsa – molto più vicina e prima del previsto – dell'immenso velivolo sopra le cime degli alberi, Jawad vi aveva agganciato la testa ricercatrice del missile, prima di premere il grilletto.

Il razzo era partito diretto e diritto, accompagnato da un sibilo molto acuto, per andare a colpire l'Airbus

sotto l'ala sinistra. L'esplosione aveva incendiato una parte del serbatoio.

Destabilizzato dallo spostamento d'aria del colpo, Jawad aveva visto l'enorme apparecchio ferito passargli sulla testa con un rumore assordante. Dietro la sua ala, una scia gigantesca di fiamme. Il rombo dei reattori gli era parso diverso, ma l'aereo già scompariva verso Gonnesse. Il cielo sembrò dilatarsi in quella scia. L'odore del cherosene era insopportabile. Sotto questa nube di calore, Jawad si era precipitato a montare nella sua auto per paura di restarne bruciato vivo.

Non sapeva se l'Airbus fosse stato colpito a sufficienza per farlo schiantare, comunque sia aveva portato a termine la prima parte della sua missione. Ripose il lanciamissili nel baule dell'auto e indossò il giubbotto antiproiettili.

Preoccupato dal fragore causato dal suo tiro, si rimise al volante dell'auto affrettandosi a fare retromarcia... temeva di essere fermato dal posto di blocco della polizia che sostava in quella strada senza uscita.

Non accadde.

Jawad fece il giro della rotonda di Thillay, arrivò fino a Roissy, poi proseguì in direzione Villepinte. Il suo viaggio subì una battuta d'arresto a causa di alcuni ingorghi. L'atmosfera era surriscaldata dalle parti di Tremblay. Si vedevano i mezzi dei pompieri e gli autobus dei poliziotti della CRS. Erano scoppiati incendi di grosse dimensioni.

Jawad fece retromarcia e si diresse, quindi, verso il centro commerciale Paris – Nord, in prossimità

della A1, a pochi metri di distanza dall'aeroporto Charles-de-Gaulle.

Nel "buio" della sua missione, Jawad non aveva tempo di pensare. Optò per un giro all'IKEA.

Era una scelta sbagliata, ma non gliene restavano molte altre. Il magazzino era troppo grande, pieno zeppo di uscite e sarebbe stato deserto in considerazione del traffico e delle proteste.

Tutto sommato, non era così importante, quindi Jawad si dette un obiettivo: un giro completo del negozio, in direzione contraria. Dopo di che avrebbe provato a fuggire in auto, o a piedi, verso un nuovo bersaglio. Aveva ricevuto indicazioni precise di restare mobile il più a lungo possibile, prima di scegliere di rinchiudersi all'interno, se necessario con degli ostaggi, per impegnare al massimo le squadre speciali di intervento delle forze di sicurezza.

Jawad parcheggiò il più vicino possibile all'ingresso principale. Non c'era nessuno nel parcheggio. Sceso dalla macchina, armeggiò sotto il sedile posteriore ed estrasse il kalash e diversi caricatori.

Non appena fu armato, si diresse a passo sostenuto, quasi di corsa, verso la porta girevole. Attraverso le vetrate, puntò il custode e sparò. Dietro il vetro che cadde in frantumi al suolo, scorse una massa accasciarsi.

Nessuno ebbe il tempo di bloccare la porta.

Jawad ormai era entrato.

29



Rintanarsi in un piccolo centro per farne il centro del mondo.

— Jules Renard

DA QUALCHE PARTE. ORE 15:30.

Per cominciare avevano tirato fuori dal portabagagli del furgoncino un gigantesco serbatoio e, poi, in quattro lo avevano portato in chiesa. Sotto gli occhi sbigottiti degli abitanti, lo avevano rovesciato nel nartece. Un insopportabile tanfo di benzina camminò fino ai loro piedi.

Un gendarme puntò su di loro un'arma da guerra. Allora fu tutto chiaro. Si cominciò a urlare. Si tentò di fuggire dalla sagrestia, unica via di uscita. Là giaceva,

riverso sul parquet, il corpo del prete sgozzato con la tunica indosso. Accanto a lui un gendarme, con il braccio teso sopra una tanica di benzina. Accese l'accendino e lo mollò. La benzina divampò in un tripudio di fiamme, fino al soffitto. S'intravide uscire, da dietro una cortina di fiamme, l'incendiario che si chiuse la porta alle spalle. Gli abitanti fecero dietro-front. All'ingresso principale, i gendarmi sparavano in terra. In quello spazio chiuso, intriso di vapori di benzina, quell'infiammarsi ricordò un'esplosione. Alcuni bidoni erano stati depositati nelle cappelle e ai lati dell'edificio proprio in corrispondenza dei punti dai quali si sarebbe tentata la fuga. Si incendiarono uno dopo l'altro, in una successione di esplosioni. Una tempesta di fuoco si propagò a tutta la chiesa. Gli abitanti, trasformati in torce umane, arsero vivi per poi accasciarsi a terra per asfissia. Dall'ingresso, i "gendarmi" riprendevano tutto con le videocamere, facevano i loro commenti e lanciavano qua e là alcune bottiglie di plastica piene di benzina, per alimentare le fiamme.

Dietro al coro, dove l'incendio era divampato con minore violenza, si riuscì a infrangere le vetrate, ma gli altri gendarmi circondavano l'edificio e sparavano sui fuggitivi. Si videro mani aggrapparsi disperatamente alle inferriate.

Dal portone principale, uscì un uomo vivo in fiamme che, nella corsa, rovesciò la videocamera e andò a scontrarsi violentemente contro il furgoncino; a causa dell'impatto scivolò per terra dove finì di consumarsi. Uno degli assassini ebbe il riflesso di afferrare la videocamera e filmare in primo piano: la pelle si dilatava,

gli occhi si squagliavano, la carne si accartocciava esponendo i denti, i tessuti si appiccicavano al cranio e il grasso bruciato colava copiosamente da un foro dove una volta era alloggiato il naso.

La chiesa era stata scelta con cura: corta dal coro al sagrato e con poche rientranze.

Quando l'incendio si consumò da solo, entrarono i gendarmi. Fu necessario finire una donna agonizzante che aveva trovato rifugio in una cappella laterale, e due bambini, uno nella cabina del confessionale, l'altro coperto da corpi affastellati. Furono sparate alcune raffiche sul Cristo accompagnate dal grido "Allah akbar!".

«Ho finito di registrare», aveva detto quello che teneva la videocamera.

Si era sistemato in auto, con un computer, per fare una copia del video.

Il vecchio allettato e la sua badante erano stati giustiziati in casa, un fattorino di surgelati mitragliato a morte al volante della sua auto. I dieci jihadisti si erano tolti le divise e si erano rimessi la loro tenuta da martiri.

Dovevano far vedere il video, issare la bandiera e fare il loro proclama.

Uno di loro fece notare che per prima cosa dovevano verificare che non si fosse nascosto nessuno nelle case. Un altro chiese che fine avrebbe fatto il campo profughi.

Il capo sorrise in maniera perversa.

Lui, un'idea ce l'aveva.

30



Il debole subisce quanto deve subire.

— Tucidide

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 16:00.

Dapprima parlarono dello schianto dell'Airbus a Porte de la Laïcité, ex Porte de la Chapelle. Giravano alcune immagini dell'incidente ma nessuno era in grado di fare un bilancio, né di localizzare con esattezza il luogo. Il 18° era fuori controllo dall'inizio delle prime manifestazioni "emotive del popolo". Si parlava di altri due atterraggi di emergenza in provincia, tra cui quello di un Boeing 777 molto danneggiato, con diversi passeggeri feriti nei dintorni di Lyon Saint-Exupéry.

Altri tre velivoli avevano subito spari di armi leggere. Le autorità si stavano orientando sulla pista terroristica ma erano d'accordo sull'opportunità di "restare prudenti" in considerazione dell'attuale "stato di confusione".

Sempre come misura cautelativa, tutti i voli vennero cancellati. Gli aerei vennero bloccati a terra, chiusi gli aeroporti e le scuole. Per la prima volta, si consigliò ai francesi di restare in casa. Alcuni pensarono che fosse anche arrivato il momento di lasciare la capitale ma le stazioni erano invase di viaggiatori rabbiosi. La circolazione ferroviaria, interessata da diversi atti di sabotaggio, era a un punto morto. I tassisti esercitavano il loro diritto di astensione dal lavoro. La tangenziale, le autostrade della regione Ile-de-France e la maggior parte dei principali assi viari di Parigi erano bloccati da code chilometriche di veicoli, spesso abbandonati. Per paura di furti e di incidenti, le barche e i traghetti turistici non erano più ancorati alle banchine. Parigi era un'isola senza via di fuga.

I poliziotti, scandalizzati per il fatto che non si parlasse delle decine di attacchi a mano armata in corso nei centri commerciali, strade e scuole del Paese, si vedevano categoricamente rifiutato il permesso di parlare con i media con il pretesto di evitare di seminare il panico.

Incominciarono a far girare in loop un video amatoriale, inquadratura di Montmartre, che mostrava il gigantesco Airbus in fiamme, con la punta all'insù che sfiorava i tetti di Parigi, inclinarsi a sinistra per poi scomparire dietro gli edifici in un enorme fungo di fuoco.

Intorno alle ore 16:00 le edizioni speciali annunciarono la morte del Presidente. Si insisteva sulla natura "caotica" di questo "ennesimo incidente", trattandolo come un banale fatto di cronaca. Il Presidente sarebbe stato ucciso da alcuni "squilibrati", forse per "caso", a "latere di un raduno popolare organizzato in nome dell'uguaglianza e della fratellanza". Ogni giornalista sottolineava il suo intervento con la solita, assurda tiritera: "È stata avviata un'inchiesta".

Il colonnello percepiva nei loro occhi sfuggenti un difetto di padronanza linguistica. La dizione sta al giornalista come la destrezza di mani al prestigiatore. Nella loro voce c'era quella percettibile oscillazione, la firma della paura, che li tradiva. Per la prima volta il colonnello vide degli uomini e non dei personaggi. Parlavano ma non riuscivano più a nascondere la rivoluzione che si stava compiendo. Il mercato non sbagliava. Alla Borsa di Parigi, il crollo dei valori fu talmente eclatante e repentino che si capì che l'economia mondiale non si sarebbe più ripresa. Mentre ci si suicidava a Parigi, Wall Street annunciò la chiusura straordinaria, presto emulata dalle altre borse.

Un giornalista, quasi stesse annaspando negli eventi, ricordò con voce monocorde il decreto di lutto nazionale, il rafforzamento dello stato di emergenza, le raffinerie bloccate, le requisizioni governative disturbate dai manifestanti, le centrali nucleari in sicurezza, il sabotaggio delle linee dell'alta tensione e i milioni di immobili privati rimasti conseguentemente senza corrente elettrica. Specificò che secondo i

sondaggi, i francesi "temevano conseguenze più gravi" come possibili interferenze con lo svolgimento dei "Mondiali di Calcio".

La concorrenza tra i telegiornali delle varie reti televisive non-stop lo costrinse a ritornare sulla morte del Presidente. Nella "calca" che ne era seguita, avevano parlato inoltre di vittime e, più sorprendentemente ancora, di "scomparsi". Alcuni giornalisti suggerivano ai mediatori di Taubira una linea di difesa interrogandoli su una commemorazione "maldestra" percepita come "una provocazione". Giustamente si parlò di nuove violenze della polizia. I video dei ribelli, le testimonianze dei poliziotti, non approdavano mai sugli schermi ufficiali. E i giornalisti, dato che ne avevano l'abitudine, si autocensuravano da soli. Ci furono alcune proteste nelle redazioni, ma si decise che sarebbero state soffocate sul nascere. Immagini di donne e di bambini con gli occhi rossi per i gas lacrimogeni irritanti avrebbero fatto il resto.

Per spiegare la morte del Presidente, la televisione proiettava immagini stupefacenti di commissariati bloccati. Intorno agli edifici, cerchia silenziose, ronde di persone che si tenevano per mano, militanti, studenti delle scuole medie e dei licei, anziani, donne e bambini... Centinaia di volti chiusi. E, aspetto decisamente impressionante, molto poco rappresentativi della diversità francese.

Si vedevano i poliziotti, nei cortili delle loro palazzine, che sembravano chiedersi cosa fare dato che non avevano mai assistito a niente del genere, né avrebbero mai potuto immaginarselo.

Bruno Fourier veniva presentato dai media come l'ispiratore di questa azione "silenziosa e pacifica, urge sottolinearlo".

«L'insurrezione è un dovere! Il rifiuto di ottemperare è diventato una grande causa nazionale. Il popolo è sovrano, la polizia e lo Stato sono legittimi soltanto per obbedirgli. Noi, il popolo, abbiamo deciso che la polizia non aveva alcuna legittimità da opporre alla nostra rabbia. Io non ho paura, oggi, di dire che tutti coloro che si rifiutano di scendere in strada per opporsi agli abusi della polizia sono complici di questo stato fascista, che la Storia giudicherà e condannerà come si deve. State all'erta! Pensateci! Fin da domattina, ci si chiederà – e vi chiederanno – cosa avete fatto in queste ultime ore».

Interrogato sulla morte del Presidente, l'uomo con lo chiffon lo trasformò in un episodio di marginale importanza.

«Nel momento del dramma che conosciamo, dell'emozione che ha suscitato, che senso avrebbe questa commemorazione dai toni nazionalisti? Che sfregio! Che affronto! Quello che ho visto io è un assassino tornare sul luogo del delitto. Io considero questo evento non come una tragedia, ma come un atto fondante, rivoluzionario. L'episodio della tromba delle scale era una dichiarazione di guerra, il Presidente è la Bastiglia. Per strada, ci sono i figli del 1789 che chiedono soltanto di abolire i nostri privilegi! Essi sono il futuro! Cittadini, o con loro o contro di noi!».

I giornalisti non protestavano. Si diffusero di nuovo le immagini dei commissariati in tilt. In basso allo schermo scorreva su un banner la scritta "Il Presidente è morto", come se si trattasse di un incidente stradale. Le folle intorno ai commissariati davano l'impressione di volersi raccogliere, quasi fossero posseduti da un'epifania religiosa. Era impossibile capire cosa stesse realmente accadendo.

Queste persone che scendevano in strada erano pericolose? Il colonnello non era di questo avviso. Come tutti gli altri seguivano il movimento, si accontentavano di pensare in maniera corretta, nel posto giusto, al momento giusto. Bruno Fourier, al contrario, gli sembrava un tipo pericoloso. In queste ultime ore si era spinto un po' troppo in là. Al punto che si sarebbe inevitabilmente dovuto confrontare con i suoi limiti, pensò ingenuamente il colonnello. L'opinione pubblica, questo era certo, avrebbe vacillato. Era stato il suo pensiero fisso ogni giorno negli ultimi cinquant'anni...

La notizia di una gigantesca esplosione nell'impianto petrolchimico di Berre-L'Etang – si ricordavano le centinaia di vittime – fu un sollievo per la sua credulità. Era troppo. Le persone avrebbero reagito.

Dietro le quinte si parlò anche di massacro consumato in un'ampia residenza in Costa Azzurra. Uomini armati avrebbero bloccato le uscite e ammazzato uno ad uno gli abitanti. "Forse opera di squilibrati" secondo le ipotesi prudenti dei direttori di redazione.

I segretari di produzione ricevevano decine di video

insostenibili: poliziotti torturati, cittadini ammazzati per strada e in casa propria. Alcuni vollero parlarne. La risposta fu che non c'era nulla di accertato e che non bisognava prestarsi al gioco dei terroristi.

Nello studio di un'altra trasmissione, una politica e dei giornalisti piangevano insieme come bambini. Si scusavano per questo "naufragio di massa", recriminavano di non aver saputo impedire questo spreco, di non aver saputo ascoltare il popolo, di non aver saputo contenere la "follia repressiva". Il regista, avvezzo all'uso di "simboli" e di "emozioni", decise di lasciare questa scena all'emittente.

Il presidente dell'Assemblea Nazionale, designato Presidente della Repubblica ad interim, propose "un'amnistia generale" in cambio di un ritorno "graduale" alla calma. Questo noto intrallazzatore non aveva ben soppesato l'umore della strada. "Non ci comprerà più", urlò alla televisione un giovanotto della città. Erano finiti i bei tempi. Questi signori erano fin troppo abituati all'impunità per adattarsi alla nuova situazione.

«Ci segnalano, a quanto pare, alcuni incidenti di natura sessuale», esclamò la presentatrice come se stesse parlando delle perturbazioni meteo.

«Sì, allora non cambierà mai niente», moderò il suo collega, *«se sceglieremo due o tre casi isolati, e li monteremo di seguito per generalizzare e stigmatizzare tutto sugli itineranti, i razzisti vinceranno»*.

«Sì, è per questo che saremo molto prudenti».

Crudele, l'immagine mostrava una giovane donna in lacrime, prostrata contro il maniglione di una porta, con la camicia sbottonata e le calze strappate.

«*Ciò che bisogna capire*», biascicò la giornalista, «*è che noi non abbiamo alcuna possibilità di contestualizzare queste immagini*».

«*Sì. Né di verificare i fatti presunti*».

«*Certamente, se si arrivasse a dimostrarli non si toglierebbe nulla alla gravità della loro portata*».

«*Ovviamente! Ma con i "se", si fa il gioco di chi lei sa bene...*».

Nel silenzio un po' costernato dei presentatori, una femminista radicale aveva preso la parola.

«*Donne, noi dobbiamo fare una scelta: o ci schieriamo dalla parte dei razzisti e continuiamo ad accusare gli itineranti di ciò che i media chiamano "violenze", oppure ci mettiamo dalla parte degli itineranti e in questo caso dovremo emanciparci, a dire il vero, accogliendo questo arricchimento che ci spalanca le braccia. Lo dirò molto chiaramente, sorelle: ne ho abbastanza della vostra titubanza borghese! Ne ho abbastanza dei bei discorsi! Apriamo i nostri cuori e le nostre cosce all'Altro! Questa è la vera accettazione, il vero gesto d'amore! La vera rivoluzione!*».

Dopo un attimo di incertezza si dette la parola a un ricercatore di "Human Rights Watch" che spiegò che nel corso degli ultimi trent'anni, almeno otto fatti "sospetti" potevano essere assimilati ad abusi della polizia, il che gli sembrava "considerevole".

Per gli esperti, gli attacchi terroristici erano ufficialmente "gesti di disperati" e non più di "squilibrati" dato che questi folli non potevano svegliarsi tutti contemporaneamente. Si parlava di "difficoltà di conciliazione", di cittadini "sotto choc" e del tempo che occorreva per ricomporre la Francia arricchente e pugnalata con l'altra Francia, quella maledettamente decadente, oppressiva e chiusa. Il disastro non aveva mai riempito il piccolo schermo fino a questo punto.

Era troppo, pensò nuovamente il colonnello. Troppo davvero. La gente avrebbe reagito.

Non vide la mossa della controffensiva...

La "cronaca" come lo schianto dell'Airbus, le violenze e la morte del Presidente, vennero liquidati a vantaggio di un altro genere di informazione. Si parlava di "una tragedia nuova". Era stato ammazzato un bambino. Le immagini di quel corpicino, brandito con una sola mano da un barbuto davanti a una folla di voci, davanti a una selva di videocamere, giravano ormai su tutte le reti televisive.

Nessuno avrebbe saputo mai come fosse morto quel bambino. Non ci fu nessun politico che osò lanciare un dibattito sulla natura dubbia di quella scena, sull'irresponsabilità della famiglia, sulla follia di questo quartiere, sul cinismo di un'immagine come quella.

Quel cadavere era un'argomentazione determinante. Mostruoso sarebbe stato chiunque non si "fosse piegato" a quell'immagine, avesse messo ancora in dubbio l'indiscutibile colpa degli sbirri e della società.

Già i social battevano il loro oracolo, ripreso poi dai media, che intimava a tutti il "silenzio" di fronte a "questa terribile tragedia che dovrebbe farci vergognare".

"Chi avrebbe osato riportarla dopo questo?", chiese qualcuno. Non tanti effettivamente.

L'unica versione che circolò fu quella della strada. Il bambino sarebbe stato "giustiziato" dai poliziotti. "Lanciato da un piano alto di un palazzo". I giornalisti infastiditi sapevano che questa versione era dubbia. Eppure, neanche uno solo di loro usò un atteggiamento di prudenza. Tacevano. Avevano paura. Si riprendeva oramai soltanto la strada, e solo la strada parlava. Il programma sembrava non avere interruzioni.

Il colonnello era stupefatto. Riuscivano comunque a cavarsela. Era incredibile. I piani erano stati scelti bene, gli ingranaggi ben oleati. Avrebbero mandato in onda tutto ciò che la strada voleva. Avrebbero permesso al cigno di cantare fino alla fine.

«Il nostro bambino vale il vostro Presidente?», urlava un'anziana signora.

Più in là, una studentessa:

«I bambini morti sono abbastanza. Intendete uccidere altri francesi? Allora cominciate da noi!».

I giornalisti trovarono l'uso dell'emozione soltanto per insistere sul loro "stato di choc", sul loro "disgusto", su questa "disumanità", sulla necessità di "aprire gli occhi". Si moltiplicavano i bla bla funesti che invocavano ad arginare il ripetersi ciclico delle ore più buie della nostra storia.

Si apprese che il bambino si chiamava Yanis. Divenne all'istante "il piccolo Yanis", martire del web, icona di tutte le forme di indignazione. Ce ne erano stati molti altri prima di lui, colpo di frusta del flusso digitale, dimenticati nell'arco di una settimana. Per strada, Renaud Lorenzino credeva di vedere "milioni di cittadini", "di tutti i colori, tutte le età, tutte le confessioni, tutte le classi sociali" che marciavano in nome di questo bambino. "Una speranza per il Paese, per i nostri valori. Così duramente messi alla prova da questa crisi senza precedenti, da questo quasi tentativo di golpe della polizia".

«Questa grande anima innocente che ci hanno appena sottratto, che è appena volata via, sarà la nostra luce nell'oscurità della notte», esclamò un filosofo. «Ci guiderà verso il lume della ragione».

Alcuni esperti parlarono di "possibili atti terroristici" come di una conseguenza abbastanza scontata della situazione creatasi, un po' come la scia di bava segue il cammino di una lumaca.

Il recupero dell'estrema destra fu comunque considerato "indecente".

Si affermò che gli *itineranti* fossero "le prime vittime di questi incidenti". Il colonnello che aveva ascoltato migliaia di volte questa affermazione non aveva più la forza di metterla in dubbio.

La parola d'ordine era "comprendere" questa rabbia, che reagiva a una violenza simbolica secolare, in fondo molto più violenta e ingiusta dei pochi casi di "eccessi" delle ultime ore. Si continuava a dire che qualsiasi "gara

alla sicurezza", qualsiasi "ripiegare in sé stessi", qualsiasi "paura dell'altro" avrebbero potuto soltanto aggravare la situazione e mettere il nostro *buon-vivere-con-tutti* in uno "stato di pericolo senza rimedio".

Stravaccati davanti ai loro schermi, i "giovani" del vecchio continente videro il segnale. E se avessero fatto altrettanto? Charleroi, Amsterdam, Birmingham... Poi Bruxelles, Stoccolma, Londra. Si parlava anche di Berlino, che in pochi anni aveva battuto tutti i record di accoglienza degli *itineranti*. La Germania si sacrificava, per quel che poteva, con il massimo della tempestività, per espiare i suoi demoni.

L'ONU, gli Stati Uniti, l'Arabia Saudita, le ONG, i bambini delle scuole rimproverarono alla Francia la sua cecità sociale, la sua arroganza e l'aver delegato ai suoi principi. Twaalf Kogels, presidente dell'Unione europea, parlò di una "rivolta popolare" che doveva "essere ascoltata". Nessuno parlava più dell'Airbus, né delle violenze, né del Presidente francese. L'immagine del "piccolo Yanis" era, invece, onnipresente, sovraimpressa su ogni schermata quasi fosse un sigillo che marchiava la scena del crimine.

Le risoluzioni dell'ONU non dovettero essere messe ai voti: i militari ricevettero l'ordine di aspettare. La motivazione ufficiale: "noi non siamo in Russia, noi non scambieremo mai la truppa per il popolo". Motivazione ufficiosa: più della metà dei militari del rango provenivano dalle periferie coinvolte, nessuno aveva voglia di mettere alla prova la loro fedeltà...

Si parlava soltanto di "dialogo". Non c'era un solo consigliere che sapesse cosa fare in realtà. Alcune reti televisive interruppero le trasmissioni. Le comunicazioni fisse e satellitari erano disturbate, a volte hackerate. Circolava una quantità enorme di voci folli.

Non vigeva più la legge.

La Francia stava sprofondando in una spessa nebbia di guerra.

31



Senza il fanatismo
non si realizza nulla di grande.

— Gustave Flaubert

ROISSY EN FRANCE. ORE 16:30.

الله أكبر

Spazio cucine, sala degli ordini.

Era una carneficina.

Vicino ai banconi e ai loro computer, giacevano in posizioni improbabili gli impiegati in uniformi gialle e blu, e alcuni clienti.

Le ferite da kalash erano impressionanti. Una gamba

strappata via. Un volto distrutto. Sangue ovunque. E poi questo odore...

C'erano quattordici cadaveri, tra cui questa bella giovane donna, crollata contro un'angoliera (JÄVEL, 591 euro). Sotto le luci bianche e i mobili impeccabili, il sangue e il silenzio.

Il massacro in tutta la sua efferatezza.

الله أكبر

Jawad, stordito dagli spari, tendeva l'orecchio ma non sentì nulla. Erano fuggiti tutti. In principio, aveva ucciso alcuni clienti impietriti, incapaci di avere la minima reazione. Questi esseri finiti sembravano voler attendere che qualcuno gli dicesse cosa fare... Si era preso il tempo necessario, era venuto ad ammazzarli uno per uno, a bruciapelo, quasi gentilmente. Ed essi attendevano, come se si sentissero colpevoli.

Aveva risparmiato due sorelle con l'hijab ma non un figlio d'infedele che stava giocando su una poltrona (WICKED, 124 euro). I bersagli erano troppo rari, aveva ricevuto queste indicazioni.

Terrore puro: la guardia giurata, armata di una 9 mm, si era rintanata in un bagno. Aveva sparato alla spalla di Jawad. Il proiettile si era stoppato sul gilet antiproiettile di tipo III-A. Insensibile, Jawad si era voltato. Aveva visto gli occhi terrorizzati dell'uomo. Senza lamentarsi, aveva incassato altre due pallottole, in pieno petto, come fossero state due martellate.

الله أكبر

L'infedele sarebbe morto.

الله أكبر

La raffica l'aveva tagliuzzato in verticale.

الله أكبر

Quanti morti in tutto? Una trentina?

La missione era compiuta. Jawad si stava dirigendo verso l'uscita. Si era perso un paio di volte nelle scorciatoie ma aveva poi finito col fare il giro del negozio. Era orgoglioso. Gli batteva forte il cuore.

Il captagon, questa pillolina bianca che rende invincibili, lo trasformava, nell'aspetto, in uno zombie.

الله أكبر

Era degno dei più grandi martiri. Era un guerriero tanto immenso quanto pensava di esserlo.

الله أكبر

Jawad era una persona introversa. Un uomo "riservato", "servizievole", "senza storia"...

Un essere si era sviluppato dentro lui, dall'interno, contro di lui, contro gli altri. Un essere sensibile. Troppo sensibile. La sua insensata paura di subire un'umiliazione metteva paura ai suoi cari. Lasciava intravedere la possibilità di una violenza smisurata. Di un'incredibile volontà di *annientare*.

Evidentemente, i suoi pensieri, quelli di Jawad, non arrivavano fin là. Prendeva il captagon e si metteva a urlare.

الله أكبر

La timidezza, strategia della cancellazione. Della devozione simulata. Dell'attenzione falsa. Dietro, l'accumulo: non dimenticare nulla, ricordare tutto. L'*altro* era soltanto un usurpatore. Jawad era un detenuto umano, un cumulo di offese e infamie. In lui,

le forze della rabbia. La sua volontà assoluta. La sua follia prigioniera. Tutta la frustrazione del debole che medita la sua vendetta pantagruelica.

Jawad era il fanatismo.

La vendetta dei patetici, la ritorsione degli impotenti.

Non era in grado di pensare tutto il suo odio.

Incapace di contenerlo.

Così si metteva a urlare.

الله أكبر

Vagando a lungo senza uno scopo, dall'esodo di Algeria, aveva trovato nell'Islam il sistema dei suoi sogni. Un dialogo diretto con l'onnipotenza, un delirio alla sua misura. Un codice, un ambito, un dogma. Un rispetto. Un'identità, un senso, dei fratelli. La possibilità di dare un ordine al mondo per mano sua e dentro di sé. Di farsi, insomma, rispettare. Di cambiare la sua introversione in abisso, in un buco nero al quale non ci si avvicina. Di entrare a far parte di un regno i cui soldati non hanno dubbi.

Di portare ovunque il loro stendardo nero.

أنا أعتمد على الله

Nell'esaltazione si era affidato ad Allah e si era interessato a coloro che andavano fino in fondo.

Si chiese in primo luogo come si potesse credere fino a quel punto. Il suo imam gli aveva risposto che le persone più intelligenti sceglievano, attraverso la forza, attraverso la singolarità di credere in alcune cose insensate e che questa era la virtù degli animi nobili.

Che il cuore di un martire non dubitava.

Che le ricompense sarebbero state proporzionali.

الحَمد لله

Il dubbio era tutta la sua vita.

الله أكبر

Non aveva mai avuto alcuna ricompensa.

Poi aveva capito.

Allah era nel suo cuore.

L'Islam era la prova irresistibile.

L'Islam era la possibilità di unirsi ai forti.

Di dedicarsi a uno scopo di volontà infinita.

Di focalizzare il suo odio su un punto preciso.

Di esprimere tutto.

Di neutralizzare il dubbio.

الله أكبر

Ci era voluto un mese al piccolo convertito per diventare *ultra*.

Mai più Jawad sarebbe stato "un senza storia". Sarebbe stato lui a cancellare gli altri.

Questo gruppo, nascosto male nel reparto divani. Due uomini e due donne.

ODJURET, 324 euro, LURA, 129 euro, CUNT, 99 euro. ILLA, 246 euro.

الله أكبر

Frantumare il reale.

Uccidere il timido.

Il captagon, molecola divina dei superuomini.

Niente più fame, niente più sete e niente più paura. Né paura, né dolore. Niente più la minima empatia. Niente più il minimo dubbio.

Jawad credeva che alcuni lo avrebbero giudicato un codardo. Essi non sapevano. Avrebbero cercato

di applicare questa forza che li superava. Cercare di trovare sollievo alla loro piccolezza. Solo Jawad sapeva. Occorreva una volontà enorme per fare ciò che Jawad faceva.

Bisognava essere Jawad.

الله أكبر

Stava rientrando dalla caffetteria, vicino all'ingresso. Da solo. C'erano pochi clienti, certamente a causa dell'agitazione nei dintorni, e i fuggitivi, una volta fuori, dovevano aver avvertito coloro che si avvicinavano al grande magazzino.

Gli serviva una foto di rivendicazione. A mo' di prova occorreva disporre di un cadavere. E qui c'era soltanto quello della guardia giurata. Il bambino? Dall'altra parte del grande magazzino. Jawad si guardò intorno. Vide una renna peluche, un alce a dondolo e i giganteschi pannelli IKEA.

Grottesco.

In piena euforia da reato, in questo universo assurdo, in questo mondo reale così fratturato, Jawad era come sotto l'effetto di un'overdose. Tutto si dilatava. Colto dalle vertigini, richiamato dalla sua coscienza, perse l'equilibrio e cercò di tenere sotto controllo la nausea.

Cercò di rifugiarsi nelle sue fantasie mentali, dietro la sua arma, nel suo fanatismo.

Con un ginocchio per terra, si contrasse, chiamò a raccolta tutto il suo odio.

Urlò.

الله أكبر

Jawad si sistemò davanti al cadavere della guardia

giurata. Allargò l'inquadratura. Ma quale posa bisognava assumere? Con il pollice sollevato, un sorriso, come nelle foto di vacanza? Mostrare il proprio volto o nasconderlo?

Optò per la sobrietà, scattò una serie di foto e girò lo schermo. Conservò la sua aria assente. Si vedeva la guardia giurata, ma la foto mancava di profondità. Questa scena non raccontava nulla di quello che aveva appena commesso. Peccato. Scrisse una didascalia: "IKEA Paris-Nord, 50 infedeli ammazzati dalla grazia di Allah".

Cercò di inviare la foto, diverse foto, ma non ci riuscì.

القرف

Assenza di rete.

القرف القرف

Uscendo dal parcheggio deserto, fu sovrastato da una sensazione di inutilità.

Perché i poliziotti non si spostavano?

L'indifferenza s'impadronì nuovamente di lui.

Jawad si sentì solo.

Sempre senza internet. Com'era possibile?

La ricompensa dov'era? Non qui. Allora dove?

Il dubbio. Ritornava il dubbio.

Jawad si sentiva sporco.

Ebbe voglia di farla finita, immediatamente.

Ma la missione? Niente missione, niente ricompensa.

جواد الصغيرة

La meritava una ricompensa?

Jawad si sentì vuoto.

Ci voleva il captagon, subito. Una dose massiccia.

32



I principi semplici rappresentano
l'ultimo rifugio degli esseri complessi.

— Oscar Wilde

ALTROVE. ORE 19:30.

Perso nel suo fitto bosco, Damien Bernard aveva finito col ritrovarsi su un sentiero. Un percorso da mountain bike. Questa passeggiata forzata gli aveva ricordato la sua infanzia, una gita scolastica per esplorare e osservare il mondo della flora e della fauna. L'odore di resina, i rumori delle fronde e degli insetti... Si riconciliava con una visione della natura che aveva dimenticato, pacifica ed eterna.

A una trentina di metri da lui, attraverso la vegetazione vide un uomo armato di fucile.

Poteva essere un cacciatore? Non sembrava. Era fermo e pareva guardare da lontano qualcosa, dritto davanti a sé. Poteva essere un uomo come lui che sfuggiva alla folla impazzita?

Il contabile non osò farsi vedere. Aveva sempre con sé la sua arma-allarme. Ebbe l'impressione che l'uomo con fucile lo avesse localizzato e, come se niente fosse, continuasse per la sua strada.

Un attimo dopo, il contabile aveva ripreso la sua marcia nell'altra direzione.

Si rifiutò di riflettere. Non ne aveva più le forze.

Il suo sentiero finì per sfociare su una strada che, alla fine, lo condusse fuori dal bosco, verso i campi che aveva visto e le prime case di un piccolo centro abitato.

Nascose la sua pistola sotto la camicia, alla cintola.

Si vedeva una chiesa, forse c'erano dei negozi.

Come un fuggitivo, analizzò discretamente la sua ferita nel retrovisore di un'auto parcheggiata. Vide un taglio superficiale sotto il cuoio capelluto. Gli parve cosa di poco conto.

Il suo aspetto generale lasciava molto a desiderare. S'incamminò comunque in quella direzione, spinto dal bisogno di vedere gente. Presto il suo desiderio venne esaudito: vide un ragazzino che giocava a palla, una famiglia che attraversava la piazza. Alcuni anziani seduti sulle panchine. Nei pressi dell'ufficio postale e della farmacia c'era un piccolo supermercato e una specie di locale.

Si avvicinò. C'era scritto "Ristorante-Pensione" sulla vecchia facciata beige. Da qui avrebbe potuto telefonare.

Spinse la porta e fece tintinnare il campanello.

Lo guardarono tutti. Videro il suo volto. La sua camicia macchiata di sangue. Con un po' di vergogna avanzò verso il bancone e chiese alla proprietaria un fazzoletto.

«Sono caduto», si affrettò a dire. La donna lo guardò, poi gli porse un rotolo di panno carta.

Dopo un'esitazione, ordinò una birra alla spina prima di andare in bagno dove si preoccupò di ripulire metodicamente la sua ferita con il gel idro-alcolico. Bruciava, ma almeno non sanguinava più. Sarebbe bastata una benda.

Quando rientrò nella sala, i clienti, due vecchi intenti a giocare e una donna corpulenta che beveva, non gli prestarono più alcuna attenzione.

Si sedette al bancone e bevve un bel sorso di birra ghiacciata. Chiuse gli occhi per il piacere, come accade nelle pubblicità di scarsa qualità. Stava meglio. Aveva soltanto una lieve emicrania.

Entrò una coppia di pensionati. Salutarono il resto della compagnia e scherzarono con la proprietaria in un dialetto appena comprensibile. Si sistemarono nei pressi dei giocatori d'azzardo tra i quali c'era uno che malediceva un certo "Aurore di bronzo", "stallone sconfitto alla quinta gara". Al contabile, tuttavia, parve che i pensionati parlassero di funghi.

Si guardò intorno.

Sotto un tavolino era steso un vecchio cane. Alcune scritte mettevano in guardia gli eventuali clienti

speranzosi di farsi fare credito dalla casa. Il flipper "Star Wars" doveva essere rotto già da un po'.

Era un altro mondo...

Qui nessuno conosceva la sua storia.

«Vuole telefonare, Signore?».

Per un attimo pensò di dire sì.

«No, grazie».

Non aveva premura e aveva sufficienti motivazioni per giustificare il suo silenzio.

Fuori, stava calando il sole. Il contabile decise di prendere una stanza. La proprietaria – ormai affabile dato che lo straniero era diventato un cliente – lo accompagnò. Come previsto, bisognava salire su scale trasandate e scricchiolanti, la camera sapeva di vecchio e di disinfettante, c'era un rotolo di carta igienica rosa primo prezzo, il materasso era troppo molle e il guanciale troppo grosso, la doccia era sporca e la tappezzeria ingiallita si staccava dalle pareti. Tutto era esattamente come aveva immaginato.

Nel WC, dove i margini di manovra erano piuttosto ristretti, faceva inspiegabilmente caldo. Per la prima volta da una vita, si alleggerì di un carico di feci di tutto rispetto.

Si era quasi dimenticato della sensazione che si provava...

Era felice.

Ripensò all'avventura con una punta di amarezza. Rivide la maledetta faccia di quel sindacalista. Rivide il gigante russo. Rivide sé stesso quasi supplicante... E comunque se l'era cavata. E al diavolo il materiale,

si sarebbe preso una vacanza. Oltre che avere di che raccontare! A maggior ragione, senza testimone in grado di contraddirlo, le sue affabulazioni avrebbero potuto giovare alla sua virilità...

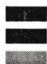
Sorrideva. Per il momento aveva ritrovato il suo rifugio. All'orizzonte niente folli, niente angoscia e, per di più, niente moglie... Doveva approfittare della situazione.

Prima della chiusura avrebbe bevuto un'altra birra, avrebbe fatto un giro in farmacia e poi sarebbe andato al super per regalarsi una t-shirt, uno spazzolino e qualche genere di prima necessità. Per questi acquisti, avrebbe chiesto alla proprietaria di anticipargli dei contanti e di aggiungerli al conto. Conto che non aveva idea di come saldare.

Forse avrebbe potuto ordinare un croque-monsieur al banco. Con un uovo e una birra. E pure un sigaro.

Poi sarebbe andato a letto. Per dormire a lungo.

33



Il principe che ci governa è assolutamente imbattibile.

— Marc'Aurelio

PARIGI. 16° ARRONDISSEMENT. ORE 20:50.

Nessuno sapeva chi fosse realmente Renaud Lorenzino.

Aveva costruito pazientemente la sua immagine. Uomo di sinistra, impegnato, intransigente, sposo modello, filantropo, femminista, editorialista, irriducibile difensore di una stampa libera, avversario convinto di qualsiasi deriva a destra, difensore in prima linea dei musulmani di Francia... Senza mai cadere in alcuna trappola, seppur in viscosità, aveva intrecciato la

sua trama, conquistato Parigi, era diventato "l'amico" dei personaggi importanti, quelli che potevano tornargli utili, che avevano i media o il denaro. La cosa più difficile era stata evitare i conflitti personali, le gelosie. Gli sprechi di tempo. Era andato dritto allo scopo, alla luce, dove lo si ascoltava, là dove lo si venerava. Aveva orecchio per il potere, e in una sola allusione, nel corso di una telefonata poteva condannare chiunque alla morte sociale.

Era un mercante.

La richiesta era forte e vendeva le sue idee. Riservava il suo cinismo a una ristrettissima cerchia di amici. Una volta, uno di loro, che si occupava della comunicazione di destra, gli aveva detto che gli intellettuali di sinistra non conoscevano davvero il popolo.

«È la base», aveva risposto Lorenzino. «Se lo conoscessero non sarebbero di sinistra».

Nauseato, il suo amico aveva finito con lo scoppiare a ridere. In quel mondo, quel genere di humour era apprezzato. Si era talmente al di sopra delle cose...

Lo scoglio più duro era far capire alla sua famiglia la sottigliezza del suo gioco. Incarnava il pensiero di coloro che lo pagavano. Faceva esattamente quel che era necessario per diventare un eroe, ammirato e ricco. Aveva un pensiero apparente riservato alla televisione, al pubblico, e un pensiero segreto, lucido e fondamentale per la vita di ogni giorno.

"Ama il prossimo tuo come te stesso ma non credere che ti lascerà vivere". Era la sua lezione di vita preferita.

Sua figlia Zoé proprio non lo capiva. Era refrattaria a

questa logica su due piani. A suo dire, l'Altro era buono e basta. L'editorialista temeva che, date le circostanze, lei avesse assimilato i suoi discorsi senza prenderne minimamente le distanze. Fino a portargli un Nero in casa... ne avrebbe fatto una malattia. Sua moglie era fiera di lui ma neanche lei lo capiva, poi, tanto. Forse conveniva lasciarle entrambe alle loro illusioni.

Lui non se ne faceva alcuna. Aveva visto piovere merda. Aveva fatto il suo tempo, aveva preso tutto quello che era stato possibile prendere. L'indomani sarebbe rientrato a New York, da eroe, e laggiù avrebbe fatto esattamente la stessa cosa. Era necessario dirlo alla famiglia. Era necessario convincere sua figlia che, peraltro, non rispondeva ai suoi sms. Con le sue idee del cazzo chissà cosa stava facendo...

Sperava di ricevere sue notizie quanto prima. Sapeva con esattezza quello che stava accadendo nel Paese ed era meglio che lei ne stesse alla larga.

Sì. Renaud Lorenzino non ignorava nulla della situazione e la sua visione delle cose era così nera, così pessimista, che neanche uno soltanto dei suoi avversari di destra o di estrema destra avrebbe osato appoggiarla pubblicamente. Per lui era tutto perduto. Gli restava soltanto la fuga. Negli ascensori di Radio France, appena un'ora prima, cercava ancora di convincere una vecchia fiamma.

«Te lo dico io cosa sta succedendo. Non siamo più di fronte alla solita guerra minore tra turisti e terroristi. Per le strade vige la follia più scatenata. Stanotte, sarà tutto un saccheggio, distruzione, senza discrimine e logica.

Gli *itineranti* e gli *assimilati* se le daranno di santa ragione. I piccoli Bianchi delle città si sono schierati in favore di queste sventurate vittime della società, come gli abbiamo insegnato a fare. I piccoli Bianchi dei campi taceranno e aspetteranno perché non sanno fare altro. Nel frattempo, il terrorismo regalerà tutto quello che ha, per il timore che gli venga sottratto il suo terrore e il suo caos. Tutti gli impiegati che fanno in modo che questo Paese giri non rischieranno la pelle per il loro lavoro di merda. Resteranno a casa. Non ci saranno più i trasporti, i servizi, le comunicazioni, i rifornimenti. Tutti i circuiti interrotti. I farmaci finiti, oltre che il cibo, il gas, la benzina, l'acqua potabile, l'elettricità, internet, il telefono, i soccorsi, la polizia... Tutto crollerà. Le città bruceranno. Incendi giganteschi. Nessun pompiere sarà al lavoro, nessuno sbirro farà rispettare perfino la più piccola delle leggi: saranno abbandonati a loro stessi oppure destinati a posti strategici, prioritari che alla fine dei conti serviranno soprattutto a protegge la gente comune come noi. Altrove, ognuno penserà solo a sé stesso. La strada è già ostaggio degli spari, dei coltelli e delle fiamme. Le pecore resteranno tappate in casa oppure si metteranno in fuga. In quanto a noi, che solo ieri parlavamo della Francia, perché avevamo bisogno del suo sudore per pagare le nostre orge, dovremo abbandonarla quanto prima. Soltanto noi ne abbiamo veramente la possibilità».

La giovane donna, senza crederci veramente, aveva obiettato che la forza pubblica fosse potente e in grado

di riprendere il controllo della situazione. Lorenzino si era alterato.

«Ma svegliati! Lo Stato cos'è? Trecentomila funzionari appena, sparsi nelle caserme e nei commissariati, in tutto il Paese. Questa forza è dissuasiva in un punto preciso, certamente non quando i nemici sono milioni e si ribellano lo stesso giorno, anche nell'ambito della stessa Amministrazione. E tu sai molto bene chi governa. Sai altrettanto bene che queste istituzioni sono solo fittizie. Sai benissimo che questo Paese è completamente castrato. Tutti coloro che hanno una parvenza di responsabilità sono terrorizzati dalle nostre minacce. Nessuno farà alcunché, ficcatelo bene nella zucca. Non dimenticare che io conosco i migliori, alla sicurezza interna. Non hanno giocato a carte in queste ultime ore. Sanno. Domani sarà il panico generale, la maggior parte degli abitanti di questo Paese violerà la legge per procurarsi i beni di prima necessità in vista del caos che incombe. Sarà la fine di tutte le gerarchie, di tutte le discipline, di tutte le organizzazioni, di tutte le forme di fiducia. Tutto cederà in tre giorni. Gli eventi sono già in corso, irriducibili, e ora dopo ora trasformeranno il mondo in un'entità mai vista prima. Abbiamo appena perso tutto il potere che questa società virtuale ha voluto concederci. Niente riuscirà più a illudere. Nessuno si farà più illusioni. I conti in banca si volatilizzeranno. La carta si svaluterà. E dopo di lei scompariranno il denaro, i numeri, le leggi e quegli stessi valori. Sarà la fine dell'etica e la fine della parola. L'Homo Sapiens

non sarà più una specie protetta. Tutto ciò che conterà in questo mondo saranno la paura e le armi. Non è più una probabilità, è una certezza. Il miracolo è giunto al termine. La Francia non esiste più».

Sbigottita nell'ascoltare da un raffinato analista un discorso come quello, la sua amica finse di non volere rinunciare ai suoi valori, all'amore per l'Altro, all'idea che quanto stesse accadendo rimettesse in discussione soltanto un governo e non "la nostra capacità di vivere insieme".

«Tu non capisci», aveva detto, sospirando, Lorenzino. «Te la devi dimenticare questa tiritera. A partire da oggi, i nostri valori non esistono più. L'amore, i diritti, il rispetto, la civiltà... È tutto finito. Sono soltanto parole. Stasera è l'ultima puntata di questa farsa. Vuoi andare in provincia? In realtà è da tutto il Paese che bisognerebbe fuggire! Il caos ti raggiungerà ovunque. La fame e la paura non lasceranno una riserva intatta, non un solo bastimento integro, non una sola anima in pace. Siamo alla vigilia della vera realtà. Devi capire: non ci sarà più alcun regno immaginario, alcune illusione digitale o verbale. Domani sarà la fine del probabile. Domani l'amore sarà soltanto il grido disperato dei condannati a morte».

Se n'era andato, senza sapere se lei lo avesse capito.

Ne era persuaso: si potevano fare tutti i discorsi del mondo, si sarebbero guadagnate soltanto ore e non giorni. Andava addirittura più veloce di quanto avesse anticipato: l'editorialista sapeva che il Presidente si sarebbe fatto uccidere. Se gli avessero chiesto il suo

parere, avrebbe sconsigliato questa cerimonia alla Courneuve. Non aveva più alcuna importanza, ora. Tutto questo non lo riguardava più. Il suo denaro era altrove. E anche il suo futuro.

Nell'attesa, ogni settimana contava di rilassarsi. Nulla e nessuno lo avrebbe privato delle sue abitudini. Renaud Lorenzino era una specie di principe. In questo modo venne accolto al club. Era un posto segreto, una specie di reggia allestita nei sottoscala di un appartamento di facciata. Di esclusivo aveva soltanto il nome "Club". Ci si reclutava un po' come tra i massoni, sotto giuramento. Del club neanche una parola al di fuori del club. Era frequentato soltanto da persone di un certo livello, imprenditori, personaggi, artisti, politici, qualche alto funzionario.

All'inizio c'era sempre un leggero disagio quando vi si incontravano per la prima volta avversari politici. Poi ci si stringeva la mano e, tra iniziati, si diventava amici.

Non si sapeva con esattezza chi gestisse il club, ma Luc, l'intermediaria (voleva che si parlasse di lei al femminile), una transessuale sulla quarantina, era molto attenta ai suoi clienti e poteva vantarsi di una discrezione impeccabile. Il club non aveva mai fatto parlare di sé. Bisogna anche dire che i giornalisti e i capi degli organi dell'informazione erano tra i suoi clienti abituali. Tutte le sere, i clienti erano avvisati, per non dire minacciati: nulla di quanto accadeva al club doveva uscire da quelle mura.

Tra tutti gli habitué, Lorenzino era tra i più ricchi, i più costanti e più perversi.

Il suo arrivo era previsto, il suo programma pronto.

Nonostante tutto il suo potere e tutta la sua tranquillità, l'editorialista non riusciva a fare a meno di quanto stava accadendo. Certo il suo quartiere, il 16°, vicino Boulogne, sarebbe stato uno degli ultimi a essere squassato dalle rivolte. Era l'area dei grandi media, tra le più sicure della città. Ma non sarebbe dovuto partire, forse, già quella sera?

Aveva un vago presentimento. Come una maledetta impressione.

Non se ne spiegava la ragione.

Del reale pericolo ignorava tutto.

Non sapeva che un uomo lo stava seguendo e conosceva le sue abitudini.

Quell'uomo aveva le mani sporche del sangue di un altro uomo.

Quell'uomo non era un uomo di circostanza, le cui convinzioni erano frutto di un calcolo.

Era un uomo rabbioso che obbediva alla legge della follia. Era un uomo che voleva uccidere.

34



Il rimedio efficace raramente ha un buon sapore;
il medico più tenero, non è il migliore.

— Charles de Saint-Évremond

PARIGI. 14° ARRONDISSEMENT. ORE 21:00.

Il dottor Cachet si chiedeva perché avesse così poche cose da fare. L'ospedale Cochin riceveva bollettini regolari che lo allertavano sul fatto che gli ospedali parigini fossero pieni di feriti. Bichat, Broca, Necker, Lariboisière, La Pitié erano tutti al collasso. Stranamente, nel suo ambulatorio quasi non c'era movimento. Dalla calma che c'era si sarebbe detta una mattina di luglio.

Poi entrarono tutti insieme, all'improvviso. Addetti delle ambulanze, pompieri, sbirri con feriti venuti da ogni parte, a decine, in molti casi con i loro mezzi. La sicurezza aveva dovuto organizzarne il flusso per tutte queste persone. Stando a un poliziotto, i manifestanti che occupavano la strada dell'ospedale avevano appena sgomberato la zona. Quindi le vie di accesso erano state ripristinate...

«Lo dico a lei, dottore», si confidò il poliziotto, «perché sono certo che non lo ripeterà a nessuno: la situazione è molto più grave di quanto si voglia far credere in televisione. La situazione ci è sfuggita di mano. Non sto parlando dei palazzi, delle periferie o dei quartieri ma degli arrondissement e di dipartimenti interi. Abbiamo perso terreno. Gli ordini e le informazioni che riceviamo diminuiscono sempre più. Quanto è accaduto ieri, con il nostro collega, è stato una specie di segnale. È la fine, non riusciremo più a fermarli. Non sono più interessati al denaro. Ora si è sconfinato in qualche altra cosa».

Il dottore era proprio di questo avviso. La psicologa che lo accompagnava decisamente meno.

Si chiamava Eva Lorenzino. Dopo molte lamentele e diverse segnalazioni all'ordine dei medici, era stata assegnata allo studio medico Cachet per una settimana per stilare una relazione sui rapporti di quest'ultimo con i pazienti e la professione. Professionista un po' presuntuoso, leggermente reazionario, Cachet si avvicinava all'età della pensione, aveva la tendenza a bere e si sospettava potesse soffrire di depressione.

Evidentemente, non era al settimo cielo per il fatto di

avere una specie di sbirro alle calcagna. Se la ritrovava ovunque andasse. Certo, lo sbirro era nella fattispecie una donna avvenente, con un gran portamento, e in queste ultime ore era diventata il minore dei suoi crucci. I pazienti continuavano ad affluire. La strizzacervelli aveva chiesto se poteva rendersi utile e lo stesso Cachet le aveva consigliato di tenersi alle sue spalle. In quella posizione il fastidio sarebbe stato ridotto al minimo.

Lo vide visitare i pazienti uno dietro l'altro, a un ritmo sfrenato. Un trauma cranico, una gamba rotta, tanti ematomi e choc plurimi. C'erano dei poliziotti feriti da pallottole. Parlavano di attacchi terroristici. La violenza non si fermava. Fecero entrare su una barella un uomo che, si ipotizzava, fosse stato linciato e che non aveva più fattezze umane... Era morto, i medici non ci avevano neanche provato a salvarlo.

Il dottore dovette successivamente occuparsi di un certo Jean Rachid, ricoverato il giorno prima, politraumatizzato della strada in pieno delirio, scandalizzato per il fatto che in lui non si volesse riconoscere un "martire". Era morto senza documenti, senza che nessuno sapesse chi avvisare.

Molto rapidamente, l'ospedale si ritrovò a corto di personale, di posti letto, di medicinali. C'erano pazienti ovunque, ricoverati perfino nelle cucine. Alcuni venivano colti da crisi di panico impossibili da sedare. Potendo, alcuni vagavano nei corridoi, smarriti come in una sera da fine del mondo.

Dovevano essere circa le 22:00 quando l'elettricità mostrò i primi segni di cedimento. Furono diverse le

anomalie. Il server dell'ospedale si piantava, le reti telefoniche erano disturbate.

Quando l'elettricità dette definitivamente forfait, venne attivato il gruppo elettrogeno ma tutte le catene del freddo furono interrotte. L'approvvigionamento di lì a poco sarebbe scarseggiato. Il server non dava cenni di voler riprendere a funzionare e i telefoni erano completamente fuori uso. Sia i fissi che i cellulari. L'ospedale non aveva nessun tipo di contatto con l'esterno, con la manutenzione, con il sistema di assistenza sanitaria, con i pompieri e con la polizia. Le radio dei poliziotti che continuavano a ricevere e trasmettere i segnali – seppur molto poco a causa degli attacchi di hacker – finirono con lo smettere anch'esse di funzionare.

Il personale era preoccupato – e aveva ragione – ma per il momento continuava a gestire la situazione di emergenza cercando di non pensare a nient'altro. Fortunatamente, in un certo senso, si aveva di che occupare il tempo. Il dottor Cachet stava operando questo sbirro: l'intestino crasso era a cielo aperto fino all'altezza dello stomaco.

«Ma lei non è chirurgo», aveva detto la psicologa.

«Un medico sa fare tutto», aveva risposto Cachet. «Ci si specializza per guadagnare di più, ma non è una ragione valida per dimenticare tutto su come si cuciono le budella».

Al centro dei campi sterili, sotto la lampada da chirurgo, il medico sguazzava nel pantano di merda che un'affascinante infermiera si sforzava di drenare. Tra

altri tanfi stomachevoli, la psicologa scopriva l'odore acre e ripugnante di quello che viene chiamato "bolo alimentare", quella cosa che si preleva direttamente dai cadaveri, durante le autopsie.

Tranquillamente, con le mani nella pancia del suo paziente e intento a suturargli gli intestini, il medico si lasciava andare ai suoi commenti. La psicologa era impressionata dalla sua destrezza.

«Tutto bene? Accusa il colpo? Quello che colpisce sono i colori. È a causa del nostro passato frugivoro che vediamo il mondo a colori. Le sfumature erano indicative dello stato del frutto. Gli altri animali li percepiscono molto meno bene. Non sono certo che ai giorni nostri sia una fortuna... salvo poi essere un raffinato intenditore delle sfumature viscerali».

Un'infermiera continuava sistematicamente a disturbarlo.

«Dottore, al giovane Idriss, quello che si è ferito con il suo coltello vicino al Jardin des Plantes, possiamo firmare il foglio di dimissioni?».

«Nulla da obiettare», rispose il dottore.

L'infermiera si allontanò con il suo paziente con la mano fasciata. Lo sentì chiedere: «Il mio coltello? Posso riaverlo?».

Non appena Cachet ebbe ripristinato una parvenza di ordine splancnico, il paziente incominciò a piegarsi in due per le convulsioni. Il collega e la psicologa intervennero per mantenerlo. Il dottore l'aveva successivamente stabilizzato somministrandogli dosi poco raccomandabili. Nel corridoio c'era una

confusione tale, impossibile da ignorare. La sicurezza dell'ospedale era ormai un miraggio ma fortunatamente c'erano un po' di sbirri più o meno in forma, arrivati in ospedale per portare i loro colleghi feriti.

Uscendo, il dottore e la strizzacervelli li avevano visti, in cinque o sei, accerchiare questo pazzo che sbraitava e cercava di mordere. Ci avevano messo un po' a controllarlo e ancora di più a farlo tacere. Aveva avuto un gran bel dire nell'invocare lo sgozzamento di tutti i mangiatori di maiale presenti. La situazione ebbe come conseguenza l'eccitazione di altri che gli sbirri dovettero allontanare.

A partire da quel momento il flusso di pazienti si esaurì, con somma sorpresa dei medici che immaginavano senza fine quella ondata di storpi. Non c'era nulla di che rallegrarsi: i poliziotti avevano spiegato che i dintorni dell'ospedale non erano messi in sicurezza, che fuori faceva freddo e che sarebbe stato molto meglio barricarsi. Cosa che il personale fece con i mezzi a disposizione. Un messaggio trasmesso dagli altoparlanti invitava i pazienti a mantenere la calma e a facilitare il compito al personale, "in attesa che la situazione si normalizzasse".

«Dopo di che potranno riprendere a insultarci», aveva aggiunto Cachet.

Tagliati fuori dal mondo com'erano, segregati in quell'ospedale, non restava loro che aspettare nella speranza che lo facessero anche i pazienti e che a nessuno venisse la felice idea di incendiare l'ospedale. Aspettare cosa? La fine dei viveri. L'obbligata necessità di andare a

cercarsi fuori la propria sopravvivenza. Nessuno riusciva però a immaginarsi in uno spazio all'infuori di lì.

«Se entrano, questo posto diventerà un Avaricum», disse il medico. Ci ammazzeranno tutti.

«Ma non entrano», rispose la psicologa.

«Lei non capisce? Dipende soltanto dal loro non-volere. Non hanno ancora avuto l'idea di entrare, ma succederà, potete starne certi».

Su un letto abbandonato, una vecchia signora si lamentava sollevando in direzione del medico il suo braccio rinsecchito. L'articolazione del gomito formava una sfera ossea al centro di un arto emaciato. Capelli irti, denti gialli storti e gengive marce, occhi cavi, bianchi e folli, pelle spaccata da una miriade di rughette. Sembrava già morta da un pezzo.

Il medico la superò.

«Non la aiuta?».

«No. Spremere i macilenti, ci sono gli ausiliari per questo. La prima qualità per un medico d'urgenza è di saper selezionare, stabilire una gerarchia tra le merde. Non è bello, è discriminante. La medicina è fascista. Ma all'improvviso funziona».

La strizzacervelli non aveva replicato, ma se lui avesse continuato a provocarla si sarebbe beccato il rapporto più negativo mai redatto in assoluto.

Il medico non sembrava curarsene più di tanto.

«Sa, mi chiedo se le persone che l'hanno incaricata di starmi alle costole non abbiano, in fondo, ragione. Ne ho abbastanza di tutto questo. Le esigenze dei pazienti non hanno più limiti. Mi creda, nel tempo il lavoro

diventa insopportabile. I nostri valori, i nostri diritti, la nostra uguaglianza... E la loro avidità, la loro invidia. Il loro disprezzo. La pietà assume sempre più il sapore di una canna di pistola in bocca».

«Tutte queste persone sono in debito. Comunque sia dev'essere una sensazione gratificante».

«Non creda a nulla. Se il paziente se la cava è grazie a Dio, se muore è colpa del medico. I pazienti non pensano. Vogliono cure e aiuti, sempre e sempre più, senza capire nulla, come una mucca vuole il suo mangime granulato. Chi paga, come, quanto tempo può durare? Di tutto questo se ne fottono. Un saccheggiatore non pensa al futuro».

La guardò sorridendo.

«Può annotarlo nel suo rapporto. Mi fa piacere».

Il medico aveva finito con i casi urgenti. Prima di passare a quello della strizzacervelli, doveva fare il giro tra i suoi pazienti. Era sua intenzione mostrarsi piuttosto spiccio ma, evidentemente, tutti i suoi pazienti convalescenti avevano voglia di parlare. Si interrogavano sempre di più su quello che stava accadendo al di là dei loro mali. Il che era piuttosto raro. I loro piccoli disturbi sembravano all'improvviso essere diventati irrilevanti. Per deontologia professionale, o forse per carità, il medico si astenne dal condividere un qualsiasi pronostico sull'avvenire del Paese.

C'era questo padre di famiglia, picchiato nei pressi del parco del Lussemburgo, che a stento si notava e sembrava non comprendere dove si trovasse. Il dottor Cachet, seduto al suo fianco, gli parlava a voce alta.

«Siamo al giorno successivo. Torpore post-traumatico. Dà l'impressione che abbia una nozione del tempo dilatata. L'hanno ricoverata dopo l'aggressione che ha subito. Le sue condizioni sono stabili ma presenta un trauma cranico medio, una lussazione della spalla – rientrata dopo le mie manipolazioni – e diverse contusioni».

«Mia figlia... Mia figlia era con me».

«Lei sta bene. È nell'infermeria dell'ospedale».

«Non le hanno fatto niente?».

Era parso che Olivier Varron si fosse fermato per riflettere, raccogliere i ricordi.

«Io li ho visti... se la prendevano con lei».

«L'abbiamo visitata, ci abbiamo parlato e per quel che sappiamo è fresca come una rosa».

«Ha subito un forte choc?».

«Non sembra».

Il medico verificava le sue flebo.

«Perché è stato aggredito?».

Immediatamente, il ferito prese a difendersi.

«Io non ho fatto niente!».

Il medico non rispose, gli lasciò sbollire la rabbia. Il paziente credeva di doversi giustificare.

«Non intendo neanche dire che la colpa è loro. È responsabilità di tutti. Questi giovani sono vittime dei quartieri disagiati...».

«Non è la coda che fa scondinzolare il cane!».

«Cosa significa?».

«Lei non ha mai pensato che possano essere proprio loro, i vostri giovani, a rovinare tutti i quartieri in cui

vivono e tutte le persone che incontrano?».

«No, non credo. Non bisogna generalizzare. Del resto...».

«Ho un problema con questi slogan alla cazzo», lo interruppe all'improvviso il medico agitando la mano come se stesse scacciando una mosca immaginaria. «Non credo di riuscire a sopportarne nessuno. Ma davvero nessuno. Soprattutto ora».

Il paziente ne rimase colpito.

«In fin dei conti... dottore... ciascuno ha il diritto di avere il proprio parere».

«Il mio non è un parere, è un dogma. Una lezione che voi ripetete. Sono anni che questo genere di propaganda vuole convincerci che nonostante tutte le tragedie, l'impossibile non sia il *vivere-con*. Ed ecco poi i risultati. L'inferno è sotto i vostri occhi, perfino negli occhi, e non riuscite a vederlo. Lei è Bianco, pertanto sicuro del suo diritto sacrosanto di farsi spaccare la faccia».

«Le sue parole stanno andando oltre il suo pensiero».

«No. Piuttosto è il mio pensiero che va oltre le mie parole. Presto le azioni oltrepasseranno ogni confine. Non resterà più niente di questo Paese. Nient'altro che un mucchio di pietre e di epidemie».

«Non crede di esagerare?».

«So bene di cosa sto parlando. Passo tutto il tempo ad assorbire gli eccessi del *vivere-con*».

In quel preciso istante, in lontananza nello stesso ospedale, si udirono urla e rumori sordi, inviti alla sicurezza. Il paziente, preoccupato, tirò su la testa.

«Non si preoccupi. Dev'essere qualcuno dei suoi

amici che condivide i suoi consigli sul come migliorare la qualità del servizio».

Tale perfidia irritò il paziente.

«Lei è un catastrofista, non è vero? Lei vede il male ovunque».

«E lei da nessuna parte. Però su una barella ci sta lei».

«Io sono così. Sono *me stesso*».

Il medico aveva alzato le braccia al cielo.

«Nessuno può avvalersi delle proprie turpitudini».

Sopraffatta da quel confronto impari, la strizzacervelli decise di intervenire.

«Dottore, non voglio immischiarmi».

«Ma la prego».

«Penso che la violenza di questi giovani, davvero preoccupante, sia il frutto del nostro inconscio razzista, di una società che non misura il grado di egoismo e di indifferenza...».

«Questo, mia cara Signora, non è un *pensiero*. È un linguaggio da adepti, completamente privo di senso. Non la seguirò su questa strada. Tutti avrebbero dovuto fare altrettanto un sacco di tempo fa. Il cieco, per sgominare il vedente, cerca di allenarlo nelle tenebre».

Il paziente non riusciva a capire esattamente cosa stesse dicendo il dottore ma, rincuorato dall'appoggio dell'avvenente psicologa, ci provò ancora.

«Lei è un vecchio reazionario, vero? Prima si stava meglio, vero?».

«Certamente. Non c'eravate voi».

Il paziente stava per indignarsi. Il medico accennò un sorriso.

«Comunque sia, lei non ricorderà nulla della nostra conversazione. Il moscerino resta laddove la vespa è passata oltre. La strada l'ha morsa e quindi lei ora si interroga. Io le risposte le ho, ma non le piaceranno, e le parole non serviranno a svegliarla. Esattamente come non ci sono riuscite le botte ricevute. Quindi non ne usciremo. Per quanto strano possa sembrarle, lei non è solo».

Il medico si alzò in piedi.

La strizzacervelli prendeva appunti.

«Lei rischia di stare ancora per qualche ora tra le nuvole. C'è il rischio che alcuni dolori si risveglino. Le daremo degli analgesici. Lei non ha nulla di grave, sua figlia sta bene e tutto là fuori sta crollando come sempre: cerchi quindi di rilassarsi».

Dopo essersi congedato, il dottore poté terminare il suo giro in bellezza andando dal suo paziente preferito.

«A furia di curare svitati più normali dei normali, finirà che mi dimenticherò della mia specializzazione: la psichiatria. Il paziente che stiamo per andare a visitare è un caso perfetto da manuale. Sindrome di Cotard. Lei non avrà mai visto nella sua carriera niente del genere, glielo posso assicurare».

La strizzacervelli incominciava ad agitarsi. Aveva la sua scorta di orrori e temeva qualcosa di estremamente spiacevole.

«Esattamente di cosa si tratta?».

«Credere di essere in uno stato di putrefazione. Che i nostri arti siano di pietra. Credere di essere morti».

Il paziente era intorpidito dai neurolettici, oltre tutto era persuaso di non avere più i connotati, di non avere più un volto.

«Mi aiuti, dottore. Abbia pietà. Senza la mia faccia, nessuno potrà riconoscermi... è per questo che gli altri non sanno, non sanno che sono morto...».

La sua voce sembrava venire dall'aldilà, biascicava, non era sana. Il medico gli esaminò le braccia, avvilite da molteplici piaghe da cui suppurava un siero chiaro.

«Deiscenza. Rottura anomala di un tessuto in fase di cicatrizzazione».

La strizzacervelli era interessata.

«Come se l'è procurata questa ferita?».

«Indovini».

«Con un coltello?».

«No».

«Con i denti?».

«No».

«Non lo so».

Il dottore sorrideva.

«Con la testa».

La psichiatra non capiva.

«È la sua testa che gli provoca tutto questo? Si ferisce con la forza del pensiero?».

«Disturbi somatoformi. Il caso è molto raro ma si è visto qualcosa del genere nei grandi isterici. La mente malata può mutilare il corpo».

«Può guarire?».

«Diciamo che può stabilizzarsi. Ma il cervello non si risparmia, al contrario. Il corpo si consuma da solo,

fino a sanguinare, a cominciare dalle unghie... poi la pelle, poi tutto il resto fino alla fine. Rischio di suicidio massimo. Non è forse vero, giovanotto?».

«Ritrovi la mia faccia e le cose incominceranno ad andare meglio».

«Ce ne stiamo occupando. Nel frattempo stia all'erta, nel caso in cui ritornasse ci avvisi».

Il paziente accennò un timido sorriso. Il medico e la strizzacervelli lo lasciarono alle sue farneticazioni.

«Per tirar su il morale di un ammalato, bisogna ridere delle sue patologie e negare le sue sofferenze, diceva il giovane Flaubert. Tecnicamente ho conosciuto pochi casi altrettanto gravi».

Fecero qualche passo. Il corridoio era tranquillo. Cachet lanciò un'occhiata al tabellone.

«Bene, certamente non durerà, ma penso che possiamo prenderci una pausa».

S'incamminarono verso la stanza di riposo per i medici. Il dottore fu, suo malgrado, costretto ad ammettere che la strizzacervelli aveva i nervi molto saldi. Aveva retto molto bene alle varie prove, viscere incluse, e non sembrava essere troppo turbata da quello che stava accadendo. Era, anzi, piuttosto fiduciosa: in quello stesso istante suo marito doveva occuparsi di sistemare la situazione. Tutto sarebbe rientrato.

«Dottore, ora che abbiamo un po' di tempo devo essere sincera con lei. Il mio rapporto non sarà positivo».

Cachet la ignorò. Come se quel rapporto non avesse più la minima importanza.

«Sa, un giorno che mi aveva preso la frenesia di

impiccarmi, mi interrogai sulla morte come Amleto. Per troppo tempo non si era stati in grado di definirla esattamente. Non esisteva alcun segno clinico inconfutabile. Né il facies cadaverico, né l'arresto cardiaco, né il rigor mortis, né la temperatura, né il rilascio degli sfinteri, né la dilatazione delle pupille... nulla poteva essere assunto come segno certo di morte. Ci si accontentava di parlare di "morte apparente". Si lasciava passare qualche ora e se le apparenze si fossero ostinate contro il presunto defunto, si sceglieva l'abito per la sepoltura. All'epoca, si seppellivano i vivi a centinaia. Quando in epoche successive alcuni lavori sventravano i cimiteri, nei feretri di quei sepolti vivi si rinvenivano cadaveri rivoltati, pugni rosicchiati. Costretti a nutrirsi del proprio sangue per vivere e uccidersi allo stesso tempo. Ce ne siamo resi conto e con l'aiuto della scienza abbiamo imparato a riconoscere meglio coloro che son passati a miglior vita. Lei sa qual è il segno certo della morte?».

«Immagino che me lo insegnerà lei».

«L'OMS sostiene sia la morte cerebrale, il coma superato. ECG piatto per trenta minuti. Distruzione neurologica irreversibile. Più chiaramente, il segno è la decomposizione. Quando la cellula non dispone più di aria, muore e incomincia il processo di decomposizione. A quel punto possiamo dire che il dado è tratto. Prima non era così. Con le apparecchiature tutto questo si può impedire. Continuare a ossigenare le cellule. Siamo noi a decidere che la morte abbia la meglio, quando la vita non riprende da sola».

«Cosa sta cercando di dirmi?».

«Niente di che, a dire il vero».

Il medico aveva fissato la strizzacervelli dritto negli occhi.

«Forse... Forse che siamo già morti da un pezzo ma che non siamo mai stati in grado di coglierne il segno inequivocabile».

Erano le 23:00.

35



Voglia assoluta non consente al danno;
ma consentevi in tanto, in quanto teme, se si ritrae,
cadere in più affanno.

— Dante Alighieri

LA COURNEUVE. ORE 23:30.

Avevano approfittato dell'arrivo degli ufficiali e del Presidente per raggiungere il covo al settimo piano. Per caso, il numero dell'appartamento era sulle chiavi. Maël non aveva mentito: il muro del salone era stato completamente abbattuto.

Noah aveva sprangato la porta chiudendo tutti e tre i chiavistelli. Aveva trovato qualcosa da mangiare, una

bottiglia di bevanda gassata primo prezzo, delle patatine e qualche barretta ai cereali.

Aprendo il WC, Zoé si era quasi messa a vomitare: assomigliava ai cessi di una stazione di servizio sull'autostrada. Senza osare uscire, avevano cercato di ascoltare il discorso del Presidente ma da quella distanza gracchiava troppo. Poi avevano sentito il movimento della massa e le urla. Dalla finestra spostata era impossibile vedere quanto stesse accadendo.

Zoé aveva cercato di concentrarsi sulla scrittura del suo articolo, sulla saggezza dei manifestanti che si voleva fossero "rivoltosi" di fronte ai violenti attacchi delle "truppe repubblicane di occupazione". Lei non ci arrivava. Sapeva, nel profondo, che stava cercando di dimenticare la situazione, di dimenticare sé stessa, di dimenticare che il suo articolo e che il suo blog non avevano ora più alcun senso e forse non ne avrebbero più avuto alcuno.

Noah restava seduto, appoggiato contro il muro, direttamente per terra, terrorizzato. Non capiva perché Zoé avesse voluto andare là. Fingeva di non saperlo, ma capiva fin troppo bene, a giudicare dal suo strano sguardo perso in lontananza, che aveva un'idea precisa in testa.

«Aprite!».

Zoé si chiese se Noah avesse cominciato a piangere prima o dopo aver sentito bussare alla porta.

«So che ci siete, vi ho visti entrare».

I colpi erano sordi, minacciosi. Noah era pietrificato.

Molto lentamente, Zoé camminò fino alla porta e guardò attraverso lo spioncino.

Vide un uomo, Nero, a torso nudo, con un cappello di lana in testa e un sorriso a 32 denti.

Bussò con un pugno.

«Apri, signorinella. Non voglio sfondare la porta. Non costringermi a farlo. Ti ho vista entrare quando sono sceso per vedere il Presidente. Ho aspettato prima di venire a cercarti, ora so che la polizia non verrà più. Non c'è più polizia. Sono io la polizia».

L'uomo rideva. Accucciato in un angolo, Noah singhiozzava.

«Tu hai bisogno di essere rassicurata. Io sono quello che ti serve».

Zoé volle credergli. Interrogò Noah con lo sguardo. Gli occhi terrorizzati di quest'ultimo la supplicavano di non fare nulla.

«No», urlò a voce bassa. «No». «Soprattutto no».

«Sarò molto gentile con te», sorrideva quella voce potente dietro la porta. «Ti proteggerò».

Zoé ebbe molta voglia di aprire.

Era come se il potere di quest'uomo attraversasse la porta blindata. Sapeva che non avrebbe avuto il coraggio di mettersi a urlare, ma neanche di difendersi. Le era capitato una sera in rue Gayssot: due uomini l'avevano avvicinata, sorridenti, le avevano fatto delle avance. Lei aveva cominciato col sorridere, a disagio, poi l'avevano toccata, si erano strusciati su di lei. Non sapeva più cosa fare. Aveva camminato più velocemente e, miracolosamente, l'avevano lasciata andare.

Assalita dalla sua morale, pensava: "Se non apro, rinnego me stessa".

Rispondeva il suo istinto: "Ma chi lo saprebbe?".

Noah non aveva la forza di alzarsi e di intromettersi. Sapeva che sarebbe capitato il peggio.

Era lei il problema. I suoi valori, la sua persuasione, la sua morale che pretendevano di dettare sempre legge.

Pensò a questo sventurato dietro la porta. Pensò al suo atteggiamento e provò vergogna: aveva a che fare con il razzismo primario. Pensò ai tre piccoli porcellini infami, all'agnello e alla nonna... In tutte le fiabe occidentali tradizionali, infarcite di pregiudizi, era "prudente" e "sicuro" non aprire.

Lei disprezzava molto questo mondo di prima...

Lei tolse i tre chiavistelli. In alto, al centro e in basso.

La porta si aprì. L'uomo entrò.

Sorrideva.

A Parigi, quella stessa notte, altre trentamila donne furono violentate.

36



È la sera che lenisce le anime divorate
da un dolore bestiale.

— Charles Baudelaire

PARIGI. 16° ARRONDISSEMENT. ORE 23:50.

Vincent Gite osservò la strada. Non c'era nessuno. Si avvicinò alla fila di veicoli parcheggiati, poi fece scivolare la sua sacca da sport sotto un'auto e la spinse dietro a una ruota.

All'ingresso del club compose il codice di accesso. Luc non lo conosceva. Si annunciò:

«Sono la sorpresa del "delfino"».

Al club era così che chiamavano Renaud Lorenzino: la sua apparente simpatia dissimulava un'insolita perversione.

«Da parte di chi?».

«La Tortuga».

Diffidente, Luc lo guardava dall'alto in basso.

«Non sono al corrente. Controllo...».

«No, altrimenti non sarà più una sorpresa».

Esitava.

«Non si preoccupi, l'apprezzerà molto».

Luc lo guardò di nuovo. L'uomo aveva proprio l'aria di un perverso incallito.

«Lei ha degli strumenti con sé? Perché qui c'è un metal detector».

«Io lavoro a mani nude».

Curiosa, quasi un po' gelosa, Luc finì per farlo entrare. Lei lo precedeva scendendo al piano interrato su una scala di metallo. C'era un bar lussuoso, con le luci soft. Camminarono per un po' in un corridoio poco illuminato. Lei indicò una porta.

«Bisogna aspettare la fine del programma».

«Posso aspettare. Ho tempo».

Del "programma", il delfino aveva appena terminato la prima parte. Sigaretta in bocca, completamente sudato, sorrideva ripensando ai suoi exploit. Non aveva mai sentito Saïda urlare in quel modo. Si era accanito... Perdeva sangue. Forse sarebbero perfino stati necessari alcuni punti di sutura. Aveva voluto finirla con la bocca, ma era svenuta. Doveva essere successo quando aveva

colpito ai fianchi? Leila aveva dovuto tirar fuori la testa dalla bacinella per evitare che la donna annegasse. Lorenzino le aveva fatto mordere la polvere e non si sarebbe ripresentata a breve. Leila, deludente. Lei si sforzava di urlare, all'inizio, poi non gridava più quando il dolore era proprio forte. Non era normale, ne avrebbe parlato con Luc. Lui non aveva neanche approfittato dell'altra di cui aveva dimenticato il nome, quella che restava nell'angolo e che era troppo larga. Lei non gli rivolgeva la parola, non diceva nulla e non aveva l'aria di essere una che sopportava. Lui odiava tutto questo. Anche lei, quindi mai più!

Prima si era rilassato un po' al bar, senza riuscire a svuotarlo completamente.

Ora doveva recuperare energie, prima di passare alla seconda parte del programma. Ne aveva voglia, lo stesso gusto di un ragazzino per un gelato: con la certezza di non farcela a finirlo tutto.

Ripensò a Saïda, ma la cosa non lo sconfinferava più di tanto.

Il delfino non era decisamente in forma. "L'appetito verrà mangiando", pensò.

Il suo secondo vizio coinvolgeva soltanto una ragazza. Era legato a una sedia, lei cominciava a dargli dei colpetti, incassava per un po', poi lei lo slegava e lui rispondeva. E si lasciava andare. A tal punto che era diventata un'impresa trovarne di disponibili e non troppo ammaccate. Per soddisfare le sue perversioni, il club sfruttava reti kossovare che fornivano merce fortemente provata sotto il profilo psicologico e,

dunque, pronta a subire tutto.

A New York, poteva continuare ad assecondare le sue abitudini. Di club come questi ce n'erano tanti. Ci avrebbe trovato anche amici espatriati, rettori di università, ministri, economisti, ambasciatori... Lorenzino lo diceva spesso: un uomo di potere può rinunciare a tutto pur di ottenerlo, tranne che ai suoi vizi.

Completamente nudo, lo avevano collocato in un locale buio e sudicio, poi legato a una seggiolina di ferro. Quella sembrava una stanza da interrogatorio. Era pronto. Aspettava la ragazza che avrebbe giocato la parte del carnefice per poi passare a quello di vittima.

Era una poveraccia, alta e magra, molto pallida... una tossica, per dirla tutta.

Davanti al locale, prima che entrasse, Gite l'aveva trattenuta per mandarla a casa con la scusa che si sarebbe occupato lui della suite e che avrebbe dovuto riscuotere quanto dovuto direttamente da Luc, da parte della Tortuga. Senza tradire la minima espressione, la ragazza l'aveva guardato e se n'era andata.

Vincent Gite entrò. L'editorialista, a testa bassa, aspettava i primi colpi.

«Io sono la sorpresa», aveva detto Gite.

Lorenzino a quel punto aveva sollevato il capo. Non sembrava amare particolarmente le sorprese.

«E lei chi è?».

«Mi chiamo Vincent Gite. Ma tu puoi chiamarmi "estrema destra". È così che mi chiami, di solito».

Il delfino ebbe un dubbio. Era davvero una sorpresa? O si trattava di un pazzo a piede libero?

«Allora? La cosa non ti eccita? Credevo che qui tu facessi vivere i tuoi spettri... Approfittane! Questa volta sono in carne e ossa e sono proprio davanti a te».

Lorenzino restò in silenzio. Cercò di cogliere nello sguardo di Gite qualcosa che poteva assomigliare a un indizio. Ma nei suoi occhi da Sciurus Vulgaris, uno scoiattolo dell'Asia Europea, c'era solo il vuoto.

«La faccio breve. Tu sei stato l'artefice dei giochi. Ora devi accettare di essere rovesciato. Hai avuto troppo potere. Ora devo ucciderti».

Lorenzino sapeva che questo giorno sarebbe arrivato. Cercava di ricordarsi i consigli di sua moglie, ciò che doveva fare di fronte a uno stronzo. Tanto per cominciare, non contraddirlo.

«Se non sei cieco. Tu sai cosa sta accadendo là fuori».

«Sì».

«Se lo sai, allora sei colpevole».

Gite fece scrocchiare le dita.

«Aspetti, io...».

«Tu sei il primo della lista».

Pochi minuti dopo, Vincent Gite risalì la scala di metallo e passò davanti alla transessuale.

«Allora, bel biondone... Gli è piaciuta la sorpresa?».

Gite era un po' affannato.

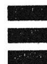
«Senza alcun dubbio».

«Già te ne vai?».

«Ho da fare. Sono la sorpresa di altri fortunati».

Se ne andò.

37



Non è utile prendersi beffe del nemico
finché non si è al sicuro.

— Proverbio francese

DA QUALCHE PARTE. ORE 1:00.

Fomentato dal vento, l'incendio della chiesa aveva ripreso ad ardere, finendo con l'indebolire l'ossatura che minacciava di crollare. I fumi spessi dovevano essere visibili da lontano, tanto da impensierire il capo della banda. Ora aveva un altro genere di pensieri.

La missione avrebbe dovuto essere finita da un pezzo, ma non era così. Qualche ora prima, al tramonto, i terroristi si erano presentati al campo profughi con

i kalash a tracolla. C'erano una trentina di persone, sfaccendati, abbandonati a loro stessi. Il campo era diventato un covo, tappezzato di cartellini, un cumulo di spazzatura. Si chiese ai cristiani di farsi riconoscere. Li si fece schierare contro un muro a braccia incrociate. Furono giustiziati con una raffica di colpi. Fecero una domanda ai musulmani. Coloro che dettero la risposta sbagliata furono fatti inginocchiare e uccisi.

Arruolarono il resto dei sopravvissuti, circa una dozzina, per perquisire le case. Il capo sospettava che alcuni abitanti potessero essersi nascosti. Occorreva scovarli il prima possibile, prima che calasse la notte. Doveva ancora girare un video per portare a termine la missione. Reclutare i profughi, questa era l'idea del capo. Potevano usarli come mano d'opera. Dalla terza casa sgusciarono fuori due giovani ragazze. Scappando da una finestra, tentarono di fuggire attraverso una stradina dove si erano piazzati i jadhisti. Non lasciarono loro la minima possibilità: le crivellarono di pallottole.

Qualche minuto dopo, si udì il rumore di una forte deflagrazione.

Di fronte a una casa di sghembo, un profugo venne scaraventato per strada, tranciato in due.

Nella casa, un anziano, suo figlio e sua moglie. Quest'ultima era fuori di sé. La lentezza dei soccorsi inammissibile. Già stava progettando di sporgere denuncia per richiedere un risarcimento morale provocato da questa sensazione di completo abbandono. L'anziano invece non aspettava alcun aiuto. Cacciatore, aveva caricato la sua carabina Mauser bolt-action fin

dal primo momento, dall'arrivo dei "gendarmi". Aveva visto il tizio in divisa, piantato davanti al Municipio, che proprio non aveva l'aria di essere uno sbirro. Aveva chiuso le persiane, guardando il suo vicino con un occhio torvo. Lo temevano al paese e nessuno avrebbe osato denunciarlo. Aveva sentito gli spari e le urla provenire dalla chiesa. Le linee del telefono erano interrotte. Allora aveva intimato a sua moglie di tacere e aveva armato suo figlio con una vecchia calibro 12.

Lui avrebbe sparato con il .577 Tirannosauro, un calibro di potenza colossale, concepito per abbatter con un colpo solo la selvaggina africana di taglia più grande. Ce n'era abbastanza per polverizzare un capriolo e lasciare una voragine grande come una palla da bowling nel corpo di un bufalo. Non era necessario colpire un organo vitale: il proiettile e l'onda d'urto conseguente avrebbero disintegrato l'arto colpito.

Il vecchio signore si era sistemato a tre metri dalla porta d'ingresso, pronto in posizione di tiro.

Avevano bussato, lui era rimasto in silenzio.

Avevano forzato la porta, lui aveva sparato.

Il rinculo dell'arma per poco non gli aveva fratturato la clavicola.

Il profugo, più morto che vivo, era un busto di sangue che si guardava le gambe.

I soldati del califfato non erano più così tanto orgogliosi di loro stessi e dei loro kalash. Organizzarono un assedio intorno alla casa. Il vecchio sparava molto velocemente e bene. I terroristi persero un uomo, accecato dalle schegge di un parabrezza. Un profugo

si arrampicò sul tetto e cercò di passare attraverso un lucernaio in velux. Uno sparo lo decapitò.

Furioso, il capo prometteva a questi zotici merdosi una moltitudine di torture raffinate. A causa di questa resistenza inattesa non erano riusciti a portare fino in fondo la loro messa in scena: riprendersi sulla piazza del Municipio dove avrebbero dovuto issare la loro bandiera nera e proclamare con solennità il califfato islamico, invitando tutti i musulmani di Francia a unirsi a loro.

Dopo diverse ore di spari incrociati, si pianificò di dare fuoco alla casa e di lanciare tutti i profughi all'assalto.

A neanche un chilometro di distanza. Nel cuore della foresta, un giovane alcolista si era fermato sul bordo della strada. Stava rientrando dalla sua sbronza. Uscendo dall'auto, sbottonò la patta dei pantaloni, sbilanciandosi pericolosamente a destra, poi ritrovò l'equilibrio e si mise a urinare un bel litrozzo di liquidi, "ragliando" per il sollievo che l'operazione gli stava procurando. Nel contemplare la sua opera, ascoltava distrattamente le detonazioni. Ci mise un po' a decifrare quell'informazione che i suoi sensi gli stavano trasmettendo. Pensò dapprima a fuochi di artificio. Poi realizzò che era notte fonda e che da quella parte della strada c'erano soltanto casolari isolati. Un po' più sobrio, fece rientro alla sua auto e, dalla parte del centro abitato, vide stagliarsi sulla notte azzurra un pennacchio di fumo.

Il giovane tese le orecchie.

Erano degli spari? Colpi di arma da fuoco?

Gli parve anche di sentire delle urla.

Avevano parlato della "situazione" tra amici, nel corso della serata. Alcuni erano preoccupati. Lui, invece, grazie all'alcool, non lo era. Non lo era stato fino a quel momento.

S'incamminò verso il baule dell'auto, lo aprì e tirò fuori il suo drone.

La spia della batteria del telecomando era debole, ma a suo parere sarebbe bastata. Seduto sul bordo del cofano, avviò il sistema di guida e attivò la vista notturna. Il drone salì, accompagnato da un fischio.

Era un modello base della gamma, ma l'immagine era molto nitida. Il suo pilota vide il paese alla perfezione, l'ossatura della chiesa ardente, avvolta dal fumo e completamente sventrata, il corpo carbonizzato nel cortile, i veicoli della polizia, quello del fattorino crivellato di colpi, poi i corpi delle due giovani ragazze, poi quello del profugo mozzato in due.

In quell'istante ci mancò poco che perdesse il controllo del suo congegno. Colto dal panico, cercò di controllarsi. Fu in quel momento che vide quegli uomini appostati per le strade. Riconobbe tra le loro mani i kalash. Erano stati quei tizi a uccidere i gendarmi?

Sentì un ordine, una raffica di colpi sparata da un'arma automatica. Vide una sagoma crollare, il drone non rispose più.

Urlavano. Erano diretti verso di lui.

Livido, il giovane uomo infilò il telecomando nel

bagagliaio e saltò dietro al volante dell'auto. Percorse qualche metro in retromarcia, fece inversione in un sentiero della foresta e percorse più di una decina di chilometri prima di trovare il coraggio di fermarsi.

Pensò di avvisare i soccorsi ma sul telefono, come sul computer di bordo, c'era soltanto silenzio, lo stesso silenzio degli spazi infiniti: nessun collegamento di rete. Com'era possibile?

Terrorizzato e frustrato per un'orribile sensazione di impotenza, ripartì in quarta e si diresse verso Mende.

Eravamo tornati ai tempi dei messaggeri.

38



Brucia quel che hai adorato.

— Grégoire de Tours

LA COURNEUVE. ORE 1:30.

Noah era devastato. Lui non era stato toccato dallo stupratore, lei, invece, sì.

Era stato orribile. Era durato ore. Non aveva smesso un attimo di parlare, di fare commenti. Aveva cominciato e ricominciato più volte. Noah aveva visto tutto, ascoltato tutto. Non aveva avuto la forza di non guardare.

Per terra, c'era questo corpo. Noah, però non faceva parte di questi individui capaci di uccidere. Non appena si fosse mosso per afferrarla era molto

probabile che il Nero si sarebbe avventato su di lui per massacrarlo a pugni.

No, Noah non aveva fatto niente. L'altro aveva l'aria di essere contento che lui fosse stato lì per guardare.

Erano mesi che Noah desiderava segretamente Zoé. Mentre lei si faceva violentare a tre metri di distanza da lui, pensò che non avrebbe mai potuto vivere nulla di peggio. Si sbagliava. Il peggio doveva ancora venire. L'altro si era alla fine tirato su e rivestito, aveva preso Zoé per il braccio e l'aveva portata, barcollante, fino alla porta. Si era mostrato quasi premuroso come un galantuomo che si preoccupa di riaccompagnare a casa una ragazza alticcia. Prima che la porta si richiudesse, Noah aveva incrociato lo sguardo di Zoé. Non ci vide alcunché. Neanche l'ombra di un'emozione. Troppo scioccata per resistere, lei era andata via con lui.

E Noah l'antifa era rimasto là, da solo, a lasciarsi metabolizzare dalla disperazione.

Quella notte, le fortune della famiglia Lorenzino furono molto varie.

In quel preciso istante, nei sotterranei del club, i poliziotti si trovarono in presenza di ciò che restava del padre. Il capitano Lapierre stava mettendo insieme i pezzi del rompicapo. Gli avevano dato un numero, doveva avvisare la famiglia. Si immaginò mentre diceva: "Buongiorno signora. Mi trovo in un club da orge in presenza del cadavere di un uomo nudo e tumefatto. A detta del travestito che organizza le serate, è un habitué

del posto, e farsi picchiare a mani nude doveva essere la sua sorpresa. Sembrerebbe essere suo marito".

La lunga carriera del capitano l'aveva messo di fronte a una varietà molto rappresentativa delle perversioni umane. Non per questo, tuttavia, il compito era meno gravoso. Guardò il suo telefono. Sfortunatamente per lui, nel 16° arrondissement la rete telefonica era ancora funzionante.

Compose il numero che gli avevano consegnato e spinse sul tasto "chiamare". Inspirò a lungo. Quando capì che aveva risposto la segreteria telefonica provò quasi un senso di sollievo. Tuttavia, attese con pazienza il "bip" e prese a parlare: «Signora Lorenzino, parla il capitano Lapierre del commissariato del 16°. Chiamo per suo marito. Come posso dire... C'è stato un problema».

Eva Lorenzino non avrebbe mai ricevuto questo messaggio. Nel 14° arrondissement non c'era più linea telefonica. Non era neanche possibile fare una telefonata di emergenza. Lei aveva provato, comunque, e continuava a provare. Non capiva.

Il dottore aveva ragione: erano entrati. Erano armati. I poliziotti avevano cercato di negoziare, ma avevano sparato. Dietro i capi, pesantemente bardati, c'era una trentina di giovani "relegati", come li chiamava lei. C'erano state due sparatorie e un'evacuazione caotica di coloro che era stato possibile allontanare. Gli sbirri in gamba avevano ripiegato negli scantinati.

Tutto era accaduto mentre Eva Lorenzino si trovava con il dottor Cachet a riposarsi. Fin dai primi spari, il

dottore aveva spinto la strizzacervelli nel corridoio della rianimazione. Aveva attraversato diversi reparti per raggiungere la scala che portava al tetto dell'edificio. Il dottore era crollato prima di aspettarla, colpito da una pallottola in mezzo alla schiena. L'accesso al tetto era chiuso. Passando attraverso un corridoio di servizio, Eva Lorenzino si era rifugiata nei controsoffitti della rianimazione. In un equilibrio precario, sui binari di ferro galvanizzato, riusciva a distinguere la paziente sottostante attraverso i piastroni di gesso: allettata, intubata e in corso di monitoraggio dei segnali vitali.

In tutto l'ospedale regnava il caos. Urla di vittoria, simili a ruggiti. Distruggevano tutto. Rubavano i medicinali a bracciate. Avevano espugnato l'ospedale. La strizzacervelli sentiva grida orribili. I pazienti subivano torture.

Nella sala entrarono tre uomini. Uno di loro aveva un coltello. Incapace di mettersi in piedi, la paziente si agitava. Pigiava compulsivamente il pulsante di richiesta assistenza, come quando si vuole cambiare canale della televisione in tutta fretta. Nonostante l'intubazione, si sforzò di cacciare un urlo. Una specie di rantolo. L'aggressore strappò la coperta e sollevò il coltello come pugnale.

La strizzacervelli chiuse gli occhi.

In quello stesso istante, Noah sentì salire dalla finestra risa e urla.

Provenivano dal piano inferiore, dal cortile, dal cuore della periferia. Guardò e, alla luce prodotta da

un materasso e da resti in fiamme, la vide al centro di un gruppo. Erano circa in dieci. Il suo aggressore la teneva per un braccio. Venne urtato. Forse gli altri lo volevano punire?

Noah capì: un caïd aveva visto Zoé e la pretendeva, come un dazio. Senza borbottare, l'altro aveva ceduto. Noah ebbe l'impressione che Zoé non avesse intenzione di opporre resistenza.

Senza pensare, s'incamminò verso la porta e uscì. Scese le scale, più piani, aiutandosi con la torcia del suo cellulare, in un tanfo da fine del mondo. Non incrociò un'anima.

All'esterno si diresse verso di loro.

Non era coraggio. Era vuoto.

Lo guardarono. Lei lo guardò. Sembrava completamente spenta. Forse era per via del trauma vissuto. Il caïd, che portava uno strambo turbante verde, la teneva per il braccio. Perché lei non accennava neanche a resistere? Forse aveva paura, forse si lasciava comandare dal suo istinto di sopravvivenza... Noah non le avrebbe mai attribuito un volto così assente, neanche quand'era all'apice della sua "success story" virtuale. Sembrava persa per sempre.

Sbigottito, pensò come sempre di scomparire, di andarsene, di mimetizzarsi lungo le mura e di andare a trovare nella notte il caso, l'oblio, la morte. Ma lo tratteneva una forza superiore. Si mise a parlare. Prima titubante, poi sempre più forte, con la voce diventata rauca per il dolore e la rabbia, per finire in lacrime come se stesse attraversando una fase di straziante metamorfosi.

Le raccontava tutto il suo amore. Parlò dei loro valori, di tutto quello che condividevano. Sapevano che tutto quello non esisteva. Il Dio dell'interconnessione sociale era decaduto. Noah parlava una lingua morta e i suoi valori altro non erano che fiabe di tempi andati.

La realtà aveva subito uno scossone. Zoé era una donna e ora il suo corpo era moneta di scambio per salvarsi la testa. Il caïd poteva disporne a suo uso e consumo, proprio lui, quest'uomo col turbante, di cui non si sapeva nulla tranne che fosse temuto. Bastava. La Verità era dalla parte della strada. In quel mondo, Noah l'antifa non aveva più alcun valore. Avrebbe di lì a poco concluso la sua predica, patetico, come un bambino che la smette con i capricci e poi sarebbe morto.

Attirati dalle urla, alcuni spettatori si accalcarono alle finestre e sulla piazza di questa periferia dove tutto aveva avuto inizio. Non capivano cosa stesse dicendo quel giovane, ma già prefiguravano lo spettacolo che si sarebbe di lì a poco consumato. Ridevano anche le ombre. E il caïd si stava già stancando. Fece un cenno. I suoi uomini si avvicinarono e si aggrapparono alle braccia di Noah per trattenerlo. Lui, però, non accennò a divincolarsi. Il caïd gli versò sul capo il contenuto di un'intera fiala di plastica e Noah fu sopraffatto dal forte odore di alcol. Qualcuno lanciò delle urla di gioia. Questa volta Noah accennò a una reazione ma gli altri erano di gran lunga più forti di lui. Il caïd fece cenno a Zoé di avvicinarsi. Noah, la guardava, impotente. Il caïd le porse un accendino. Lei lo contemplava con occhi vacui. Noah non era certo che lei avesse afferrato cosa volesse.

Accese l'accendino. Noah non era più sicuro di niente. Lui continuava a guardarla. Lei non avrebbe osato. Non lei... Lei non poteva fare una cosa del genere. Scrutava i suoi occhi nel tentativo di sorprendere la sua anima, l'anima che aveva prima, quella della grande umanista che era sempre *stata*, quella che lei non poteva tradire. Cercava, assumendo una posa da martire, di impietosirla. Lei però si rifiutava di sostenere il suo sguardo, quasi volesse rifiutarlo, cominciare un po' a ucciderlo. Incominciare. Lei guardava la fiamma, Noah la vide brillare nei suoi occhi e vide che in quell'occhio c'era più paura che pietà.

«Vai», le intimò il caïd.

«No», rispose lei. «Non posso». Il caïd si avvicinò, le prese il polso con delicatezza e avvicinò l'accendino al volto di Noah.

«Lascialo!».

Zoé stava piangendo. Il caïd le parlò nelle orecchie.

«Se non lo fai, ti faccio secca con lui».

Capì che era una sorta di rito iniziatico.

Zoé, rispose per difendersi. «NO! Non posso».

L'altro gli scosse con violenza il polso. Cadde l'accendino. Noah si mise a urlare. Tra urla di gioia, Noah si accese. Gli altri si allontanarono, lo videro muovere qualche passo e crollare. Zoé era inginocchiata e in lacrime. Il caïd la tirò su, accennando a un sorriso, e la allontanò dal corpo.

Noah era morto. Lei era accettata.

Eravamo tornati ai tempi dei sacrifici.

39



La nascita e la morte sono come bolle sull'acqua.

— Râmakrishna

PARIGI. 14° ARRONDISSEMENT. ORE 2:00.

Gli avevano restituito il coltello. Era rimasto per un po' davanti all'ospedale – questo grande edificio di mattoni – senza sapere dove andare. Alcuni sbirri dovevano interrogarlo, ma se l'erano dimenticato. Aveva fatto il giro del quartiere, era ritornato là. Gli sarebbe piaciuto tanto rivedere quell'infermiera.

Non c'era più illuminazione. Aveva capito che si erano barricati dentro. Le porte scorrevoli erano chiuse ed era stata abbassata la saracinesca di ferro.

Aveva dovuto aspettare un bel pezzo, da solo, a rimirare la luna e ad ascoltare i rumori di quella notte stramba, esplosiva. In lontananza ancora esplosioni. Forse colpi di arma da fuoco. Urla.

Poi erano arrivati gli altri, questo gruppo di saccheggiatori molto su di giri. Dicevano che c'erano tante cose da prendere in un ospedale. Alcuni erano armati molto più di lui. Ingelositosi, Idriss li aveva seguiti. Avevano cercato di forzare l'ingresso, senza riuscirci. Avevano fatto il giro dell'edificio e si erano scontrati con il portellone del pronto soccorso. Ennesimo fallimento.

Le voci.

Erano tornate le voci.

Alla fine trovarono la maniera di entrare, attraverso un'uscita di emergenza.

All'interno, si urlava e si strattonava da tutte le parti. Idriss era rimasto davanti all'edificio, ritenendo che l'infermiera prima o poi si sarebbe materializzata. Poi aveva visto uscire quella ragazzina. Una meticcia, minuta. Sembrava smarrita. L'aveva seguita.

Era lasciata a sé stessa, sembrava non sapere dove andare.

Avrebbe potuto farne ciò che voleva.

Si era messa a correre, lui aveva accelerato l'andatura.

Lei era alla sua mercé.

«Signore!».

Idriss si bloccò all'istante.

«Mi aiuti!».

Più che una supplica, era un ordine.

Una donna, accasciata nel portone dell'immobile, con la mano sinistra si aggrappava alla porta e con la destra si teneva la pancia. Stava per partorire.

Era una brunetta molto graziosa, capelli con taglio carré, sguardo franco, occhi molto blu. Si chiamava Alice, aveva trentun'anni e viveva da sola a Parigi. Suo marito, elettricista, lavorava a Péronne, nella Somme, e viveva a Chaules. Si erano incontrati laggiù. Stabilitasi a Parigi per il suo vecchio lavoro, aveva previsto di trasferirsi per raggiungerlo, ma dopo aver portato a termine la gravidanza. Il figlio sarebbe nato per la fine dell'anno.

C'erano stati però dei cambiamenti... Per via di quel tizio che si era lanciato sul suo parabrezza. Tutto era cominciato in quel momento. Era accaduto due sere prima al giardino del Lussemburgo. Lei era riuscita a farlo cadere, per fortuna. Ma si era spaventata a morte... Questo incidente aveva innescato dell'altro. Aveva passato una notte orribile, con la febbre, poi aveva incominciato ad avere dolori, un mese prima della fine della gestazione.

Il suo ginecologo non rispondeva. Sua madre era in vacanza a Cap Ferret. La farmacista le aveva detto di non preoccuparsi. Non rispondeva più neanche l'uomo che amava e non ne capiva la ragione. Lui rispondeva sempre...

Alice era una donna coraggiosa, determinata, ex-campionessa di mountain bike. Ripeteva a sé stessa che sarebbe tutto passato. Il giorno prima aveva fatto esercizi di respirazione, proibendosi di accendere la televisione

per non lasciarsi spaventare troppo da tutte le info di attualità. La giornata era stata interminabile... Ansiosa, era andata a dormire di nuovo, sapendo bene che le cose non sarebbero migliorate. Non intendeva passare un'altra notte come la precedente. Verso mezzanotte, colta da improvvise contrazioni, aveva chiamato i pompieri. Nessuno era disponibile, nessuno poteva andare da lei. Aveva insistito ma smisero di rispondere. Non c'era più la linea telefonica.

Si era alzata per andare in bagno e si era resa conto che mancava anche la corrente elettrica. Aveva vomitato al buio.

In preda a una crisi di panico, le si erano rotte le acque.

In vestaglia, aveva bussato alla porta dei vicini. Nessuno. Dolorante era scesa per le scale. L'ospedale Cochin era a 35 metri di distanza da casa sua. Non c'erano altre soluzioni. Forse per strada avrebbe potuto incontrare qualcuno che poteva accompagnarla. Ma appena giunta ai piedi della scala, si era resa conto che non avrebbe potuto fare neanche dieci metri in più. Non avrebbe neanche raggiunto la strada. Stava partorendo.

Sapeva che fuori c'era una certa agitazione.

L'aveva sentito.

Spinse la porta. La strada era illuminata soltanto dalla luna. Non vide nessuno. Era debole ma era pronta a difendersi, a graffiare proprio come fa una madre. All'improvviso, un dolore immenso le squarciò il bassoventre. Stava nascendo. Era tremendo. Aveva bisogno di aiuto, era pronta a supplicare chiunque... Toccò a quest'uomo insolito che se ne andava a spasso col

suo coltello ma che non aveva l'aria di essere un cattivo.

Si era fermato. L'aveva guardata a lungo. Poi si era avvicinato a lei. Non aveva proferito parola; l'aveva presa da sotto le ascelle e l'aveva trascinata nella tromba delle scale. La porta si era richiusa alle loro spalle. Erano soli, al chiaro di luna che filtrava dalla finestra con vetro satinato e affaccio sulla strada.

Alice aveva guardato quel coltello. Idriss aveva guardato quella donna. Le voci avevano smesso di farsi sentire.

Alice aveva urlato, tenendosi la pancia.

«Mi aiuti!».

Idriss ebbe un attimo di esitazione. Posò il suo coltello.

«Cosa bisogna fare?».

Idriss non era, per così dire, un premio Nobel. Un giorno, il semplice fatto di aver pestato una merda di cane lo aveva fatto ridere per mezza giornata.

«Eccolo, sta per nascere. Bisognerà aiutarlo a uscire».

Spaventato, con gli occhi sgranati, con enormi gocce di sudore, Idriss si inginocchiò al suo fianco. Alice abbassò il pantalone del suo pigiama e divaricò le gambe. Sbigottito, Idriss vide la testa del bambino. C'era anche sangue. Non osò toccare e si pentì amaramente di essersi fermato, si ritrovava ostaggio di una situazione balorda come quella. Non temeva la morte ma aveva una paura fottuta della vita.

Represse un riflesso faringeo, finì col chinarsi, col trovare la forza di rassicurare la madre.

«Andrà tutto bene».

Aveva il volto visibilmente contratto.

«Ce la farò!».

Idriss provava ammirazione. Aveva finito col prenderla per mano.

«Spinga, spinga sulla parte alta della mia pancia. Spinga!».

Praticamente non dovette fare nulla: il bebé stava arrivando. All'improvviso, il parto. Idriss aiutò il neonato a uscire, lo prese con delicatezza tra le braccia e lo avvolse nel pantalone del pigiama. Non accadde nulla, il piccolo non si muoveva. Istintivamente, Idriss lo frizionò un po', lo costrinse ad aprire la bocca, eliminò un po' di liquido amniotico dal naso e all'improvviso si udì un urlo.

Alice piangeva per la gioia.

Meravigliato, Idriss asciugò il volto del bambino. Era così piccolo...

«Bisogna tagliare il cordone. Il suo coltello, eccolo...».

Idriss lo raccolse, afferrò il cordone e lo tranciò in un sol colpo come se fosse lo spago di un imballaggio.

«Come lo chiamerà?».

Alice sembrava riflettere. Lei e suo marito non avevano ancora deciso.

«Lei come si chiama?».

Idriss guardò il bimbo.

Il suo volto cambiò immediatamente espressione.

Le voci.

«Signore?».

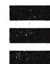
Stavano tornando.

«Signore, si sente bene?».

«Io... Mi dispiace, devo andare ora».

Restituì il bimbo alla madre.
«No, aspetti!».
La porta si chiuse con violenza. Idriss era andato.
Spaventato, fuggiva nel cuore della notte.
Fuggiva dalla sua ombra invisibile.
Fuggiva da quell'altro sé.

40



L'inferno è vuoto perché tutti i demoni sono qui.

— William Shakespeare

MERCATO DI RUNGIS. ORE 3:00.

Durante la notte del terzo giorno, René non derogava alle sue abitudini.

Mangiava le uova, appena scottate, partendo dagli albumi quasi crudi. Poi pucciava le scie di tuorlo con un pezzo di formaggio comté e due belle fette di noce di prosciutto. Passava a sgranocchiare due teste d'aglio e, con lo sguardo perso all'orizzonte, in una tazza di caffè bello nero inzuppava il pane in cassetta, imburrato e spalmato di formaggio fresco.

Si asciugò la bocca. Un bicchiere di rosso per mandare giù il tutto e tornava a cimentarsi.

Aveva le maniche completamente sporche di sangue. Doveva pulire i coltelli.

Faceva parte di quei francesi che erano scampati agli eventi. Erano passate le tre del mattino e René non aveva mai visto niente del genere: dal giorno prima, neanche un solo acquirente, nessun reso. I ragazzi erano quasi tutti usciti per rientrare a casa. Si era sommariamente tenuto al corrente del comune "sentire popolare" attraverso la radio, la sera prima, ma non riusciva a capire come mai questo potesse in qualche modo rallentare la sua attività. In pieno stato di emergenza, il flusso doveva restare costante. Oltretutto non avevano diramato alcun preavviso di sciopero. C'era stato il guasto di corrente, certo, ma i gruppi elettrogeni funzionavano. Non capiva.

Disturbato nella sua solita routine, aveva terminato le operazioni di taglio e non sapeva più cosa fare. I ragazzi erano più taciturni del solito, al reparto suini, ma per una volta avevano parlato di più, degli eventi, degli attacchi terroristici, del Presidente, delle manifestazioni anarchiche e dei camion lanciati a sfondamento sulle calche di gente. Gli avevano detto che stava succedendo a causa di militari tappati in caserma e di poliziotti esausti, rinchiusi nei loro commissariati, incapaci di presidiare i punti strategici. Non aveva ancora fatto due più due, non aveva ancora messo a fuoco che la grande distribuzione si era fermata. Pensava che Rungis fosse il luogo più sicuro al mondo.

Verso le quattro del mattino, cambiò parere. Scattò l'allarme. Lo sentiva per la prima volta. Un ululato stridulo e luci rosse sopra le porte. Guardò il suo collega addetto al taglio, coltello in mano, in piedi dietro una carcassa che sollevò il sopracciglio e poi si strinse nelle spalle. Si udirono agitazione e urla. Si stava avvicinando. Un fruttivendolo che conosceva irruppe nel reparto urlando che era un attacco, che bisognava darsela a gambe.

Istintivamente, René decise di seguirlo. Lasciò il reparto nel momento in cui gli aggressori ci misero piede. Erano una strana accozzaglia fra ecologisti, veganisti e anarchici. Erano in tanti, diverse dozzine. Sfasciavano ogni cosa, versavano alcol e candeggina sulla merce, cercavano di dare fuoco un po' a tutto. Dato che i magazzini erano enormi, non sapevano esattamente dove andare, ma il reparto suini, spesso al centro degli scandali sanitari, era un bersaglio ideale.

René aveva perso di vista il fruttivendolo. Ebbe il riflesso di salire ai piani superiori utilizzando l'ascensore di servizio, fino al tetto dell'edificio. All'arrivo degli invasori, avrebbe avuto tutto il tempo di imbastire la sua difesa.

I piani alti, riservati all'amministrazione, erano deserti. Entrò in un ufficio e cominciò a barricarsi, spostando un armadietto di ferro contro la porta per bloccarla. Unico rammarico: non essere riuscito a prendere la sua valigetta da lavoro che, tra l'altro, conteneva una pistola a chiodo per mattatoi. Sparava proiettili da 9 mm.

Riuscì comunque a mantenere il sangue freddo: i

poliziotti sarebbero arrivati presto per spazzare via quei parassiti ecologisti.

Ci aveva già avuto a che fare. Maniaci, fanatici. Dio solo sapeva di cosa potessero essere capaci.

Nel reparto suini, ne era consapevole anche il suo collega. Aveva cercato di difendersi. Lo avevano accoppato colpendolo con un estintore, prima di sgozzarlo con il suo stesso coltello invocando la vendetta di tutti gli animali presenti.

Il macellaio venne impiccato dalla coscia, in mezzo ai maiali, al gancio del filare delle carcasse.

Molto presto, in questo enorme mercato, i vandali si sarebbero ritrovati da soli e un po' smarriti. Era l'ora di punta, in teoria, ma non c'era praticamente nessuno negli edifici e soprattutto nessun genere di merce sui banconi. Nessuno di loro aveva previsto una carenza tale di rifornimenti e, per il momento, dei poliziotti neanche l'ombra. Sconcertante.

Alcuni incominciarono a fare razzia di verdure del capitalismo, per la loro rivoluzione, per ridistribuirle agli *itineranti*. Altri volevano distruggere tutto, perché era coltivazione intensiva, OGM, sofferenza. Uno di loro osò mangiare una fetta di prosciutto e si fece massacrare dai suoi compagni.

Non sapendo più cos'altro fare, dopo aver rovesciato e distrutto il massimo dei banconi e della merce, se la presero con i computer, con le scartoffie, con i guardaroba... Alcuni aprirono i rubinetti alla portata massima. Si cercava ad ogni costo l'anarchia.

Spaventati dalla loro impunità, stanchi dell'urlo

assordante e costante dell'allarme, i vandali decisero di uscire. Davanti all'edificio, si ripresero, rivendicarono la loro azione a volto coperto e pugno levato. Era una comitiva di amici, adepti dei "free party" e della "free action" che consisteva nell'invadere un luogo pubblico senza preavviso e "nell'impossessarsene" occupandolo, organizzando esibizioni e dibattiti e poi opporre resistenza alle forze dell'ordine.

In quel momento erano leggermente frustrati perché non riuscivano a lamentarsi della violenza bruta dei poliziotti. Avrebbero presto avuto l'occasione di rifarsi, con altro genere di violenze ben più spietate. All'improvviso, dalla periferia limitrofa giunse un'orda di giovani animata dalla stessa idea: saccheggiare Rungis.

Gli anarchici videro in loro dei fratelli. Ma quei fratelli, dal canto loro, vedevano soltanto prede e giocattolini. Altre vittime. Senza riflettere, passarono all'attacco. I militanti anarchici si ammosciarono, alcuni riuscirono anche a fuggire, altri caddero sotto i colpi di una violenza inaudita, altri ancora cercarono di dialogare.

«Smettetela! Smettetela!».

René sentì le urla.

Guardò il tutto dall'alto, dalla finestra dell'ufficio.

Sentì le suppliche.

«Lo facciamo per voi! Siamo fratelli! Siamo fratelli!».

Si fecero massacrare.

Indipendentemente dalla sua volontà, un sorriso malvagio si disegnò sul suo volto.

41



A forza di esser nel giusto, si è spesso colpevoli.

— Pierre Corneilled

AL LARGO DI MARSIGLIA. ORE 5:00.

Felice come Ulisse, il giudice minorile faceva rientro da un bel viaggio. Dopo sei giorni nel mar Tirreno, tagliato fuori da tutto, era in vista del porto di Marsiglia.

Stava pensando a sua moglie e ai suoi due figli. Li avrebbe sorpresi di buon mattino con un sacchetto di cornetti. Si sarebbe gettato nelle loro braccia.

La luna piena rischiarava le acque, increspate dall'alito caldo dello scirocco. Il giudice sorrideva senza freni al vento. Con gli occhi persi nelle stelle, al largo e con le

mura a babordo, aveva risalito la costa lungo i calanchi, due miglia buone dalla riva, prima di lasciar abbattere. Il soffio del mare lo spingeva verso il vecchio porto.

Non notò immediatamente il fumo degli incendi, le manovre delle forze dell'ordine e dei soccorsi. Il vento del sud soffiava forte. La Corniche. Non sentì né le sirene, né gli spari provenienti dalla città. Guardò le isole, il castello d'If, il vallon des Auffes, l'Anse des Catalans, le loro sagome nere e le loro luci bianche.

Lentamente, si svelò Marsiglia, di una bellezza mozzafiato, isola di luce galleggiante nella notte.

Fu soltanto all'altezza del Palais du Pharo che ebbe una sensazione: stava succedendo qualcosa. Non ebbe il tempo di capire: il temibile muggito di una sirena da nebbia gli perforò il timpano. Girò al contrario intorno all'albero della sua barca, giusto in tempo per vedere il cargo schiantarsi contro la diga al largo, a poca distanza. Accompagnato da gigantesche increspature dell'acqua, il mostro di acciaio si piantò. Per qualche lunghissimo secondo ancora, la sirena continuò a emettere il suo grido di bestia ferita.

Istintivamente, il giudice si era aggrappato all'albero della barca a vela. Enormi blocchi di cemento si stavano riversando in mare ma il cargo restava incagliato là dov'era. La barca a vela era riparata dalla diga, sufficientemente spessa da evitargli anche di essere investito dalle onde turbolente.

Se fosse arrivato soltanto pochi secondi prima, si sarebbe certamente rovesciato.

Il giudice aveva una certezza: il cargo non poteva avere

investito accidentalmente la diga. Era matematicamente impossibile.

Ignorava, però, che aveva appena assistito al fallimento della più ambiziosa operazione terroristica organizzata dall'esplosione di Berre-L'Étang. Il cargo di centoquaranta metri per ventottomila tonnellate di peso, che batteva bandiera algerina, era controllato da un commando di portuali infiltrati con la complicità dei sindacati. Erano cinque in tutto, "soldati del califfato", armati con pistole da 7,65.

Il problema fu che l'operazione venne avviata, con la conseguente catastrofe, mentre il cervello della banda era in vacanza in Marocco. Poiché l'equipaggio era stato neutralizzato e il capitano si rifiutava di collaborare, i terroristi avevano lanciato i motori a tutta birra... a diciassette nodi, facendo rotta approssimativa sul Vecchio Porto di Marsiglia. Il piano prevedeva di far incagliare il cargo e poi di farlo esplodere nella rada. Va da sé che portasse un carico di nitrato di ammonio di oltre 4 tonnellate. Abbastanza per far saltare in aria tutta la città vecchia...

Nessuno di loro, però, aveva studiato i rudimenti della navigazione, né si era preso la briga di consultare una carta nautica. Dopo essersi allontanati dalla loro rotta a babordo, ingannati dalla corrente, navigando a vista, i terroristi avevano virato improvvisamente a tribordo, per aggirare la diga al largo, a protezione dei porti, a una miglia dal loro obiettivo.

Un cargo lanciato a tutta velocità non riesce a virare in uno spazio di cento metri...

L'impatto scosse tutto il bastimento e catapultò i suoi passeggeri contro le pareti. Rimasero feriti due terroristi.

Non era ancora detta l'ultima: se la nave fosse esplosa, anche da quella distanza avrebbe provocato danni giganteschi.

La barca a vela stava entrando nella rada. Sbigottito per l'incidente del cargo, il giudice non fu sorpreso di sentire le sirene dei soccorsi, ma sentì nettamente anche una serie di colpi di arma da fuoco. Raffiche sparate da armi automatiche, probabilmente militari.

Preoccupato, titubante, attraccò al suo posto, tese l'orecchio e cercò sulla banchina un collega, amante anch'egli della navigazione da diporto. Non vide nessuno. Il deserto. Nella notte, gli parve di sentire delle urla e di distinguere una certa agitazione, in lontananza verso la Canebière, attraverso le vele e gli alberi delle navi. C'era una carcassa di camion o di autobus, rovente, e il fuoco si stava propagando alle facciate.

Giunto sul pontone, gli parve di vedere passare qualcosa sulla banchina... Ma non era possibile... Non poteva essere...

Corse via.

Quando raggiunse il molo, ebbe la certezza di non essersi sbagliato: era proprio un carro armato d'assalto.

Riusciva a trovare soltanto una spiegazione: un attacco terroristico in corso. Quel cargo, invece? Era rimasto intrappolato?

Il giudice era assolutamente solo sul molo, tutti dovevano essersi nascosti. Avvicinandosi al carro, notò che la mitragliatrice di equipaggiamento, una Browning

12,7 mm, era fumante come se avesse appena sparato una buona dose di fuoco. La torretta portava lo stemma del 1° REC, il reggimento blindato di Carpiagne, di stanza a sud di Marsiglia. Il magistrato si trovava a dieci metri dal mezzo quando in un boato terrificante la mitragliatrice riprese a puntare freneticamente gli edifici, le vetrine, le imbarcazioni da diporto. Un'arma di quel calibro era in grado di perforare tutto, di demolire muri. Il giudice capì che il carro sparava a casaccio. Era rimasto incastrato tra i dissuasori di traffico a scomparsa e sparava a caso intorno a sé.

In quel momento, un secondo carro, identico al primo, sbucò dalla Canebière, bloccò i cingoli a destra e girò a 90 gradi, sputando un denso sbuffo di nafta. Quello sì che sapeva manovrare. In un attimo, il cannone principale ruotò a sinistra, in direzione del primo carro, si abbassò di qualche centimetro e aprì il fuoco. Un tiro perfetto. Il giudice venne scaraventato per terra dall'esplosione del primo carro, sentì decine di frammenti di acciaio sfiorarlo e vide un'enorme sfera di fuoco salire sopra i palazzi.

Del blindato, restava soltanto un cumulo di ferraglia. Colto dal panico, si rialzò e corse a ripararsi dietro la facciata. Pensò perfino di riprendere la via del mare, ma c'era il cargo incagliato. Cercò di entrare nei palazzi. Tutto era sprangato.

Militari che sparavano contro altri militari... perché mai? Il primo carro era stato rubato dai terroristi? In quel momento tre caccia sorvolarono la città a bassissima quota, nel rumore assordante dei loro

reattori. Il secondo carro manovrò e ripartì così come era arrivato. Missione compiuta, obiettivo distrutto.

Non c'erano truppe a terra, non c'erano poliziotti. Nessuno. Che cosa poteva significare tutto questo?

Sul molo di fronte, una grossa berlina spuntò sulla Rive Neuve, fece una sbandata e poi scomparve in città. Di nuovo si sentirono le raffiche di armi automatiche.

Cosa stava succedendo? Che cosa ne stavano facendo della sua città?

Il giudice stava scoprendo la guerra civile.

Certamente avrebbe potuto anche non scoprire niente: a bordo della nave incagliata, i terroristi si mostravano incapaci di incendiare il nitrato. Il loro piano era di aspirare con le pompe la nafta dai serbatoi e riversarlo sul carico, poi di far saltare in aria tutto con un candelotto di dinamite. La determinazione non fa un cervello e nel panico nessuno di loro si mostrava capace di eseguire quell'operazione di travaso né, tanto meno, di accedere al carico. Era troppo tardi per spillare consigli da qualcuno: avevano già giustiziato il capitano.

In mancanza di preparazione, fallirono miseramente. Tentarono di dare fuoco alla nave, senza fortuna. Disperati, decisero di far saltare la dinamite negli scompartimenti inferiori, il più vicino possibile alle paratie che li separavano dal nitrato.

La dinamite esplose in un rumore sordo, ma non coinvolse il carico. Subito dopo fuoriuscì del fumo, ma non scoppiò l'incendio. I terroristi, contriti, lasciarono la nave per andare a seminare la morte in città.

Non sapevano che nelle strade era già tutto saltato per aria.

Le bande criminali assediavano i quartieri, saccheggiavano i palazzi, i negozi, i centri commerciali. La popolazione si rintanava in casa, senza informazioni né soccorsi, alla mercé delle depredazioni. I pompieri erano mobilitati a Berre-l'Étang. Gli agenti si trinceravano nei loro commissariati e ora dietro la truppa. Scoppiati nei quartieri a nord, alimentati dai venti, i violenti incendi conquistavano la città. L'esercito era là, ma più occupato a portare avanti battaglie fratricide che a ristabilire l'ordine. Proprio qui erano scoppiate le rivolte più violente. Diversi equipaggi di carri armati, un elicottero e una parte di fanteria avevano disertato le rispettive caserme. In un primo momento il comando aveva temporeggiato, in virtù dell'ordine formale di non lasciare la propria base con il minimo pretesto. Poi l'elicottero aveva aperto il fuoco su un commissariato e uno dei carri "disertori" stava devastando la città vecchia. Le truppe fedeli vennero quindi incaricate di eliminare gli "elementi ribelli".

In città, la confusione era totale. I militari in divisa, con armi e bagagli, si schierarono dalla parte dei quartieri. Scoppiarono diverse sparatorie che trasformarono i viali della città in campi da tiro. Dopo aver distrutto i principali obiettivi, la truppa rientrò alla base e non uscì più. Gli ordini erano quelli...

Soltanto la base aerea di Salon-de-Provence era mobilitata per abbattere l'elicottero ribelle.

Dall'alto della sua magistratura, il nostro navigatore

da diporto si sentiva uno fra centinaia di migliaia. Abbandonati a loro stessi, disarmati, i marsigliesi potevano soltanto aspettare e sperare. Nessuno sarebbe accorso a spegnere i loro incendi, né sarebbe arrivato a prestare loro soccorso: lo avrebbero capito sicuramente troppo tardi.

Il giudice non osò avventurarsi nel cuore della città. A giusta ragione, sapeva meglio di chiunque altro cosa potesse accadere. Conosceva probabilmente la maggior parte dei saccheggiatori, degli stupratori e degli assassini che la tenevano in pugno. Lui era un "amico" della bella città portuale – insignito dal sindaco come "benefattore" – e del suo melting pot multiculturale. Comprendeva la situazione e per tanto tempo era riuscito a calmierarla a colpi di sentenze benevoli, spiegando alle vittime quanto la situazione degli indagati fosse delicata; che, nonostante non fosse una giustificazione, li si poteva capire; che occorreva tener presente che la vendetta e la punizione non facevano altro che alimentare il "bubbone": una situazione fallimentare e tesa che favoriva i reati.

Dall'alto della sua autorità, lo si stava ad ascoltare.

Provato dall'esito di un'udienza in cui il giudice aveva, una volta di più, dato prova della sua capacità di comprensione, un poliziotto lo aveva accusato, in tribunale, di "lasciare la città nelle mani dei barbari in cambio di un po' di prestigio personale". Fu sospeso con effetto immediato.

Il giudice non era poi molto più colpevole di altri. Con tutta la buona volontà, come migliaia di altri

francesi, non faceva altro che condurre per mano la sua città all'inferno. Sapeva perfettamente che la Storia un giorno lo avrebbe giudicato, attendeva il suo verdetto serenamente.

Il verdetto, però, fu molto più rapido di quanto pensasse.

Un elicottero dei disertori, intercettato da un Rafale, apparve a filo dei tetti, a velocità ridotta mentre perdeva quota. Dai lati fuoriusciva del fumo bianco. Il rumore insolito del rotore faceva pensare a una grave avaria. Affascinato, il giudice vide l'apparecchio volare sopra il porto, inclinarsi in avanti e precipitare in mare.

Non avvertì che, anche per lui, stava per suonare l'ora del giudizio.

Sentì un rumore, si voltò e, come un flash, vide arrivare il verdetto della sua vita.

Freddato sul posto, vide il camion della spazzatura, rubato a un deposito da Abderrahmane, un sedicenne, puntare dritto su di lui con una velocità di impatto di 72 km/h. La sua scatola cranica esplose sotto la ruota posteriore del mezzo da quindici tonnellate e il suo corpo fu spalmato per una trentina di metri.

Marsiglia era appena stata assoggettata alla giurisdizione del caos.

42



Accadde nell'orrore di una notte profonda.

— Jean Racine

LA COURNEUVE. ORE 5:30.

Si chiamava Aboubakar. I suoi uomini lo chiamavano "l'Emiro".

Portava una camicia bianca, un gilet smanicato nero, questo strano turbante verde e, in vita, un pugnale marocchino. Era nato in Nigeria e quando Zoé lo guardava negli occhi, i suoi occhi da duro diventavano di una sconcertante timidezza. Era da sola con lui, nel bel mezzo dell'autostrada vuota, a una certa distanza dai suoi uomini. Questi ultimi aspettavano,

in disparte, nascosti nell'ombra, dietro il guardrail. Molti cittadini spaventati cercavano di fuggire dalla capitale e dai suoi roghi attraverso questa autostrada, molto spesso a piedi. Erano meno adesso, ma molti di più qualche ora prima. La banda di Aboubakar li assaliva, li picchiava e alla fine li ammazzava. Quasi sempre avevano addosso tutti i loro risparmi.

Aboubakar trionfava. Regnava nella notte, lei camminava al suo fianco. Si erano parlati poco e la cosa aveva sorpreso Zoé: l'Emiro non era un grezzo. Eppure, il suo vice le aveva detto che era molto temuto, che aveva già ammazzato per un nonnulla, che lo rispettavano tutti, che era un grande onore per lui essere stato scelto dall'Emiro. Al suo fianco, la donna sentiva di non essere in pericolo. Non l'aveva maltrattata, neanche sfiorata. Quasi quasi sembrava volerla conquistare, in una maniera piuttosto goffa. Nonostante fosse l'Emiro, mai una così bella ragazza gli aveva dedicato le sue attenzioni. Lui l'aveva salvata, l'avrebbe protetta. Ne andava fiero. Lo faceva sentire forte.

«Sei pura?», le aveva chiesto.

Non aveva capito.

«Eri con Jibril. Cosa ti ha fatto?».

Lei ripensò al suo stupro.

«Niente... Niente. Voleva portarmi con sé».

L'Emiro aveva sorriso, con lo sguardo rivolto all'infinito.

«Ora sei con me».

Zoé era consapevole di vivere qualcosa di estremamente improbabile. Essere qui, con quell'uomo, su

quell'autostrada, in una notte di caos incorniciata da un orizzonte infuocato... Tutto era assolutamente surreale. Aveva paura e voleva vivere, e Aboubakar, che la chiamava "Isura", "Tesoro", era una specie di garanzia in quel mondo.

Dal canto suo, Alice aveva preso una decisione.

Per prima cosa aveva fatto il punto della situazione, sul suo divano, cercando di dare per la prima volta il seno al piccolino, che faceva fatica a trovarlo. Il latte non saliva. Si era ripresa un po' dopo il parto, ma la situazione era piuttosto precaria. L'acqua del rubinetto sapeva di terra e le restava soltanto una bottiglia di acqua minerale in plastica. Il bebè aveva cominciato a piangere. Il cellulare non aveva più molta batteria e continuava a non esserci rete. Non capiva esattamente perché, ma suo marito certamente doveva saperlo. Doveva essere preoccupato, là dove si trovava. Doveva aver visto il telegiornale. Forse sarebbe andato a cercarla?

Alice ignorava che incendi monumentali accerchiassero Parigi e che l'autostrada fosse ostruita da chilometri di veicoli abbandonati.

Lei di certo non si sbagliava su un punto: Cédric, l'uomo che amava, tecnico ERDF, capiva alla perfezione quel che stava accadendo e fino a che punto l'essere umano civilizzato fosse *dipendente*. Con le ripetute e gravi anomalie di corrente elettrica, milioni di francesi si erano fatti un'idea terribile. In un secondo, non c'era più stato riscaldamento, frigorifero, forno, piastre da cucina, acqua calda, telefono fisso o accesso a internet.

E dopo circa un'ora, neanche più il minimo segnale di rete sui telefoni cellulari. I satelliti non bastano: senza ripetitori, le onde non arrivano ai cellulari e ai ricevitori. Questi ripetitori, sparsi un po' ovunque in Francia, funzionano grazie all'elettricità. Senza corrente, niente rete. Certo, le antenne sono dotate di batterie, ma la loro durata non supera l'ora in caso di uso intenso. Idem per le radio, incluse quelle di Antares, Rubis, Acropol, della sicurezza civile e delle forze dell'ordine. Le centrali nucleari, ben protette, possono continuare a funzionare, ma inutilmente se le linee vengono pesantemente sabotate. Basta far saltare cinque linee dell'alta tensione da quattrocentomila volt per far sprofondare Parigi nel buio più nero che ci sia e privare la capitale di qualsiasi rete. Ci sono più di centomila chilometri di linee aeree in Francia. È impossibile metterle tutte in sicurezza. E gli agenti della manutenzione, oltre a non essere raggiungibili come tutti gli altri, non volevano morire per ripristinare un'alimentazione che sarebbe stata nuovamente interrotta nel giro di una mezz'ora.

In una situazione come questa, le persone reagiscono in un modo: svaligiano il negozio sotto casa che non può più approvvigionarsi a causa della mancanza dei mezzi di consegna e di comunicazione. La carenza dei beni è pressoché immediata. I magazzini, che non possono conservare più niente senza elettricità, vedono marcire tonnellate di cibo.

Senza elettricità, non c'è più neanche il gas e non ci sono più i telegiornali. Salta ogni tipo di organizzazione. Niente più stazioni di servizio, in poco tempo neanche

più mezzi di trasporto... Anche l'acqua non può più essere raccolta, né resa potabile, né distribuita. Il cittadino si illude di avere i mezzi, ma il suo conto in banca non conta più molto: senza elettricità, una carta di credito non vale più niente. Il suo denaro non è altro che una serie di numeri su un server in avaria. E in poche ore, una scatola di conserva vale molto di più di una mazzetta di banconote... Un motivo, tra gli altri, per diffidare del proprio vicino. In caso di panico, il senso civico salta molto più in fretta di una rete elettrica.

È così che una miriade di famiglie si ritrovarono completamente al buio e in silenzio, isolate, senza avere la minima informazione, con poche bottiglie d'acqua, con un frigorifero guasto e quasi vuoto, senza benzina nell'auto e senza cibo nel raggio di cento chilometri. Restava soltanto da lasciare in ammollo la pasta, in un fondo di acqua fredda, meditando sulla propria miopia. Tutti si ritrovarono, per dirla in una parola, nella merda.

Alice era giunta praticamente alla stessa conclusione. Per lei, forse, era addirittura peggio: viveva in una città, un organismo complesso, infinitamente più interconnesso e vulnerabile. Su questo organismo proliferavano delle malattie, dei cancri e dei virus chiamati incendi, sabotatori e saccheggiatori.

Attraverso la finestra, Alice vedeva quel cielo rosso, quel fumo che il vento avrebbe sferzato. Si stava avvicinando... Doveva aspettare in lacrime che qualcuno andasse a cercarla per morire in casa asfissiata con il piccolo tra le braccia? Agli eventi poteva opporre

soltanto la sua volontà. Soltanto la volontà costante poteva sottrarla al peso delle sue dipendenze. La volontà di madre.

Alice era uscita con il proprio piccolo, legato al suo corpo con una sciarpa, attaccato alla pancia, sotto un pesante cappotto.

Per strada non c'era nessuno. Lei era là, più spinta dall'istinto che dalla consapevolezza di sapere cosa fare. Forse poteva provare a telefonare. Prima di tutto aveva camminato. Non era stato poi così doloroso. Aveva risalito una strada, guardato da tutti i lati dell'incrocio. Niente. Nessuno. Solo il buio e il silenzio.

Guardando al di sopra dei palazzi, capì che gli incendi coinvolgevano praticamente tutta la parte ovest e sud di Parigi.

Alla fine della seconda strada, all'incrocio, aveva visto quest'uomo che attendeva in sella a uno scooter taxi. Non che la sua barba le ispirasse propriamente fiducia, ma non aveva scelta.

«Buonasera...».

L'uomo accennò a stento a un saluto con il capo.

«Lei potrebbe darmi un passaggio da qualche parte?».

«No», aveva risposto il barbuto guardandola di striscio. «Non sono in servizio».

Sputò per terra. Era detestabile nell'approccio, ostentava indifferenza, guardava dall'altra parte. Per Alice, tuttavia, l'occasione era ghiotta. Con un solo movimento balzò in sella dietro di lui.

«Ehi! Le ho detto che non sono in servizio!».

«Io ho un neonato», rispose la donna con determinazione. «Allora: o lei mi prende a bordo oppure dovrà farmi scendere, picchiarmi e, forse, anche ucciderci».

Leggermente turbato, il conducente esitò.

«Dov'è diretta?».

«Péronne».

«Non conosco. In quale arrondissement?».

«A1».

Si voltò e le fece un sorriso.

«Lei è testarda, eh... Ed è davvero fortunata, abito proprio là».

Partì.

Alice odiava farsi portare, soprattutto su due ruote, soprattutto con un bebè tra la sua pancia e la schiena di un tizio. Doveva fidarsi di lui, non aveva altre possibilità.

Guidava veloce, evitando le auto abbandonate, i cassonetti in fiamme, i resti, a volte le persone smarrite, perse...

Rue du Faubourg Saint-Martin, poi Avenue de Flandre... Alice vide gli incendi verso est e poi i raduni. Qualcuno cercò di fermare lo scooter, ma il pilota schivò molto abilmente, senza problemi.

Sotto il casco, sorrideva. Il colpo gli era riuscito. Recitare la parte di quello che andava di fretta per poi prendere il pesce grosso. La ragazza doveva aver preso su tutto il denaro che aveva, proprio come gli altri. Si stava avvicinando a un posto sicuro, che conosceva alla perfezione. Una volta là, sarebbe passato all'azione.

Tuttavia davanti alla Cité des sciences, la loro strada

venne ostruita da giganteschi incendi. La tangenziale assomigliava a una trincea di fuoco invalicabile.

«Ecco, dovremmo esserci».

«Dov'è l'A1?».

«Sempre dritto. Davanti a te».

Guardò le fiamme.

«Non possiamo aggirarle?».

«No. Non andremo oltre».

«Senta, io...».

«Ho detto: "non andremo oltre"».

Si voltò verso di lei.

«E ora dovrà pagarmi».

Lei scese. Lui altrettanto. Lei lo guardò.

«I tuoi soldi», le disse. «Ora».

«Non ne ho».

«Non fottermi».

Si mosse verso di lei. Con lo sguardo acceso dalle fiamme, Alice lo sfidò. Aprì il cappotto e mostrò il piccolo.

«Allora, cos'hai intenzione di fare?», gli chiese.

L'altro capì che non ne avrebbe ricavato nulla.

Lei sembrava esausta, non avrebbe potuto camminare a lungo.

«Niente. Ti lascerò qui e creperai».

Si girò sui suoi tacchi.

Lei lo colpì con il manganello sul retro del cranio, con tutta la forza che aveva. Era un manganello di caucciù che le aveva regalato il marito per i suoi spostamenti da pendolare. In tutta la sua vita, non lo aveva mai usato per picchiare qualcuno.

Balzò in sella allo scooter. Il barbuto si stava già rialzando. Partendo, incrociò il suo sguardo.

«Ti ammazzerò!».

Alice accelerò.

Il barbuto si ritrovò solo.

Istintivamente, Alice aggirò la Cité des sciences attraverso Pantin per risalire, appena possibile, verso la N2, nella speranza di ritrovare l'A1. Troppo abituata al GPS, faceva fatica a orientarsi da quelle parti, a localizzare quelle città che non conosceva. Nei dintorni della Courneuve, si perse. Diverse strade erano bloccate. Cercò di evitare i raduni. Anche lì gli incendi non mancavano, nonostante fossero meno importanti.

Si fermò nei pressi di una pensilina Abribus, cercò di capire sulla piantina della città dove si trovasse e dove fosse diretta.

All'improvviso, vide l'elefante che passava alla fine del viale.

Era una specie di segno? In tali circostanze si dovrebbero vedere ovunque. Decise di fidarsi del suo istinto, di seguirlo. Come un coniglio bianco. O, piuttosto, come il ratto di un'immensa nave in procinto di colare a picco...

Fu così che passò in mezzo a una sfilza di veicoli abbandonati e imboccò quella che le parve un'autostrada. Poteva contare soltanto sul fanale dello scooter, che illuminava soprattutto la schiena del mastodonte. I veicoli si diradarono e lei si ritrovò sola, completamente sola, sulla rampa, dietro la belva.

All'improvviso vide il cartello: A1.

Ci stava arrivando. C'era quasi.

Volle controllare come stesse il bambino, mollò un po' l'acceleratore, aprì appena il cappotto... era sul punto di scostare la sciarpa quando l'elefante prese a barrire.

Sollevò lo sguardo. Sulla rampa di accesso, un gruppo di giovani era emerso dalle tenebre.

Abbassò la testa e accelerò.

Sentì un colpo di bastone infrangere il faro dello scooter. Si voltò per vedere cosa stesse succedendo. Un terribile urto la fece sbilanciare in avanti, la testa colpì qualcosa, lei si aggrappò al manubrio, si riprese, restò miracolosamente in sella, stonata, senza capire cosa fosse accaduto. Doveva aver colpito qualcosa, il suo fanale non funzionava più, aveva l'impressione di essersi spaccata la testa. Il bambino? Stava bene il piccolo? Non ne aveva la minima idea, né poteva verificare. Alle sue spalle, vide una forma distesa sulla strada, la forma di quella cosa che aveva urtato. Riversa su quella sagoma c'era un uomo rabbioso che sbraitava. Quella sagoma era una donna e quella donna si chiamava Zoé. Era morta sul colpo e Aboubakar stava minacciando di ammazzare i suoi uomini se non l'avessero vendicata.

Al buio, Alice seguì le linee bianche e vide da lontano gli incendi. L'elefante aveva conquistato terreno. La stavano inseguendo. Lei vedeva alcune forme correre... C'erano delle auto, ferme per strada, davanti agli incendi. Raggiunse l'elefante e lo superò nel momento in cui lo scooter si mise a zigzagare sempre più marcatamente.

Capì di aver bucato una gomma. Dovette rallentare, fin sotto i venti chilometri all'ora, poco più veloce dell'elefante. Non sarebbe andata molto lontano...

Attraversò un ponte, disseminato di auto abbandonate, sempre più numerose, in mezzo alle quali avanzò facendo uno slalom. Davanti a lei, sulla sinistra, c'erano incendi pazzeschi che superavano in altezza il ponte. La notte era rossa e non si vedeva più l'orizzonte.

Alice sarebbe stata presto costretta a smontare da quella sella, perché l'autostrada era troppo intasata e il fuoco sempre più vicino. Vicino al punto da sentire la pelle ardere. Non avrebbe potuto passare vicino alle fiamme senza cuocersi viva. Si voltò. I suoi inseguitori non mollavano.

Non ce l'avrebbe fatta.

43



La realtà è più abile dei nemici.
Sferra i suoi attacchi in punti del cuore
che non ci aspettavamo
e là, dove non avevamo preparato difese.

— Marcel Proust

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 6:00.

Il colonnello si era risvegliato.

Un rumore, fuori. Aveva camminato, con cautela, sul parquet scricchiolante del corridoio. Jocelyne aveva il sonno leggero.

Fino a quel momento il quartiere era rimasto calmo. La sera precedente c'era stata una parata di uomini che

urlavano i loro slogan. Aveva creduto fossero hooligan.

Si era chiesto cosa stesse veramente succedendo nel resto della città e altrove, nel Paese. Non credeva più a quel che si era detto in televisione. Era rimasto troppo tempo sul divano, sveglio, da solo.

Attraverso le finestre, sopra le torri, aveva visto la notte sprofondare nelle fiamme.

Si era chiesto se avrebbe visto nascere il nuovo giorno.

Aveva bevuto.

Un po' di magia sul fondo del bicchiere. Niente di meglio per dormire.

Perso nella notte, si era risvegliato. Aveva pensato al suo nipotino. Un buon ufficiale ha la speranza degli uomini, ma quell'uomo sfuggiva al suo giudizio. Non era mai stato in grado di metterlo a fuoco. Forse non era neanche un uomo...

Il colonnello si ricordò di una scena piuttosto emblematica. Durante le vacanze ad Agde... gli sembrava di ricordare. Il luogo non era tra i meglio frequentati. Dal balcone del loro appartamento, il colonnello aveva visto il suo nipotino passeggiare sul lungomare. A quei tempi doveva avere una ventina d'anni. Sei tipi minacciosi gli avevano sbarrato la strada e sembrava volessero derubarlo o, forse, cercare la rissa. Con la certezza che sarebbero passati ai fatti, il colonnello si era premurato di chiamare aiuto. Tuttavia aveva visto Gite avanzare, di fronte al più piazzato. Era andato faccia contro faccia. L'altro aveva retto il gioco per poco più di due secondi prima di indietreggiare, con la morte negli occhi.

Il colonnello non aveva mai saputo cosa Gite gli avesse detto. Se ne erano andati senza toccarlo. Non succede quasi mai...

Era riuscito ad addormentarsi, per un po', fino a quando un rumore l'aveva costretto ad alzarsi.

Che soddisfazione: il giorno non era ancora nato ma lui c'era già.

Vicino alla finestra, ascoltò. Ascoltò dei rumori, in lontananza parevano delle sirene. Delle urla.

La luce nel corridoio si accese. Il parquet cigolò. Eccoci... era arrivato il momento... lo avrebbero fatto fuori.

Jocelyne in vestaglia, scarmigliata e volto sfatto dalla notte, fece il suo ingresso.

«Sai che ora è?».

«Shhh...».

Aveva assunto l'espressione buffa di un animale in trappola.

Effettivamente si sentivano rumori, sirene, forse anche delle urla... e, all'improvviso, questa richiesta di aiuto vicinissima, immediatamente sotto la loro finestra.

«Aiutatemi! Per piacere, qualcuno mi aiuti!».

Era l'urlo di un uomo ferito.

«Mio Dio!», esclamò Jocelyne terrorizzata.

Attraverso la finestra, troppo alta, il colonnello cercò di vedere cosa stesse succedendo di sotto.

«Fa' attenzione, Henri! Non farti vedere».

La finestra era proprio messa male, non permetteva di vedere chi stesse gridando più in là, sul viale.

«Aiuto! Guido le ambulanze, ho avuto in incidente. C'è una ragazzina...».

Il colonnello si voltò all'istante verso sua moglie, con quello sguardo che sembrava dire "mobilitazione generale".

«Henri, no».

Puntò dritto alla sua camera.

Si infilò i pantaloni, afferrò il cappotto.

«Non andarci, Henri. Ti vieto di andarci!».

Il colonnello si chiese se non fosse opportuno prendere il fucile a pompa. Poteva essere rischioso. Se là fuori ci fossero stati dei poliziotti, avrebbero potuto spararagli senza preavviso.

«Henri, se esci da quella porta sono certa che ti capiterà qualcosa. Non uscire, Henri. Se tu muori che ne sarà di me, eh, brutto vecchio stronzo? Non sopravviverò senza di te».

Le indirizzò uno sguardo di ghiaccio.

«Quando il padrone muore, il cane gli lecca la faccia, poi piange e si deprime. Dopo qualche giorno se lo mangia».

Il colonnello si rese conto di essere stato odioso. Fin troppo, per sbarazzarsi di lei che non disse più nulla. Ne approfittò per uscire, lasciando sbattere la porta dietro di sé.

Scendendo le scale una dietro l'altra, a tutta velocità, la sentì urlare come una pazza.

«Henri! Mi senti Henri? Se ci vai, mi faccio saltare in aria! Mi senti? Mi faccio saltare in aria!».

44



Nessuno è simile a me,
la mia carne non è la carne dell'altro,
né tanto meno il mio pensiero è il pensiero dell'altro.

— Max Stirner

PARIGI. 6° ARRONDISSEMENT. ORE 6:30.

Era arrivato. Un palazzo come tanti. Vincent Gite bussò. Sperò di non essere arrivato troppo tardi. Ci aveva messo un po' per via di una serie di scene di panico, scontri feroci, soprattutto sul boulevard Montparnasse.

La finestra del primo piano era socchiusa. Da lassù, nell'ombra, forse lo stava osservando.

«Ho un messaggio importante per il sig. Fourier», annunciò Gite. «Ha a che fare con la sua esfiltrazione».

Seguì il silenzio.

«Lei chi è?».

La voce proveniva dal primo.

«Non ha importanza», rispose Gite. «Sono della Sicurezza interna».

Ancora silenzio.

«Perché pensa che il sig. Fuorier sia qui?».

«È il mio lavoro».

«Perché non ne sa niente?».

«Il suo telefono non funziona».

«Non era previsto».

«Senta, nulla di quanto sta accadendo era previsto. Ora, per favore, si sbrighi a svegliarlo. Devo parlargli: è una questione di vita o di morte».

Un lungo silenzio.

«Arriviamo».

Li sentì scendere dalle scale. Sotto la porta, vide il bagliore di una torcia. Non c'era più corrente da queste parti, esattamente come nel 15° e nel 14°.

La porta si aprì. Erano in quattro in abito scuro, ben piazzati e armati. Guardie private. Gente seria. Uno di loro era particolarmente alto e atletico, con due spalle enormi e due mani gigantesche. Accecato dalle loro torce, a Gite venne puntata un'arma in faccia.

«Entri e lasci i suoi bagagli qui».

Quello che parlava era armato di un revolver.

Era il capo.

Gite fece dei passi in avanti nella penombra, lasciò cadere per terra la sua sacca.

Lo perquisirono e lo disarmarono.

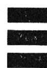
«Ci segua».

Sulle scale, alla luce delle torce, due uomini lo precedevano e gli altri due lo seguivano, come due becchini.

Questi quattro gorilla non riuscivano ad attenuare minimamente il suo odio. Al contrario. Qui era rintanato l'amico del popolo. Perché mai non usciva, senza scorta e senza armi, a prendere atto delle conseguenze delle sue azioni?

Vincent Gite contava proprio di farlo venir fuori, offrirgli, in questa arena, un posto d'elezione.

45



Dopo l'inferno urlate: chè dall'inferno può uscire soltanto la sete eterna della morte impossibile.

— Théodore Agrippa d'Aubigné

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 6:40.

Alla finestra, Jocelyne era irriconoscibile. Sul suo volto danzava la notte, il terrore le corrodeva gli occhi e un'orribile certezza assediava la sua mente. Aveva l'aspetto di un demone.

Fuori il freddo era pungente. Una neve di ceneri ricopriva le auto. Non c'era più l'illuminazione pubblica. Il colonnello non aveva mai visto la strada di casa sua così buia prima di allora. Senza la luce della

luna e i bagliori scemanti dei cassonetti incendiati, non sarebbe stato possibile vedere a oltre 5 metri di distanza.

A sinistra notò l'ambulanza rovesciata. Estirpato l'idrante, c'era un geyser che inondava la strada per una quarantina di metri. Oltre le acque, le ombre urlavano e si battevano per oggetti indefiniti. Negozi sventrati venivano saccheggiati. Da una finestra, qualcuno lanciava le sue invettive. Una spessa coltre di fumo nero saliva dalle vetrine a pezzi.

L'autista dell'ambulanza era seduto su una panchina, con la testa tra le mani e i piedi nell'acqua. Non chiedeva più aiuto. Il colonnello gli andò incontro. Sotto i piedi il rumore dei frammenti di vetro. Migliaia di pezzi di vetro tappezzavano il marciapiede.

C'erano spazzatura, carcasse carbonizzate, resti di pensiline Abribus e di cassonetti, mucchi di mobili e, più in là, anche resti di veicoli. La portata dell'idrante era notevole, fin troppo per l'unico tombino, peraltro intasato una settimana su due. Il conducente sguazzava nell'acqua, l'ambulanza sul fianco, a portiere aperte, vetri rotti. I farmaci si sparpagliavano in questo casino.

Su quest'acqua galleggiava un corpo.

Il corpo di una ragazzina.

Il colonnello ci aveva messo del tempo a capire: sotto l'acqua, non si riusciva a vedere la trincea scavata per i lavori, nonostante fosse molto profonda. La ragazzina doveva esserci caduta dentro ed era annegata. L'autista dell'ambulanza, con il camice macchiato di sangue,

lanciò al colonnello uno sguardo triste.

«Buonasera...».

Il colonnello si inginocchiò, afferrò la ragazzina per tirarla fuori da lì.

«Mi hanno preso tutto!». Si mise a urlare l'autista. «Mi hanno preso tutto!».

Indicò i soggetti che si stavano affrontando dall'altra parte della strada.

«La ragazzina era già morta quando siamo arrivati. Ho chiamato aiuto ma non è venuto nessuno. Era già troppo tardi. Non sapevo cosa ci facesse là tutta sola...».

Il colonnello la stese sulla schiena, all'asciutto. Aveva gli occhi inerti. Il volto pallido e livido. Il corpo era gelido. Era una piccola meticcia. Doveva avere circa sei anni, l'età in cui si porta il sole negli occhi. Alle spalle del colonnello, l'autista dell'ambulanza continuava a lamentarsi.

«È una sventura, vero? E poi anche il mio collega è morto nell'incidente... Non ho potuto fare niente! Gli avevo detto di non prendere questa strada. Andava veloce, ha visto il corpicino della ragazzina galleggiare a pelo d'acqua, ha sterzato...».

Il colonnello, che si era formato alla medicina di guerra, aveva preso la situazione in mano. Sollevò la palpebra sinistra della ragazzina. Nella penombra, gli parve avesse la pupilla dilatata. Midriasi o occhi dilatati. Non era un buon segno. Le aveva preso la manina, spinse su un'unghia e l'unghia rimase bianca. Non aveva polso radiale né carotideo: pressione crollata. Schiuma biancastra alla commisura labiale. Estremità

cianotiche. Annegamento anossico, stato di ipossia. Grave insufficienza respiratoria. Probabile edema polmonare. L'acqua che passa nel sangue e lo diluisce. Il cuore non aveva retto.

«Quanto tempo è rimasta nell'acqua?».

L'autista lo guardava senza capire.

«Da quanto tempo è immersa?».

«Non lo so. Almeno dieci minuti. Troppo tempo. È morta, dottore!».

«Che cos'ha nell'ambulanza?».

«È sott'acqua. È volato tutto all'aria, in tutti i sensi».

«Mi serve adrenalina, atropina, lidocaina, siringhe e una coperta isotermica. Mi dia anche un catetere. E un bisturi».

«Non serve a nulla».

«Si muova!».

La frase suonò proprio come un ordine. Il colonnello era nato capo. L'autista si alzò.

«Le radio e i telefoni non funzionano più. Non si sa niente. Siamo stati richiamati alla base. A quanto pare alcuni poliziotti si sono barricati nel commissariato del viale, stanno sparando su tutti e li stanno attaccando con le armi da guerra. La nostra radio non funziona più, non so più cosa fare».

«Tanto per cominciare, si calmi. E mi passi quello che le chiedo».

L'autista che aveva l'acqua fino alle caviglie, avanzò nel pantano sollevando i gomiti come fa un pescatore nel fiume. Farfugliò qualcosa stando sul retro della vettura, ma ne uscì con le braccia cariche. Appoggiò

accanto al colonnello i cateteri, una coperta riscaldante e tutti farmaci che l'uomo aveva chiesto.

«Benissimo», fece il colonnello tagliando l'estremità del catetere con il bisturi. «Ora dovrà fare esattamente quello che le dirò».

Non ebbe il tempo di dire molto altro: decine di giovani stavano correndo verso di loro. Spararono un colpo di arma da fuoco, molto vicino a loro, al punto che il colonnello sussultò. Il conducente dell'ambulanza urlò e se la dette a gambe. Neanche per un secondo il colonnello pensò di fare altrettanto. Si pentì solo di non aver preso il fucile.

Qualcosa di molto profondo dentro di sé gli parlò, gli disse cosa fare. Il suo destino era a questo punto legato a quella ragazzina. Era sempre stato così. Anche da bambino, quando incappava in un uccellino ferito, si sentiva subito legato a lui, fino alla morte. Tentava il tutto per tutto per salvarlo.

Non prestò alcuna attenzione agli individui che si battevano a poche decine di metri da loro, con i piedi nell'acqua e dall'altra parte della palude. Se ne fregava di sapere su chi stessero sparando, chi fossero e perché stessero lottando; lui riusciva a vedere soltanto la ragazzina.

Infilò il catetere nella bocca della piccola e lo fece arrivare fino ai polmoni. Ispirò un misto di acqua e sangue più volte. Al quinto tentativo, sputò una seconda volta sangue, quasi puro, poi fissò un palloncino di ventilazione sul catetere. Verificò l'ora sul suo orologio e cominciò il massaggio cardiaco.

Un fumogeno rotolò a pochissima distanza da lui, liberando un forte fuoco da Bengala. Il colonnello si era voltato ma non aveva visto nessuno, a parte delle sagome in lontananza. Sulle loro teste volò anche un elicottero della pubblica sicurezza, molto alto nel cielo, molto alto sopra i tetti delle case. Il colonnello ebbe l'impressione che stesse diramando un messaggio, un messaggio assolutamente incomprensibile. In lontananza, altri rumori di esplosioni, costanti. Il vecchio mondo si stava consumando.

Sferzati dal vento, i fumi impedivano al colonnello di vedere oltre i dieci metri di distanza. Sentiva le urla, ma non vedeva nulla. Le tenebre della sesta ora.

I due lati della strada sembravano affacciarsi su uno spettacolo apocalittico. Era buio pesto e la notte si popolava di assassini.

Il massaggio cardiaco non dette esito positivo. Il colonnello sentì che la sua angoscia si stava trasformando in panico. Era là, irriducibile, scendeva come una cortina di ferro sull'orizzonte delle possibilità. Cercava di agganciarsi ai suoi gesti, alla sua missione attuale. Lui era tutto prodigo a salvare la vita di questa ragazzina, si sforzava di riesumare tutti i suoi ricordi. Nelle operazioni militari esterne non si era mai trovato a fronteggiare un annegato. Il pronostico era sfavorevole, nessuna risposta... nessuna reazione motoria... Nella scala di Glasgow 3: mortalità nel 99% dei casi. L'arresto cardio-respiratorio riduce le possibilità di sopravvivenza al 10%. A partire dai sei minuti di immersione, sono inferiori all'1%. A 15 minuti crollano a zero.

Il quadro era disastroso ma il colonnello non abdicava. Con i polmoni bruciati da uno sforzo di cui il corpo ignorava il limite, completamente sudato, con la schiena spezzata, gli occhi irritati dai fumogeni, le ginocchia insanguinate, interruppe il massaggio cardiaco per preparare, con una mano tremolante, una prima iniezione di adrenalina. Dopo di che, in un viluppo soffocante di fumo rosso, riprese con accanimento il massaggio.

Quasi fosse un vulcano in attività, con gli occhi inebetiti, la chioma impazzita e la bambina tra le mani, colpiva quel piccolo torace e tentava di riportare quella breve vita indietro, indietro dal quel viaggio lontano che sapeva essere già cominciato...

Non poteva in nessun modo provocare uno choc al cuore. Aveva soltanto adrenalina ed esitava. Il cuore poteva ripartire con l'iniezione, ma il cervello forse era già morto, cotto dalla mancanza di ossigeno.

Inspirò a lungo, poi iniettò la prima dose per via endovenosa. Gli parve di avere un pezzo di legno tra le mani. Non accadde nulla. Pur continuando a massaggiare, preparò una seconda dose.

Occorreva procedere per tappe. Solitamente, per via endovenosa, poi ossea, poi endotracheale, poi centrale e, infine, direttamente nel cuore.

46



Lampo accecante, nel terrore della tempesta,
avvolto per sempre dalle tenebre.

— Évariste Galois

PARIGI. 6° ARRONDISSEMENT. ORE 6:45.

I gorilla fecero entrare Vincent Gite.

Vide Bruno Fourier, febbricitante, seduto dietro alla sua scrivania, intento a redigere ordini alla luce di un fascio di torce.

Gite si sentì strangolato dalla rabbia. Eccola, pensò, eccola la canaglia infame a cui dobbiamo tanto spargimento di sangue e la morte di tanti sogni. Gite le dette un volto: il volto flagellato che detestava. Questa

magrezza, questa febbrilità, quest'occhio sfuggente che guardava di traverso la vita in arrivo...

"Ci sono persone così", pensò Gite, "il cui corpo è la materializzazione fisica della loro essenza".

La guardia del corpo lo strappò dai suoi pensieri.

«Eccolo, Signore».

Fourier a stento sollevò gli occhi.

«Chi sei?».

La forza dell'abitudine di dare del "tu" ai propri sottoposti.

«Cos'è questa storia dell'esfiltrazione?».

Gite non rispose. Aspettava che Fourier gli rivolgesse direttamente lo sguardo, come fece.

«Che cosa vuoi?».

«La giustizia. Delle scuse. La sua testa».

Fourier non ebbe il tempo di aprire bocca. Con un pugno folgorante, Gite colpì il capo delle guardie del corpo sullo sterno. La violenza del colpo fu tale che si sentì il rumore di ossa fratturate. Gli occhi fuori dalle orbite, la faccia congestionata, la guardia del corpo crollò in un tonfo a terra, con le spalle al muro, paralizzata, priva di ossigeno. Gite le aveva strappato il revolver e si era messo davanti alla scrivania di Fourier. Gli altri tre avevano sfoderato le loro armi ma il loro capo era perfettamente nel mirino: esitarono quel secondo di troppo. Gite sparò quattro volte. Fulminati sul posto, i primi due si accasciarono; il terzo, il più alto, spinse la porta lasciandovi una scia del suo sangue, fece quattro passi e crollò nel corridoio.

Il boato degli spari riecheggiò a lungo nelle orecchie di Fourier.

In una nube di fumo azzurro, Gite si avvicinò alla guardia del corpo che aveva seccato con un solo pugno. Se ne stava seduto, con la bocca spalancata, le mani sulla gola, come se lo stessero strangolando.

«Chi sono io?».

Gite guardò Fourier. Appoggiò la canna del revolver contro la tempia della guardia del corpo.

«Io sono il creditore».

E sparò.

Fourier alzò le mani avvizzite per portarle intorno alla smorfia del suo viso, come quando qualcuno fa in mille pezzi la porcellana di famiglia. Le torce rischiaravano il suo volto e quel volto non aveva un colore.

Gite gli andò incontro.

«Che voglio? Voglio sapere qual è il tuo grado di disfacimento. Sei davvero quel tipo d'uomo esemplare, che conserva sempre la dignità a prescindere dalle circostanze? Io credo, personalmente, che tu non abbia dignità alcuna perché le merde non ce l'hanno. Dimenticati la tua arroganza. Se mi offendi, soffrirai. Dimenticati la mia pietà. Nella mia testa ti ho già fatto fuori. Dimenticati il caso, dimenticati delle tue preghiere. Io sono un programma. Solo una cosa muove le mie azioni: l'odio per tutto ciò che sei. L'odio di questo *tutto*, che *sei*. Niente potrà salvarti. Niente mi impedirà di ammazzarti».

Il lupo non trova pastore che sia alla sua altezza.

«Quelli come te profanano la vita. Non fosse altro

che per la tua tonaca, meriti di morire. Avevi bisogno di "un'identità visibile" per esistere, non è vero? Per distinguerti da questa massa di stronzi che la pensano esattamente come te. Coloro che non hanno nulla da perdere dovrebbero dedicare la loro vita a sterminare la feccia della tua specie. Lavarci dai nostri peccati. Negarvi il verbo, la nostra lingua, la nostra aria».

Gite gli sorrideva come un predatore feroce alla sua preda, quasi già lo stesse digerendo.

«È finita. Ti rimetterò al tuo posto».

Fourier sembrava affascinato dal revolver.

«Hai paura?».

«Sì».

Era al revolver che rispondeva.

«Il principe va temuto più che amato. Sei soltanto un usurpatore. Sei la puttana delle folle».

«Lei chi è?».

«Io sono colui che non mente».

Fourier stava riflettendo velocissimamente. Doveva prender tempo.

«Uccidermi non servirà a niente».

«C'è ancora più gusto quando è inutile».

«Dovrebbe uccidere decina di migliaia di persone per cambiare il corso delle cose. Lei sa che è impossibile».

«Perderò, forse, ma con la certezza che tu non vincerai. Questo non ha prezzo. Per il resto, non mi faccio alcuna illusione. Prenderò una pallottola. Ecco qua. Io almeno sarò stato e, fino alla fine, sarò. Usque ad mortem. Il lupo morirà nella sua pelle».

All'improvviso Fourier si avventò su Gite, con le braccia in avanti, gli afferrò i polsi, li scosse, fece cadere la pistola. Li spinse con tutte le sue forze, nella speranza forse di spezzarglieli, forte dell'energia del suo disagio. Gite continuava a guardarlo col sorriso del predatore.

«Con chi pensi di avere a che fare?».

Si avvicinò alla sua faccia e sussurrò:

«Io sono Cinegiro. Se perdessi le mie mani, ti finirei con i miei denti. Ti morderei la bocca, mangerei le tue gengive e strapperei a morsi il tuo viso. Ricondurrò i tuoi deliri alla tua carne. Ridurrò la tua persona all'immagine che meriti. Prima di impazzire sentiresti fino a che punto sei stato soltanto un uomo».

Il rumore secco di una botta in testa.

Bruno Fournier mollò la presa ed emise un muggito indignato.

«Chi sono? Sono la follia verticale. Sono la legge del movimento e dell'equilibrio. Io sono la macchina».

L'altro guardava sulle sue mani il sangue che colava dal suo naso spaccato.

«Ti polverizzerò».

Spaventato, Fourier si diresse, correndo, verso la porta. Gite si lanciò su di lui e lo placcò a terra. Con un pugno lo colpì alla coscia con una tale violenza che l'altro ebbe l'impressione di avere la gamba rotta. Fourier lanciò un urlo acuto. Gite si alzò e lo vide arrancare verso la porta, prima che si fermasse, per acciambellarsi in posizione fetale. Aveva incominciato a piangere.

«Ecco quello che sei realmente».

Gite mosse qualche passo.

«Sei pronto?».

L'altro lo guardava al di là del suo sangue, del suo terrore e delle sue lacrime.

«Sei pronto?», ripeté Gite.

«Pietà...».

Impavido, Gite ripeté una terza volta:

«Sei pronto?».

«Pronto a cosa? Farò tutto ciò che vuole...».

«Ti ammazzerò e la tua carcassa sarà pubblicamente violata. Prima, però, voglio la tua apostasia, voglio il tuo ripudio per la tua fede letale. Voglio uccidere un pentito. È necessario che tu sappia che non avrai alcuna generazione dopo di te. La tua memoria sarà dannata. Gli uomini si dimenticheranno di te. Io ammazzerò i tuoi amici. Cancellerò dalla faccia della Terra chiunque ti abbia venerato e chiunque oserà pronunciare il tuo nome».

Fourier singhiozzava.

«Pietà...pietà... Farò ciò che vuole».

A Gite non piacque.

Un lampo di odio accese i suoi occhi.

Si avventò su di lui e prese a colpirlo con tutte le sue forze, con tutta la sua follia, ovunque, in faccia, sul corpo, sulle braccia e sulle gambe.

L'altro aveva perso conoscenza e Gite continuava a picchiarlo, ancora e ancora. Non si fermava. Continuò per un lungo minuto.

Alla fine Gite si rialzò, tremante, posseduto. Era solo nell'euforia della sua violenza.

Prese una torcia e la puntò su quello che un tempo era

Bruno Fourier, questo corpo smembrato, e questo volto mostruoso, un orrendo ammasso di carne informe. Un occhio era fuoriuscito dall'orbita, l'altro affossato nella scatola cranica. La mascella rotta spalancava una bocca sdentata, piena di sangue ribollente.

Gite pensò a Mallarmé.

"Tal ch'in Lui stesso infine l'eternità lo muta".

Fu l'unica orazione funebre.

Afferrò il corpo dai piedi e lo tirò fuori, sulle scale. La testa colpì ogni scalino. Arrivato al portello, Gite recuperò la sua sacca e le sue armi.

Spinse la porta. Stava nascendo il sole.

Com'era prevedibile, Fourier si era rintanato in uno dei quartieri meno mal frequentati della città. Per il momento, le informazioni che aveva Gite erano corrette. Aveva eliminato i suoi primi due bersagli. Grazie alla rete di suo padre, aveva trascorso anni a legarsi ai militari in grado di fornirgli questo genere di servizi.

Là fuori c'erano delle persone. Una folla che, privata delle sue abitudini, cercava nel gregge di pecore dei punti di riferimento dopo un'interminabile notte di angosce. Da lontano, a giudicare dal fumo, gli incendi bruciavano la metà della città.

Gite portò il cadavere alla luce del sole, estraendolo per i piedi, poi camminò così in mezzo alla gente che al suo passaggio si faceva da parte. Tutti guardavano questo cadavere. Nessuno sembrava riconoscerlo, né provare emozione.

Era il corteo della follia che, nell'arco di una notte, era diventato banale.

Gite lasciò errare in lontananza il suo sguardo mentre pensava. L'orrore era diventato già sinonimo di indifferenza. Era possibile che l'altro mefitico avesse ragione. La sua morte era inutile. Perché dare tanta importanza a uomini finiti? Era soltanto una pedina. Arrivato al limite dello scacchiere, sì, ma sempre da pedina. Avrebbe potuto ucciderne a centinaia, ne sarebbero rimasti a migliaia. Sarebbe stato Sisifo prima di essere Teseo.

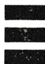
Gite si chiese se ci fosse un senso, se valesse la pena accanirsi così su dei resti. Per la prima volta, ebbe l'impressione che la sua rabbia fosse *debole*.

Un altro diverso da lui ne sarebbe rimasto disorientato, ma il pensiero di Gite non era convertibile. Lui aveva già dimenticato tutto e stava passando al seguito del programma. Una missione altrettanto e diversamente insensata. Una missione fuori controllo, alla sua altezza.

Prima, però, doveva passare a salutare qualcuno. Lasciò là quei rottami di folla. Appartenevano tutti al passato.

Erano gli esseri senza volto e senza nome di un mondo informe.

47



Non c'è disegno di carnefice
che non sia suggerito dallo sguardo della vittima.

— Pier Paolo Pasolini

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 7:20.

La siringa di adrenalina era sempre accanto a lui. Non l'aveva ancora iniettata.

Riusciva a sentire il polso. Aveva sentito un soffio sotto le sue dita.

Era come se le luci del giorno l'avessero risvegliata.

Le aveva stretto la mano, lei aveva risposto.

Aveva aperto gli occhi. Le pupille erano buone.

Le aveva tolto i tubi. Lei aveva tossito e vomitato.

C'era del sangue, ma molto poco.

Stava calando di nuovo una tensione enorme.

«Mi senti? Come stai?».

Tossì.

«Io... credo... credo di aver fatto una sciocchezza».

Guardò il colonnello.

«Stai piangendo?».

«È il fumo».

Stringendola tra le braccia sentì un forte dolore alla schiena, al punto che credette di non potere più alzarsi.

Una volta in piedi, la guardò ancora. Era viva e vegeta.

E ora?

Non poté impedirsi di pensare, molto chiaramente, che questo miracolo sarebbe stato l'ultimo.

Con la ragazzina tra le braccia si era incamminato verso casa, sopra l'acqua. Con un passo cadenzato dal trionfo, avrebbe portato la miracolata da sua moglie, nel pieno della disperazione, nel loro appartamento.

Qualcosa lo fermò.

Il peso di uno sguardo.

Girò la testa.

Era in piedi, nel fumo, al limitare dell'acqua. Proprio *lui*, Vincent Gite.

Il colonnello fu visto con questa ragazzina, meticcia, tra le mani. Lui comprese.

"Traditore", dicevano gli occhi di Vincent Gite.

Cosa avrebbe detto? Cosa avrebbe fatto?

Non disse nulla. Non fece nulla.

Fu peggio.

Quello sguardo fu peggio della morte. Era lo sguardo di un nipote deluso dal nonno.

Uno sguardo che voleva dire: "Tu hai salvato una meticcia, una mista, un'impura... tu mi hai fortemente deluso, non avrai più diritto di asilo nella mia testa". Era uno sguardo che andava al di là del disprezzo. Poteva essere durato non più di due-tre secondi, poi Gite si era allontanato. Al colonnello, quello sguardo provocò lo stesso dolore di una fiocina che viene estratta con violenza dalla pancia. Non avrebbe mai più incrociato quello sguardo.

Vincent Gite se n'era andato.

Demoralizzato, con la ragazzina tra le braccia, il colonnello salì le scale e fece rientro a casa.

48



Nell'abisso dei mali che mi sommergono,
sento le minacce che gravano su di me.

— Jean-Jacques Rousseau.

LE BOURGET. ORE 7:25.

Dopo una notte spaventosa nell'anonimato di un covo della Courneuve, Quraych Al-Islam era sceso a più miti consigli, ritoccando al ribasso le sue richieste. A piedi, cercava di raggiungere il Bourget, per poi volare verso cieli più clementi.

Fu allora che s'imbatté in questo gruppo di barbuti che indossavano la shashìa, il quamis, i pantaloni alla turca e le scarpe da ginnastica Nike, intenti a saccheggiare

una vetrina in rue Taoré. Era un negozio di materiale elettronico. Era più forte di lui: niente lo infastidiva di più di questa ossessione consumistica. Eppure egli stesso se n'era avvalso suggerendo al Ministro del Vivere-con e del digitale la massiccia distribuzione di tablet ai giovani di periferia, per avere la pace, proprio come si era distribuito alcol agli indiani.

Quraych entrò, cercò di fermare i saccheggiatori, di arringarli in nome di Allah. Lo guardarono, lo riconobbero. Divertiti, i saccheggiatori si scambiarono un sorriso e si rimisero all'opera. Quryach li insultò. A cosa mai poteva servire tutto quel materiale, senza elettricità? Non valeva più nulla, non capivano? Non ragionava più nessuno. Per il momento pensavano soltanto a prendere, il più possibile. Quraych, che non era abituato a non essere considerato, prese a scuoterli. Si gettò sul più giovane, lo afferrò per il colletto, gli sbraitò in faccia. L'altro si dimenava.

Quraych lo schiaffeggiò.

A furia di insistere, finì per infastidirli. Uno di loro si avvicinò alle sue spalle e gli fracassò uno schermo sulla testa.

Crollato tra due reparti, con gli occhi persi nel vuoto, Quraych cercò di rialzarsi, invocando i principi del salafismo. Risero di lui. Poi venne lapidato, con quello che avevano per le mani. Apparecchi, stampanti, computer...

Riuscì a nascondersi nel reparto. I suoi aggressori si disinteressarono a lui e ripresero il loro saccheggio. Suscitava in loro troppa indifferenza perché si preoccupassero di finirlo. Molto semplicemente l'avevano fatto tacere, schiacciato come una mosca, perché, peccando di presunzione, lui aveva pensato di poter impartire loro degli ordini.

Con le braccia cariche, i saccheggiatori uscirono dal negozio.

Suonato, Quryach si rialzò, si passò una mano tra i capelli, constatò che perdeva sangue. Era solo.

All'esterno, davanti alla vetrina, i saccheggiatori si ritrovarono di fronte a una banda del quartiere vicino che molto chiaramente desiderava le stesse cose: il materiale e la strada. Quraych li vide depositare il loro malloppo e insultarsi, poi, annientata la ragione, avventarsi gli uni contro gli altri.

Quryach aveva avuto bisogno di questo colpo di schermo sulla testa per capirlo bene: non aveva assolutamente più nulla da fare qui, con nessuno. Avrebbe atteso la fine della rissa e, poi, sarebbe andato via, in direzione dell'aeroporto.

Non sentì avvicinarsi alle sue spalle il proprietario del negozio, un coreano di quarantaquattro anni. Brandiva una pala.

49



Assurdo che di puro ci sia soltanto tu.

— César Vallejo

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 7:30.

Jocelyne era nella vasca da bagno.

Sulle pareti c'era il suo cervello. Era *lei*, quello sparo.

Il fucile a pompa, a causa del rinculo, era caduto contro il muro e aveva sbeccato la porcellana.

La ragazzina volle dare un'occhiata, il colonnello non cercò neanche di impedirglielo.

Si era fermata un attimo a guardare senza dire niente.

Poi aveva guardato il colonnello.

«È tua moglie?».

«Sì».

Un silenzio.

«È morta, tua moglie».

«Sì».

La sua testolina aveva incasellato l'informazione, poi era andata a giocare nel salone con i soldatini di piombo, trovati sulle mensole della libreria.

Il colonnello era rimasto piantato là, a guardare il corpo. Gli ci volle tempo per mandar giù lo schiaffo visivo che quel cervello vomitato, quelle schegge di cranio, quegli spruzzi di sangue – di cui la ceramica era imbrattata fino al soffitto – gli avevano procurato.

Aveva raccolto il fucile. Con un telo, l'aveva asciugato in maniera approssimativa. Jocelyne non aveva più volto. Restava di lei soltanto un occhio, un bulbo iniettato di sangue che non stava più al suo posto tranne che per un pezzo di carne. Quel pezzo sovrastava la cavità spalancata che un tempo fu la bocca, quella bocca da cui fuoriuscivano tante parole semplici e confortanti.

"Mi senti, Henri? Se vai, mi faccio saltare in aria!".

La parte sinistra della testa, dall'occhio destro all'orecchio, mancava del tutto all'appello.

Il colonnello si guardò intorno, non c'era alcun messaggio. Non aveva scritto niente.

«Ma cosa avresti scritto?», chiese a voce bassa. «"Non capisco, Henri", sembrava quasi il tuo motto. È questo quello che avresti scritto? L'hai tracciato col

sangue, questo punto interrogativo. Credevi davvero che sarei rimasto... è così? Pezzo di stronza, va'...».

Il colonnello si asciugò una lacrima.

Gli tremava la voce.

«Forse è stato quello che ti ho detto? È stato per quello? O per quello che stava accadendo... Oppure per quello che sei sempre stata, una fottuta depressa. O un po' tutto questo insieme...».

Il colonnello crollò. Triste soprattutto *per sé*. Per le sue abitudini, quelle che aveva perso con quest'essere completamente dipendente da lui ma dal quale anch'egli dipendeva un po'. Si consolò: tutti stavano vivendo lo stesso inferno. Forse Jocelyne aveva scelto il modo più sicuro per schivarlo.

Il colonnello passò nel salone, guardò la ragazzina. Giocava tranquillamente.

Attraversò il corridoio e si rinchiuse in bagno. Fu allora che, per un lungo minuto, scoppiò a piangere con lacrime e singhiozzi sinceri.

50



È proprio nato storto, proprio malvagio
e proprio profondamente perverso
colui che medita il male in mezzo ai campi.

— Denis Diderot

DA QUALCHE PARTE. ORE 8:35.

I cocktail molotov lanciati contro le tapparelle e contro il capanno da giardino si stavano spegnendo completamente. L'incendio non si era propagato alla casa. Altri due profughi erano morti. Il vecchio doveva disporre di una bella scorta di munizioni: continuava a sparare, regolarmente, in tutte le direzioni.

Il capo ne aveva abbastanza.

«Stiamo perdendo tempo», esclamò.

«Ma bisogna portare a termine la missione», rispose il suo secondo. «Si era detto "l'intera cittadina". Non si può mentire, come hai visto».

«È il risultato che conta, al-hamdu lillāh. Nessuno verrà a verificare».

«Ma lo dirà la televisione».

«Hanno troppe altre cose da dire. Quello che dobbiamo far vedere è una cittadina con una chiesa devastata, la nostra bandiera nera davanti al comune, l'instaurazione del califfato, il nostro appello al popolo musulmano di entrare nella resistenza. Tutto qua. Inch'Allah. Se gli sbirri arrivassero ora, avremmo fatto tutto questo per niente».

Il secondo restò in silenzio.

Da quando si erano imbattuti in questo infedele che sapeva sparare, tra loro aveva cominciato a regnare una certa tensione. Avevano un ferito e non avevano trovato il pilota del drone abbattuto. Questo non migliorava le cose.

Uno dei due rimproverava al suo compagno di aver sparato su Īsā, il profeta.

«È una statua da infedeli», si era poi difeso. «Īsā non è mai stato crocifisso!».

Si erano reciprocamente dati "dell'harām" e per poco non si erano picchiati. Un vecchio contenzioso fra loro, una storia di donne e sextape. Il capo era molto impaziente di orientare la loro aggressività su un nemico comune, alla loro portata.

I terroristi finirono col mettersi d'accordo. Uno dei

due restò là per controllare la casa dei cecchini. Gli altri avanzarono verso il comune, dove stavano allestendo la loro messa in scena.

Un po' dappertutto, i terroristi erano lasciati in balia di loro stessi. Ogni cellula riceveva suggerimenti su possibili bersagli, per poi farsi carico di reclutare, preparare e colpire. Come accadeva per tutte le altre cellule terroristiche, quella del dipartimento di Lozère era stata attivata a causa del precipitare inaspettato degli eventi. Tutto era stato sconvolto, al punto da richiedere un raduno per passare all'azione in tutta fretta. Fortunatamente diverse azioni come questa erano state programmate da diverso tempo.

Scegliere una cittadina isolata, aveva pensato il capo, equivaleva ad aumentare sensibilmente le possibilità di sopravvivenza. In campagna, infatti, sarebbe stato possibile trovare un po' ovunque viveri ed acqua potabile ma, soprattutto, un posto dove gli sbirri di certo non sarebbero andati.

Di buon mattino, girarono la seconda parte del video di propaganda: i sette uomini armati si posizionarono sulla piazza e issarono la bandiera nera. Il regista avrebbe poi aggiunto una predica islamica con colonna sonora. Con la sua voce forte e sicura, il capo lesse successivamente il suo proclama e l'appello al popolo musulmano a "entrare con tutti i mezzi nella resistenza".

Fu buona già la prima.

Il regista terminò il montaggio delle sequenze. Cercò quindi di collegarsi con la sua chiavetta 4G. Il computer fu categorico: nessuna rete disponibile.

I jihadisti si guardarono. I loro telefoni non funzionavano più.

«Te l'avevo detto, wjah zabi, che ci voleva un collegamento satellitare».

«Sir thawa! Perché la 4G cos'è?».

«Dai ricevitori, specie di "hmar". Se l'antenna non funziona, non trasmette!».

Come tutti, i terroristi dipendevano dalla comunicazione, da un sistema tecnologico che poteva crollare.

Che senso aveva tutto questo? Perché terrorizzare un Paese che stava già sprofondando nel caos?

Erano isolati, lì, in mezzo ai cadaveri, nessuno s'interessava a loro... Ormai erano tutti uguali: non si poteva fare altro che lasciarsi sopraffare dagli eventi. Inorridire di fronte all'inutilità...

Il capo ruppe questa terribile sensazione di impotenza.

«Allah soltanto può salvarci. I miscredenti devono capire che moriranno se non si sottometteranno a lui. Noi continueremo. In'ch Allah non avremo bisogno di satelliti per farglielo capire!».

Urlarono la grandezza di Dio per farsene una ragione.

Il capo dette l'ordine di caricare le auto di viveri, rastrellati nelle case più vicine. Avrebbero lasciato la cittadina per passare a quella successiva.

Il loro terrore sarebbe diventato una specie di pettegolezzo vecchia maniera.

Il modo migliore che avevano, per continuare a vivere, sarebbe stato continuare a uccidere.

Finché avessero trovato benzina e centri abitati, avrebbero continuato.

51



Ascolto la tua voce nei rumori del mondo.

— Paul Éluard

CHENNEVIÈRES-LÈS-LOUVRES. ORE 9:00.

Non si capacitava di rivedere la luce del sole.

Ci era riuscita. Era uscita dall'inferno.

Si era messa a circolare su questa piazzola di sosta di emergenza, ridotta a un metro scarso, lungo il mostruoso incendio, lungo una fila di carcasse bruciate. Era durato un'eternità. Un braccio davanti al volto, ricurva sul mezzo, dando le spalle alle fiamme per proteggere il suo bebè, aveva spinto l'acceleratore a tavoletta ed era riuscita a passare.

Le bruciava la schiena. Credeva di avere il cappotto in fiamme come se l'avessero passato sulla brace. Eppure era passata. Infine, aveva potuto fermarsi e voltarsi. Arrivavano gli altri dietro l'elefante. Una folata di vento riportò le fiamme sul ponte. Allora aveva visto la bestia, di fronte al muro di fuoco, barrire e fare dietro-front. Aveva visto quell'enorme sagoma rossa stagliarsi tra le fiamme e voltarsi verso le forme dei suoi inseguitori, poi tutto era scomparso. Il ponte fu sommerso da un'ondata di fuoco. L'incendio era troppo violento, lei dovette distogliere lo sguardo e ripartire, allontanarsi da quella fornace.

Dopo quasi un chilometro, Alice si era fermata per davvero. Aveva slegato la sciarpa e scoperto il bebè, inerte – per un attimo lo pensò morto – dormiva. Questa constatazione la fece sorridere. Poi lo sistemò delicatamente sul ventre.

Le faceva male la fronte, sentì un bozzo che le procurava dolore ma non sanguinava.

Non poteva ancora dirsi fuori pericolo. L'autostrada era bloccata. Di fronte riusciva a vedere soltanto chilometri di carcasse carbonizzate. Abbandonò lo scooter senza remore: mancava poco al raccordo ed aveva quasi esaurito il carburante.

L'incendio qui aveva deturpato tutto. Si incamminò sull'asfalto nero, tra i rottami, gli oli, la plastica fusa, facendo attenzione a non camminare sul vetro o su quelle migliaia di resti contorti, oppure su quegli artigli di ferraglia torturati dalle fiamme.

Dopo un'ora buona di traffico a rilento, aveva

sentito e visto cadaveri. Tra le carcasse, nei pressi dell'aeroporto Charles-de-Gaulle, aveva visto alcune ombre allontanarsi da lei. Bambini, ladri di cadaveri. Sperava che questi vandali non se la prendessero con lei. Il momento più difficile fu superare l'interminabile tunnel passando sotto le piste. Ce l'aveva fatta, costeggiando i muri. Aveva sentito delle voci, in una via di fuga, ma non si era fermata.

L'autostrada sfociava nei campi. Aveva lasciato alla sua destra un deposito di carburante in fiamme, poi aveva raggiunto un'area di servizio stracolma di mezzi abbandonati. Proprio là aveva individuato un pompiere, dietro le auto. L'uomo l'aveva guardata ed era andato via.

Stremata, esitava a lasciare l'autostrada, ma a cosa poteva servirle? Se fosse uscita ora, nessuno avrebbe potuto portarla a casa.

Era consapevole di essere distante un centinaio di chilometri dal suo obiettivo... Era consapevole che ciascuno pensasse a sé stesso e che sarebbe stato difficile trovare aiuto da quelle parti.

Lei, però, avrebbe continuato fino alla fine.

Dopo una camminata di una decina di chilometri, che si traduceva in vesciche spietate, vide la foresta di Ermenonville. Sull'autostrada, in quel punto, i veicoli non erano più carbonizzati ma soltanto abbandonati.

Al parco di Astérix, spinta dalla fame, pensò di andare a cercarvi qualcosa per sopravvivere. Il rischio era enorme, ma non aveva più scelta. Imboccando l'uscita, sentì un urlo. Si voltò e vide quel sorriso. Non ci poteva credere. Urlò. Era lui. Era Cédric

che superava il guardrail, che cadde, che si risollevò ridendo, che le corse incontro.

«Fermati!», urlò lei, tendendo la mano. Aprì il suo cappotto. Lui vide il bimbo. Si accasciò sulle ginocchia. Lei s'inginocchiò con lui, gli prese la testa tra le mani. Piansero. Si strinsero in un lunghissimo abbraccio. Quel momento fece loro dimenticare tutto. Nel caos, si erano cercati attraverso il Paese. Si erano trovati. Ora erano in tre.

Cédric portò con sé sua moglie e suo figlio. A poche centinaia di metri, gli ingorghi si stavano fluidificando. La loro auto era là, intatta, irreale.

Salirono a bordo. Fecero dietro-front attraverso l'ingresso del parco e presero in direzione di Péronne.

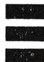
C'erano altre persone in marcia che risalivano verso nord, sulla corsia di emergenza. Era come assistere a un pellegrinaggio di zombie.

Cédric guidava veloce, perché a nessuno venisse l'idea di fermarlo.

Alice e Cédric si amavano. Non riuscivano a capacitarsene. Si tenevano per mano, senza riuscire a dirsi qualcosa. Il loro amore fu l'atto di eroismo più folle di quell'intera notte. Non importava cosa sarebbe accaduto ora, perché adesso erano insieme, sarebbe accaduto a loro due insieme. Avrebbero lottato e sarebbero, forse, morti insieme.

L'amore, prima e ultima delle dipendenze umane, li avrebbe salvati da tutte le altre.

52



Il diavolo è il principe del domani.

— Proverbio tedesco

PARIGI. 8° ARRONDISEMENT. ORE 18:40.

«Eh! Signorina!».

Fang Wu si voltò. Il ragazzo le andò incontro. Pelle scura e capelli molto neri, doveva avere tredici anni circa. Come se la giovane donna non esistesse, si era messo a frugare nella borsa senza neanche cercare di rubargliela. Era un'asiatica e non ci si aspettava da lei una reazione. All'improvviso, Fang gli assestò un colpo da arti marziali, una specie di sgambetto. Il ragazzo non cadde, ma mollò la presa e reagì con un insulto e un pugno al torace.

Questa volta cercò di strapparle la borsa.

«Hei!» urlò Fang «帮助!».

La donna si aggrappò forte alla tracolla. Un cinese sbucò dal suo negozio sporgendo soltanto la testa e scomparve praticamente all'istante. Un ivoriano – sventurato addetto alla preparazione degli ordini – che passava da quelle parti, si premurò di aiutare la giovane donna. Nel vederlo arrivare, l'aggressore tirò con tutta la forza la borsa, ma Feng aveva una presa molto salda. Il ragazzino rinunciò e si mise in salvo. Arrivarono i cinesi. Erano in tanti, armati di bastoni e, senza riflettere, colpirono l'ivoriano che si affrettò a scappare sotto le bastonate.

Per strada una Golf Gti si fermò di fronte all'assembramento, lampeggiando con i fari come a dire qualcosa. Ne scesero tre uomini. Era una squadra della BAC (l'anticrimine francese). In quel punto della città c'era ancora una parvenza di ordine pubblico.

«Che sta succedendo qui?».

I cinesi armati di bastoni non si muovevano. Fang prese la parola.

«Non è niente. Mi hanno derubata. E loro mi hanno difesa».

Gli sbirri sentivano di non essere i benvenuti. La comunità dei volti introversi continuava a restare in silenzio ma non deponeva i bastoni.

«Bene, vedo che è tutto a posto», disse Éric, il capo della squadra. «Noi andiamo. Grazie a tutti per il vostro senso civico. Signorina, se lei desidera sporgere denuncia...».

Fang aveva scosso la testa per esprimere il suo "no".

«Benissimo. Buona giornata».

I tre uomini risalirono sulla Golf, la squadra si allontanò e passò oltre.

«Dico, hai visto? Per un attimo ho pensato volessero picchiarci».

Gli altri scoppiarono a ridere. La Golf raggiunse l'avenue d'Italie. Il quartiere era forse uno dei meno critici della città. La squadra avrebbe voluto metter in sicurezza i viali dove le persone si radunavano per discutere della situazione.

Erano tempi questi in cui le voci circolavano senza alcun genere di filtro: dicevano che un elicottero dell'ONU fosse stato abbattuto nei cieli sopra Pontoise da un caccia francese. Erano in molti a pensare che fosse il caso di abbandonare la città in preda alle fiamme e ai saccheggi. Altri non volevano farlo per niente al mondo.

Era possibile metter in sicurezza i quartieri e ripristinare le fonti di corrente elettrica? Riprendere un controllo, seppur parziale, della situazione? Nessuno era al corrente della situazione reale ma tutti ne parlavano. Non era cambiato un granché.

«L'etnia khmer? I lao?».

«Chi se ne fotte? Quale differenza fa?».

«Non ne so nulla, è per capire».

L'auto risaliva avenue d'Italie. Nessuna grana all'orizzonte.

«Sono certo che sono molto ben attrezzati. Devono sapere come filtrare l'acqua, spegnere gli incendi, devono avere delle armi e dei generatori...

«In ogni caso non è certo in casa loro che gli attivisti della ZAD (zona a pianificazione differita) faranno i loro affari...».

«Ah questo è certo. Puoi sempre grattarti la pancia affinché ti ridiano qualcosa...».

«Già. Effettivamente fanno ciò che si dovrebbe fare. Tanto meglio per loro».

Circumnavigarono lentamente place d'Italie, occupata da alcuni manifestanti – o, meglio, pochi passanti – che non sapevano dove radunarsi.

«Quando non c'è *niente* da fare, occorre essere sempre pronti a *tutto*. Questo è il segreto. Ho un amico che ha comprato una casa in campagna, ne ha fatto una fortezza con una scorta di viveri incredibile. È armato, autonomo, può reggere per mesi interi... Voleva convincermi a fare altrettanto».

«E allora?».

«Fino a ieri lo scemo era lui, oggi lo sono io».

La Golf imboccò l'avenue des Gobelins.

«Nessuno è pronto a un merdaio del genere. Noi ancora, va bene, lo sappiamo. Ci siamo dentro da anni. Ma a tutti questi signorini ben pettinati con le loro ventiquattrore che pagano dieci euro a botta per una colazione, che vanno e vengono negli aerei e negli alberghi, deve sembrare tutto così strano».

«Certo!».

«Che genere di uomini sarebbero, senza di noi, senza carta di credito, senza la strizzacervelli personale?».

La Golf giunse all'incrocio dei viali Saint-Marcel, Arago e Port-Royal. I poliziotti videro all'improvviso

l'elefante svignarsela alla loro sinistra. All'incrocio, sembrò avere una titubanza, poi emise un barrito funesto e risalì l'avenue des Gobelins. Il custode aveva aperto la gabbia degli elefanti intorno a mezzanotte. Molto presto Castore e Polluce furono separati.

«Che si fa? Lo facciamo fuori?».

«Sei scemo? Ma hai visto quel coso? Dovrai scaricare tre caricatori interi di colpi per azzopparlo...».

«Poi perché vuoi farlo fuori? Non basterà mica a preservare l'ordine pubblico».

Videro l'animale scomparire.

«Dev'esser fuggito dal Jardin des Plantes».

«Farà dei danni mostruosi».

«Non è colpa sua, lo hanno parcheggiato, ha avuto un'infanzia difficile».

Gli altri due si stavano divertendo.

In quel preciso istante un colpo fece crepare il cristallo del parabrezza. Poi un secondo. Senza cercare di capire da dove provenisse, la Golf indietreggiò, fece retromarcia accompagnata dallo stridio dei pneumatici sull'asfalto e ripartì alla volta di place d'Italie.

«Cazzo!». Era la parola giusta. «Tutto bene là dietro?».

«Sì. Vai! Vai!».

In piazza le persone erano in fuga. Anche da queste parti l'aria era decisamente amara. La Golf si fermò davanti al centro commerciale Italie II. Tre uomini ne uscirono con i bracciali a fascia ai polsi e le armi in pugno. Davanti all'ingresso, la gente chiedeva aiuto.

«Qualcuno sta sparando là dentro, sparano!».

I poliziotti si appostarono contro l'edificio.

«OK, ragazzi. Restiamo uniti».

Fino a quel momento, la loro angoscia erano state quelle lingue di fuoco fiammeggianti un po' dappertutto. Erano convinti che si trattasse della risposta a un'istruzione precisa dei terroristi, o dei caïd, forse anche dell'estrema sinistra. Sapevano che i pompieri erano allo stremo delle forze e che nessuno avrebbe potuto far niente contro il fuoco. All'improvviso, il rombo di un elicottero. Era un apparecchio militare che scendeva in verticale sopra la piazza. I poliziotti strinsero gli occhi, si protessero con un braccio. Il velivolo rimase sospeso per aria a circa 6 metri da terra. Come nei film, ne sbarcarono una dozzina di uomini scivolando lungo una fune. Il volto del poliziotto si illuminò.

«Militari, ragazzi, sono militari!».

L'elicottero ripresa quota. I poliziotti si precipitarono incontro ai colleghi.

«Siamo poliziotti!».

«Capitano Danjou, 2° reparto, I° compagnia».

Marziale è la parola d'ordine. Uno sguardo sincero, una stretta di mano ferma.

«Capitano, felice di conoscerla, stanno sparando nel centro commerciale. Ci hanno sparato contro sul viale, a 500 metri da qui».

«Capito».

Si voltò verso i suoi uomini.

«Elementi ostili negli edifici. Forza, forza! All'erta su ambo i lati».

Fece un segno, tutti avanzarono verso il centro

commerciale. Il poliziotto li seguiva, con un sorriso smagliante da orecchio a orecchio.

Nella gerarchia militare non c'era di meglio del 2° reparto... Avrebbero ripulito tutta quella merda. I soldati si appostarono lungo l'edificio. Due di loro avevano una mitragliatrice pesante.

Gli uomini dell'anticrimine restarono al loro fianco.

«Civili. Copriamoli, dietro di noi. Sgomberate la piazza, cazzo!».

In loco, i curiosi si sparpagliarono. Il poliziotto era come un bambino. Dal suo punto di vista, questo era ciò che serviva esattamente a quel Paese.

«Non vorrei smorzare il vostro entusiasmo», prese a dire il capitano, «ma...».

«All'attacco! All'attacco!».

Nell'aria il sibilo delle pallottole. Si nascosero. I soldati risposero.

Il capitano non ebbe il tempo di ricostruire la storia del suo intervento in elicottero. Qualche ora prima, il suo generale era stato ricevuto allo Stato Maggiore, per gli amici il "Kommandantur". Per l'esattezza, si era trovato faccia a faccia con il capo di Stato Maggiore delle Forze Armate. Era stato un incontro all'insegna della tensione. Il giovane generale era un ambizioso conservatore, ossia, dal punto di vista dell'istituzione, qualcuno di vagamente pericoloso. Il vecchio a cinque stelle era un massone, molto vicino al Primo ministro.

«Bisogna dire qualcosa, signor generale».

«Le direttive sono precise: noi non ci muoveremo».

«Sono le sue direttive, signor generale, o quelle del sotto-segretario di Stato?».

Il vecchio si era rabbuiato.

«Esca. Si consideri agli arresti».

L'ufficiale, apparentemente, se lo aspettava. Si diresse verso la porta, prima di voltarsi.

«Si può difendere un solo regime, signor generale. La saluto, signore».

Salutò e uscì. Quando fu solo, il capo delle Forze armate picchiò il pugno sulla sua scrivania. Gli tremava la mano. La passività dello Stato Maggiore si era appena scontrata con l'unica forma di opposizione possibile. Nel frattempo, la 1° Compagnia del 2° reparto specializzata nelle sommosse urbane, si stava allenando nelle strade fittizie del campo di Sissonne, nell'Aisne, sotto gli ordini del capitano Danjou. Questo ex addetto alle operazioni "Licorne" e "Serval" fu il primo a essere informato dal generale in persona in merito all'incontro con i capi dell'SMD. Ne trasse tutte le logiche conseguenze e fece radunare la sua sezione migliore. Undici uomini in totale, sergente incluso. Spiegò loro che aveva deciso, intimamente e in piena coscienza, di prestare fede ai suoi impegni e di mettere in sicurezza le popolazioni civili del suo Paese. Fece comprendere ai suoi uomini che avrebbe deliberatamente infranto gli ordini dell'alto Comando. L'elicottero Caracal del 4° reggimento di elicotteri delle forze speciali, distaccato a Sissonne per le manovre, era pronto a sbarcare a Parigi. Offrì ai suoi uomini la possibilità di declinare l'invito. Neanche uno venne meno.

«Benissimo. Si parte immediatamente e ci faremo

calare dagli aerei con le corde dove il terreno è praticabile. Domande?».

Nessuno del 2° reggimento pose alcuna domanda.

Ora si trovavano là, nel cuore di Parigi, con le loro bardature, le loro armi e i loro punti rossi sparsi sui muri.

In lontananza videro un uomo armato correre dietro le auto. Urlava. Invitava a radunarsi. Il capitano ebbe l'impressione che il nemico si stesse organizzando. Forse erano in gran numero.

«Arrivano in massa!», aveva urlato qualcuno. Non si conosceva la composizione di quella massa di gente, ma il rischio era che l'atmosfera si surriscaldasse.

«Non possiamo farci fregare. Qui. Sergente! 12,7 in batteria, verso la piazza. Caporale, in copertura».

I tre poliziotti assistevano alla manovra. Due soldati scherzavano posizionando la mitragliatrice pesante.

«Pronti, ragazzi!».

Il poliziotto ritardò di pochi secondi la domanda.

«Presto arriveranno i rinforzi, capitano?».

L'ufficiale gli sorrise.

«I rinforzi siamo noi».

Il poliziotto non capì.

«Il nostro elicottero non tornerà. Il pilota sarà già agli arresti a quest'ora».

Il capitano Danjou lesse il dispiacere sul volto del poliziotto.

«Stia tranquillo. Siamo in dodici».

Il capitano sorrise.

«Lei sa qual è il nostro motto? "Il diavolo marcia con noi"».

53



Le parole sono come travi su un abisso
con cui attraversare lo spazio di un pensiero;
soffrono il passaggio ma non la permanenza.

— Paul Valéry

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 10:30.

«Alcuni cattivi sono entrati in ospedale, quindi me ne sono andata. Ho corso tanto, tanto, tanto. C'erano delle persone che non volevano aiutarmi. C'erano altri cattivi. Ho corso ancora. Ho visto l'elefante».

«Un elefante?».

«Sì, bello grosso».

«Cos'hai fatto dopo?».

«Ho un po' pianto, ero persa. C'era un parco, diciamo sulla strada verso casa, con uno scivolo, quindi ho cercato di giocare un po'. Non era divertente e ho voluto tornare dal mio papà. Ma c'erano degli altri cattivi, quindi mi sono rimessa a correre, ho corso nell'acqua e poi non so più nulla».

«Tuo papà non era uscito con te?».

«No. Io giocavo con gli altri bambini, lui si riposava in una stanza. Alcuni cattivi gli avevano fatto del male».

«Sarà preoccupato. Vuoi che proviamo a vedere come sta?».

«No».

Era categorica. Questo atteggiamento piacque molto al colonnello che, certo, non aveva alcuna intenzione di rimettere il naso fuori dalla porta. Soprattutto se fuori ci stavano i "cattivi".

«Mi proteggerai?», chiese la piccola.

«Sì. Io sono un soldato».

«Tua moglie. Sono stati i cattivi a ucciderla?».

«No. È stata lei».

«Che strano».

«Sì».

Il colonnello le scompigliò i capelli.

«Puoi giocare, se vuoi. Ti accendo la televisione».

Qui l'elettricità c'era ancora, forse non per molto ancora. Il colonnello trovò soltanto serie TV, documentari o notiziari in breve che risalivano al giorno prima. Erano saltati diversi canali. Il colonnello capitò su un cartone animato, Topolino, e lasciò la tele

sintonizzata su quella rete. Si sedette alla scrivania e accese il PC. La connessione via satellite, che suo nipote gli aveva montato, era estremamente lenta. Il colonnello non riusciva ad aprire i siti di informazioni soliti. Nell'attualità, o per lo meno in quel che ne rimaneva, l'appello del Papa occupava tutte le cronache. Diceva di parlare ai "figli" di Francia. In sintesi, erano tutti innocenti nelle loro individualità, mentre la Francia era estremamente colpevole. "La moltitudine" aveva sete di giustizia. Non bisognava assimilare l'Islam a quel che stava accadendo. Al contrario, i cattolici avevano il loro ruolo da svolgere, un ruolo determinante. Si trattava di liberalismo al limite della sua distruzione della vita e di una formidabile speranza per l'umanità del domani.

Il colonnello aveva una specie di dubbio. Continuò la sua navigazione in rete e s'imbatté nel discorso "solenne" di Bruno Fourier, messo on line intorno alla mezzanotte. Curioso di capire fin dove sarebbe arrivato questa volta, il colonnello cliccò sul video. Fourier era ripreso – da solo, tratti del viso molto tesi – in uno studio buio.

Alla luce di una piccola torcia, pronunciava un discorso che assomigliava tanto alla confessione di un suicida.

Ora ci si gioca tutto, mi rivolgo a voi che mi state ascoltando. L'ingiustizia è finita, perché voi ci siete ancora. Avete il potere di costruire il futuro, il nostro futuro. Non permettete ad alcuno di impossessarsi della vostra storia.

Un discorso breve... Il colonnello avrebbe voluto avere informazioni più concrete per capire quanto gli restasse da vivere. Scorrendo i social, capitò accidentalmente sul sito principale di quella che veniva definita la "nazisfera", quella di cui parlava sempre suo nipote. La pagina ci mise una follia a caricarsi.

C'erano foto d'incendi e video di caos urbano provenienti un po' da tutte le parti di Francia. Un discorso, l'ennesimo, in primo piano nella cronaca. Era quello di una giovane donna, mora con gli occhi blu notte, di cui aveva già sentito parlare. Dopo aver organizzato per anni le "Giornate Mondiali della Gioventù" aveva, infine, deciso di diventare la portavoce di "Terra Nostra". Si trattava di un'organizzazione paneuropea di stampo mafioso, solidale, violenta e suprematista che promuoveva l'espulsione di tutti i non-europei, con azioni dissuasive contro i "traditori". Sciolta e condannata varie volte per "terrorismo" e "apologia dei crimini contro l'umanità" continuava a operare nella clandestinità.

Dal punto di vista del colonnello, questa ragazza aveva l'enorme pregio di essere sublime. Il suo sguardo duro e la sua guancia con cicatrici le davano un'aria da valchiria. Si chiamava Ariane e in qualche modo assomigliava all'idea che si aveva di Giovanna d'Arco. Giovane, pia, orgogliosa e determinata, una messaggera inviata in terra dal Dio, re dei Cieli... Il parametro trascendente. Il colonnello, però, diffidava di lei: era tutto quasi troppo bello e lei promuoveva valori che forse non le appartenevano. Per educazione, diffidava

dei tribuni figli delle crisi. Era possibile che si trattasse della lupa di Dante, scheletrica e ostile… che si aggirava intorno ai candidati all'inferno.

"Leggermente in differita", il discorso era già cominciato. L'immagine era di pessima qualità, frammentata, ma il suono era buono. Si vedeva la giovane donna sul podio e alle sue spalle delle braccia imponenti. Era da qualche parte, sembrava una specie di campagna. Non si sapeva se stesse parlando a un pubblico vero o soltanto ai suoi genitori. L'ambientazione non era certo delle migliori. Di contro, l'oratrice aveva talento… Voce forte, capelli lunghi, volontà indomabile… Una meraviglia da vedere – nessuno può nulla contro la grazia. Il colonnello non era sorpreso del suo successo, anche perché parlava al cuore della Francia, quell'anima a cui nessuno più osava rivolgersi.

Pensate di aver perso?

Si può perder un Paese, un patrimonio, un'economia, una civiltà. Tutto questo è mortale, tutto questo è morto. Ciò che non si può perdere, è quello che siamo. Noi siamo un popolo. Ed è il popolo che fa il suo Paese, il suo patrimonio, la sua economia e la sua civiltà.

Che il popolo sia e, poi, anche tutto il resto sarà!

Lunghi applausi.

Il nostro popolo ci ha insegnato a non essere. A rinnegarsi, a piegare la testa. Abbiamo fatto di tutto per

ucciderlo; e il popolo, dal canto suo, ha fatto di tutto per morire. Oggi, però, lo Stato usurpatore è caduto. È un miracolo, un'opportunità storica. Da qui comincia la nostra rinascita. Il nostro popolo è infine libero e non si sottometterà mai più! Ecco il mio giuramento: se vogliono sottometterci, dovranno ucciderci!

La folla acclamava ed applaudiva. Ridenti le spighe di grano mature e le messi. Niente di meglio che il richiamo del sangue e l'invito alla guerra per eccitare le folle. La nostra essenza di belve ha voglia di inferocirsi quando si è giovani. Lui ne sapeva qualcosa, era un militare. Era diventato, però, troppo vecchio e, soprattutto, solo.

L'immagine a video si congelò per un istante, poi si dissolse. Giovanna d'Arco non aveva la fibra ottica. Quando l'immagine ritornò, il podio era deserto e le voci provenivano da fuori campo. L'immagine a quel punto saltò completamente.

D'un tratto tutto s'interruppe a casa sua: la luce, il frigorifero, la tele… Era arrivata l'ora del buio. Se lo aspettava.

Il colonnello chiuse lo schermo del PC, pentendosi di averlo acceso. Utopia o fucili? Non voleva nessuno di quei due mondi. La ragazzina o suo nipote? Non voleva fare una scelta di questo tipo.

Non voleva più ascoltare alcun discorso. Le parole gli parvero improvvisamente così vuote…

Tirò fuori un candelabro antico e, con l'accendino, accese le candele una per una, sotto gli occhi esterrefatti della ragazzina. Abbandonò il candelabro sul tavolo.

La ragazzina tornò ai suoi soldatini.

Fuori, il rumore della guerra era più che tangibile e si faceva sempre più vicino.

All'improvviso, il colonnello ne ebbe la certezza: una 12.7 faceva parte della batteria. Non vicinissima, ma neanche lontanissima. Necessariamente doveva trattarsi di militari. Il colonnello esitò a uscire. Sfruttò la responsabilità che aveva della ragazzina come pretesto per restare dov'era. Avrebbe, tuttavia, voluto tanto partecipare in divisa alla battaglia. Vedere quegli uomini salutarlo e obbedire ai suoi ordini. Ma non sapeva nulla di quanto stesse accadendo, di chi stesse sparando e a chi, in quel preciso istante.

Si avvicinò al piccolo lucernario. Raffiche di spari rispondevano, un tipico "ta-ra-ta-ta", forse kalash. Poi quegli altri spari, tre per volta. Armi comunemente in dotazione all'esercito. L'aria si stava surriscaldando. Stava diventando decisamente "bosniaca", come si era soliti dire in fanteria.

Si arrivava al dunque. Era la battaglia di Parigi.

54



Assisto alla distruzione di un mondo desueto.

— Aragon

AILLEURS. ORE 11:00.

Justin Létang piangeva, riverso sulla carcassa della sua bestia. Il corpo aveva conservato il suo odore, ma si era già raffreddato. Era una mucca di razza prim'holstein. Si trattava della Mignonne, la sua preferita. A pochi metri di distanza, un'utilitaria malridotta, con la mascherina del cofano chiazzata di sangue. L'avevano rubata all'elettricista del paese. In piena notte, l'auto aveva fracassato la siepe del prato, per schiantarsi sulle mucche – una decina – che pascolavano a 2 chilometri

dalla fattoria. Ne aveva colpite almeno tre. Le povere bestie avevano iniziato a correre, l'auto le aveva raggiunte e aveva spaccato loro le zampe. Avevano cercato di trascinarsi per terra, ma gli assassini avevano preso maggiore slancio per colpirle in pieno. La Mignonne aveva il profilo del muso quasi tagliato in due e presentava vaste piaghe sul fianco, sulla groppa e sul muso. Segni di colpi. Forse di machete.

Erano arrivati anche i gendarmi. Una delle bestie cercava ancora di tirarsi su. Dovettero abbatterla. Justin era nel bosco, non era stato informato immediatamente; suo padre sapeva quanto amasse le sue bestie e ne temeva la possibile reazione.

Justin aveva 47 anni e lavorava da sempre nella fattoria dei suoi genitori. Conosceva gli autori... Ma non capiva come avessero potuto commettere un gesto simile.

«Comunque sia è un peccato», diceva tra un singhiozzo e l'altro, accarezzando Mignonne.

«La mia cara... Perché? Perché ti hanno fatto questo, eh? Sei sempre così bella. E io non c'ero, no, io non c'ero ad aiutarti... Capisci... Justin aveva di meglio da fare – dormiva, il coglione – poi se n'era andato a tagliare la legna – come un povero stronzo – senza pensare a te...».

Justin piangeva, piangeva.

Damien Bernard si era svegliato tardi. Aveva dormito bene, profondamente e a lungo. Aveva sentito che per strada c'era agitazione. Sembrava una specie di lite. Si era infilato gli abiti di circostanza – una maglia bordeaux e i jeans, tutto quello che era riuscito a trovare al super

– per scendere in strada a vedere cosa stesse accadendo. Aveva fame. Trovò la proprietaria, sul ciglio della porta, intenta a guardar fuori. Lui l'aveva salutata ma lei aveva ricambiato con uno sguardo austero.

«Signore, deve saldare e liberare la stanza».

Era tornato a essere uno sconosciuto.

Fuori vide dei gendarmi, al centro di un raduno. L'atmosfera era piuttosto tesa. Ascoltò.

«Allora cosa farete, eh? Cosa possiamo aspettarci da voi? Fanno quello che vogliono e noi non dovremmo dire nulla?».

«Stiamo facendo un'indagine», rispose un gendarme. «La giustizia deve fare il suo corso e noi non possiamo fare altro».

«La giustizia! Lei pensa che se ne sbatta qualcosa, la giustizia, delle povere bestie di papà Létang? Oltretutto voi avete appena finito di farci impazzire con queste perquisizioni! È a casa loro che dovete andare, hanno molto più gasolio di noi!».

Il contabile non capiva tutto, ma aveva proprio l'impressione di essere travolto dal caos. Si rese conto che non c'era più corrente nella pensione.

«È questo campo profughi», gli aveva spiegato la proprietaria. «Andrà a finire male, sono anni che lo ripetiamo. Da quelle parti, visto e considerato quel che accade un po' ovunque, si sono sentiti onnipotenti, più del solito. A quanto pare hanno torturato le bestie della famiglia Létang... lei si rende conto? Daniel era molto agitato».

Fuori, un boscaiolo enorme aveva preso la parola.

«La verità è che voi non siete in grado di proteggerci! Ci proteggeremo da soli se sarà il caso! Troveremo quelli che hanno combinato tutto questo e gliela faremo pagare!».

I gendarmi di La-Queue-lez-Yvelines erano abituati a questi eccessi di rabbia, a questi problemi con il campo profughi. Per recarsi sul luogo avevano chiesto rinforzi a Jouars e a Maule, dove peraltro c'era già parecchio da fare, sapendo che il risultato non sarebbe cambiato molto, che si sarebbero immischiate le associazioni, che ci sarebbero voluti ancora molti anni per condannare tre ragazzini alla condizionale... La popolazione era diventata sempre meno tollerante rispetto all'impotenza delle forze dell'ordine ed era assolutamente comprensibile. Tutti ignoravano che la "giustizia" fosse già in moto. Justin Létang aveva smesso di piangere e si era allontanato dal prato. Con gli occhi rossi, aveva camminato tra i gatti e le galline, fino al capannone dei suoi genitori. A casa, la sua anziana madre non se la passava molto bene. Aveva problemi respiratori e la vicina cercava di calmarla. Suo padre Daniel era in caserma per rilasciare la sua deposizione.

Justin era salito a bordo del trattore. Tremava. Era partito e aveva preso la strada del campo profughi.

Con le mani ben salde sul volante, aveva percorso i due chilometri che separavano la fattoria dal centro abitato, poi i tre chilometri tra il centro abitato e il campo.

Aveva abbassato la forca del trattore e puntato i suoi denti d'acciaio in avanti, ad altezza d'uomo.

Il campo profughi si estendeva lungo la strada, sulla

destra. Campi invasi e distrutti. Si erano sistemati là senza chiedere niente. Era una giungla, smantellata a più riprese, vagamente gestita dalle associazioni umanitarie.

"Là dentro regna la miseria più triste, questo è certo", diceva sua madre, "ma è anche un cumulo di feccia umana, ladri e malviventi senza padrone". Da quando c'era quel campo, Justin si era fatto fregare la nafta, tre volte, le batterie, recinzioni, attrezzi e filo. Prima non era mai successo. Per non parlare del cane che era scomparso.

Justin lasciò la strada e puntò dritto sulle tende.

Vide alcune persone uscire dai loro rifugi per mettersi a correre. Si rese conto che non avrebbe potuto riconoscere gli assassini di Mignonne. La forca colpì un bidone, rase al suolo un ricovero. Si urlava, si fuggiva al passaggio del trattore che non accennava ad arretrare. Si fuggiva dalla collera di Justin Létang. C'erano delle roulotte, un'auto. Justin era certo che si trattasse di merce rubata. I proiettili piovvero sulla cabina del trattore. Justin continuava a tenere pigiato l'acceleratore, per mantenere la velocità intorno ai 30 km/orari, abbastanza per procurare danni e impedire a chiunque di salire sul predellino.

All'improvviso, si udì uno sparo. Era arrivato il momento di andarsene. Alla fine del campo, il trattore strappò via nella sua corsa una transenna e proseguì, percorrendo un terreno dove venivano conservate le assi, il materiale che i volontari delle associazioni avevano utilizzato per costruire qualche baracca. Justin si voltò. Lo stavano inseguendo, ma erano lontani. Non potevano stargli dietro.

Era terrorizzato, ma Mignonne era stata vendicata. In quel momento, una giovane donna uscì da una costruzione prefabbricata. Justin si voltò troppo tardi e la forca la impalò. Impietrito, sterzò all'improvviso il volante, poi frenò, guardò quei bulbi oculari esplosi, quelle mani aggrappate attorno al palo metallico. Non poteva fermarsi, altrimenti sarebbe morto. Scosse la forca dall'alto verso il basso quasi a volersi sbarazzare di una balla di fieno e la donna fece una smorfia spaventosa che gli fece pensare avesse perso i sensi. Justin sollevò di nuovo la forca, la inclinò in avanti e la scosse di nuovo... Lei era sempre là e continuava a guardarlo. Aveva vomitato sangue. Justin Létang si fermò completamente. Riportò la forca in piano, la calò, la appoggiò per terra – a rischio di stritolarsi le gambe – e indietreggiò. L'abominevole palo insanguinato si affrancò del corpo che andò a coricarsi di fianco, inerte. Alcuni testimoni si misero a urlare, altri si precipitarono in direzione del trattore. Dopo un attimo di stordimento, Justin ripartì, aggirò il corpo e accelerò. Un uomo riuscì ad aggrapparsi per qualche metro al predellino, poi, però, mollò la presa.

Il trattore, dopo aver superato un ruscello, riguadagnò un sentiero acciottolato.

Mortificato, Justin Létang si dette alla fuga. Che aveva fatto? Ma cosa diavolo aveva fatto?

Il trattore si addentrò nella foresta.

Che peccato, che peccato gigantesco...

Aveva vendicato la Mignonne, ma ora sarebbe stato il campo a consumare la propria vendetta.

In paese, la tensione era ulteriormente salita. I gendarmi non ce la facevano più. Capirono che gli abitanti si sarebbero opposti fisicamente alle loro perquisizioni. Il benzinaio non ne voleva sapere. "Io distribuisco quello che voglio a chi voglio!". Una buona parte del villaggio si era messa in fila davanti alla pompa di benzina e stava prendendo letteralmente d'assalto il piccolo market, in previsione che la merce avrebbe presto cominciato a scarseggiare. Le persone riempivano i loro carrelli di conserve e di bottiglie d'acqua. La titolare del negozio urlava che c'erano dei limiti, che le scorte diversamente sarebbero terminate, ma le persone si rifiutavano di andarsene senza le loro provviste. Era l'inizio del panico.

Sulla piazza, un manipolo di uomini stava continuando a discutere sull'eventualità di andare dai profughi e dai loro protettori per la resa dei conti. Erano infuriati e ricordavano gli incidenti della manifestazione "Refugees Welcome", organizzata pochi mesi prima da militanti stranieri e poi degenerata in paese.

"Nessun uomo è clandestino", avevano proclamato i manifestanti prima di picchiare un abitante del paese che non sembrava essere del loro stesso avviso. I profughi reagivano con il gesto dell'ombrello e cercavano di toccare le ragazze. Gli organizzatori erano quasi tutti tedeschi – prevalentemente donne tedesche – giovani punk e signore di una certa età, tronfie della commiserazione del mondo. La proprietaria della pensione si ricordò di quanto gli avesse detto uno dei suoi clienti abituali mentre guardava sfilare il corteo.

"Passare da "Heil Hitler" a "Refugees Welcome" oggi è d'obbligo. Come occuparci senza chiedere il nostro parere".

Il contabile era sceso in piazza e si era mescolato tra la gente per ascoltarla.

Nella strada principale, arrivò un'auto strombazzante e ne scese un uomo, in preda al panico e con il volto insanguinato.

«Hanno attaccato la mia fattoria! Hanno attaccato la mia fattoria!».

La rabbia lasciò il posto alla costernazione. Cosa si stava scatenando in loro? Perché quegli attacchi? A loro non aveva fatto niente. «Sono terroristi!», urlò qualcuno. Il gendarme cercò di calmare gli animi.

«Questo è il colmo! Andiamo!», sbraitò il boscaiolo. Non dovettero spostarsi: il campo stava arrivando. Alla fine della strada, un centinaio di uomini si stava sfogando su auto e vetrine. Fra loro, *itineranti*, gli antifa e gli abitanti delle case popolari. Erano armati di bastoni, di picchetti. Gli abitanti del paese li affrontarono. Si provocarono reciprocamente. Lanci di pietre e di bottiglie da una parte e dall'altra. Senza esitare, il contabile se l'era data a gambe, alle spalle della folla, passando esattamente da dove era arrivato il giorno prima.

Le persone diventavano animali. Il caos aveva conquistato la campagna, qui come altrove. Ovunque si consumavano scene identiche a queste.

Il contabile aveva incominciato a correre lungo il sentiero. Aveva incontrato il demente impegnato a

saccheggiare l'orto del suo giardino. La gente stava impazzendo. Era scampato alla follia una volta e voleva farlo ancora. Avrebbe pagato tutto l'oro del mondo per re-incrociare un camionista russo...

Per il momento, l'unica via di salvezza sembrava la foresta. Non appena vi si inoltrò, si sentì colto da un improvviso e acuto imbarazzo viscerale. Nell'emergenza della situazione, si era accovacciato tra i cespugli per liberarsi di un attacco diarroico interminabile, di uno stato di liquidità rara... Leggermente ipocondriaco, si chiese se non si fosse beccato una qualche schifezza in quella stamberga. Si rese conto di aver dimenticato in camera la sua pistola-allarme. Aveva, tra l'altro, dimenticato di saldare il conto, ma a parer suo nessuno sarebbe andato a cercarlo per rimproverarglielo.

«Signore?».

Ebbe un soprassalto. Per strada un uomo gli stava andando incontro. Il contabile si tirò su i pantaloni.

«Voglio consegnarmi, signore. Andare in caserma».

Un po' più in là, alle sue spalle, un trattore di traverso sulla strada.

«Sa», attaccò il contabile, allontanandosi dalle sue feci, «sarebbe meglio non andare in paese. Ne sono reduce...».

«Sono stato io ad ammazzarla».

Damien Bernard proprio non capì.

«Non l'ho fatto apposta, ma l'ho uccisa. Le cose stanno così. Volevo vendicare le mie bestie, ho puntato dritto al campo e lei è rimasta infilzata sulla forca del mio trattore».

Il contabile lo osservò con molta attenzione. Stivaloni di gomma, tuta da lavoro con le bretelle, sguardo sghembo e capelli alla "spera-in-dio"... un tipo insolito ma non esattamente pazzo.

«Davvero ha fatto questo?».

Vide i denti della forca insanguinati.

«Non è forse un peccato orribile?».

Il contabile non sapeva cosa dire. Justin Létang s'incamminò in direzione del paese.

«Senta», lo fermò il contabile. «Sono là. Se ci andrà la ammazzeranno».

«Mi assumo la responsabilità di quel che ho fatto!».

«Non è questo il punto! Aspetti in attimo, interverranno i gendarmi per calmare tutti, e lei ci andrà dopo. Prima devono calmarsi, da tutte e due le parti».

Si trovava a fare da mediatore, proprio in quel momento... Perso in un bosco sconosciuto, nel bel mezzo delle vendette rurali, in compagnia di un sempliciotto assassino. Da ventuno ore, la sua banale esistenza si era riempita di sorprese.

Aveva finito col convincere Justin Létang ad aspettare che ritornasse la calma e, soprattutto, a dirigersi nella direzione opposta.

55



È solo. Compone soltanto per sé la sua musica
pura e persa, il suo sforzo che a nulla serve,
la sua bellezza che domani sfiorirà.

— Henry de Montherlant

PARIGI. 7° ARRONDISSMENT. ORE 11:30.

Erano passate ore. Jawad era appostato in piazza del Palais-Bourbon di fronte all'ingresso sud dell'Assemblea nazionale. Grazie allo scooter che aveva recuperato nel parcheggio dell'IKEA, aveva potuto, senza incontrare neanche l'ombra di uno sbirro, raggiungere la N2, lungo il Bourget, per dirigersi in direzione di Parigi, costeggiando chilometri e chilometri di veicoli

abbandonati. Aveva attraversato la tangenziale al pelo, dopo enormi incendi che ne avevano impedito l'accesso. Poi era sceso lungo l'avenue des Flandres, poi lungo la rue La Fayette – un po' più tranquilla – prima di partecipare agli scontri in strada nel cuore di Parigi, continuati per tutta la notte in piazza dell'Opéra, alla Concorde, Invalides, infine intorno all'Assemblée. Qui c'erano dei fratelli ma anche dei nemici, i militari.

Ben nascosto con il suo kalash dietro la statua della Legge, tappezzata di scritte spray, lanciava frequentemente occhiate all'indietro, verso rue de Bourgogne, fino a quando vide emergere quest'uomo in lontananza, quest'uomo vestito di nero che gli andava incontro. Jawad aveva preso il suo binocolo: l'uomo con un'arma in spalla, il fumo azzurro di uno sparo e poi il nulla.

Vincent Gite abbassò la sua arma e si rimise in cammino.

Prima aveva usato la luce della torcia per avanzare nella metro. Credeva che i sottopassi fossero più sicuri, ma non era affatto così: le stazioni, in apparenza, erano diventate ricoveri dei più sventurati della città. Condutture spaccate e idranti invadevano le gallerie. In mezzo all'acqua nera, ad altezza dei gomiti, Gite si rifiutava di trasformarsi in un ratto di fogna. Appena era stato possibile, aveva imboccato un corridoio di servizio che lo aveva riportato in superficie.

Dopo quattro chilometri di marcia, pronto ad aprire il fuoco su chiunque gli avesse sbarrato la strada, si

trovava davanti al suo terzo bersaglio, il più ambizioso. L'Eliseo, Beauveau – sede del Ministero degli interni – e Matignon – residenza del Primo ministro francese – erano nelle mani dei rivoltosi, ma grazie ai suoi contatti, Gite sapeva dove i governanti, i decisori e gli affiliati si sarebbero radunati in caso di crisi grave. La prima priorità fu evacuare lo Stato Maggiore, dopo di che l'esercito ebbe l'incarico di mettere in sicurezza il triangolo – Invalides, Concorde, Tuilleries – per organizzare un'evacuazione a mezzo elicottero – e si supponeva navale – del "personale civile di governo". C'era chi parlava del castello di Vincennes come nuova sede del potere. Non c'era nulla di certo. Prima che le comunicazioni venissero interrotte, il suo contatto gli aveva riferito di vasti ammutinamenti in seno alla flotta. Gli incendi erano talmente violenti in questa zona di Parigi che il balletto degli elicotteri era finito nel giro di poco. Avevano quindi lanciato i paracadutisti, accolti dal fuoco violento dei terroristi che si ammassavano nei dintorni. Sempre secondo le fonti di Gite, militari e governanti avevano ripiegato nell'Assemblea.

Lui sperava di trovarci, oltre ai politici eletti, alcuni esponenti della stampa meritevoli di morte.

Sapeva già quali sarebbero stati i suoi bersagli minori: il Presidente ad interim e i principali ministri che, sicuramente, si dovevano già essere allontanati a seguito dell'evacuazione disposta dopo il massacro del Presidente.

Gite era assorto. La catastrofe, la si prefigura, la si aspetta a lungo, e quando si compie si capisce che nulla

e nessuno potranno procedere altrettanto velocemente.

Non avendo il dono dell'ubiquità, contava per lo meno di portare a termine la sua riforma. Scioglimento dell'Assemblea nazionale, il suo sogno antico. Non prevedeva un dopo. Gli sbirri sarebbero stati tanti, i paracadutisti altrettanto, c'erano poi i terroristi... la sua era un'operazione suicida.

Immaginò tutti i dirigenti del Paese, altrove, ben protetti dietro le truppe, con donne e figli al seguito... Avevano perso definitivamente il potere – vero – perché glielo avrebbero impedito in futuro. Ma se la stavano cavando bene, comunque, fin troppo bene. Sarebbero stati, più di chiunque altro, al sicuro. E chi poteva dirlo? Protetti dall'esercito, avrebbero potuto benissimo lasciare che il caos agisse, poi prostituirsi di nuovo, offrire aiuti e promesse alla popolazione, riconquistarne il servilismo...

Gite non ci credeva fino in fondo: sarebbero stati fregati tutti, ci sarebbero stati troppi morti, non ci sarebbe più stato alcuno popolo... Quello che stava accadendo in Francia sarebbe accaduto anche altrove. A suo parere – anche se fino a quel momento non avevano dato segno di esserne infastiditi più di tanto – era lecito pensare che i militari ne avrebbero avuto abbastanza di fare i camerieri al servizio di una manciata di carrieristi in pensione forzata.

Gite guardò il cadavere dello jihadista che aveva appena ucciso. Era un'indicazione: dietro quelle mura c'era ancora un bersaglio di un certo valore. Diversi

cadaveri costellavano il manto stradale della rue de l'Université, davanti all'imponente portone della sede dell'Assemblea nazionale. Al di là dei cancelli, Gite riusciva a vedere il Palazzo, la Corte d'Onore, il monumento a sfera dei diritti umani, ma nessuna anima viva.

Dopo Fourier, Gite sentiva il peso del sangue gravare sui suoi passi. Aveva capito che i gesti non avrebbero avuto il sapore delle sue fantasie... Che nulla su questa Terra avrebbe potuto soddisfarlo... Che gli eccessi avrebbero avuto l'unico effetto di nausearlo. La follia era insulsa e il leone solitario un po' affaticato.

Da lontano vide un elicottero sorvolare la città.

A causa delle fucilate, il quartiere, deserto, sembrava più calmo degli altri. Fucile d'assalto puntato davanti a sé, Gite avanzò lungo l'edificio attraverso rue Briand. Sentì lo schiamazzo delle voci provenire dalla facciata a nord del Palais Bourbon. Vi scorse una folla di persone che si accalcava sugli scalini e sotto le colonne. Erano civili. Sembrava volessero ripararsi nell'edificio, ma le porte restavano sprangate. Alle loro spalle, un gigantesco incendio di veicoli accatastati chiudeva il ponte della Concorde.

Senza cercare di comprendere, Gite ritornò sui suoi passi. Passò davanti al portone, determinato a trovare sull'altro lato del palazzo una maniera per entrare.

«Signore!».

Un uomo lo stava osservando dal portone, socchiuso.

«Faccia attenzione, ci sono attivisti "radicalizzati" nei paraggi!».

Divertito da questa bizzaria linguistica, Gite fece segno per indicare il cadavere ai piedi della statua.

«Ne sono al corrente. Ne ho appena "de-radicalizzato" uno laggiù».

L'uomo guardò.

«Ha ucciso tutti quelli che cercavano di uscire. I suoi colleghi ci hanno chiesto di aspettare, non volevano provarci contro di lui».

Gite si avvicinò.

«I miei colleghi?».

«I militari. Ce ne sono una ventina dentro. Attendono i loro ordini».

«L'edifico è in sicurezza?».

«All'interno, sì. Ma è circondato su tutti i lati da terroristi. Io taglio la corda. Preferisco sfidare la sorte da solo piuttosto che crepare qui come un ratto».

Solo in quel momento Gite lo riconobbe. Era un consigliere di Stato, amico di Bruno Fourier. Il suo abito era perfetto.

«Per prima cosa, mi faccia entrare», chiese Gite. «Devo raggiungere la mia squadra. Devo informarli che l'uscita sud è stata sgomberata».

«Venga».

L'uomo aprì la porta a Gite, poi uscì immediatamente.

«Buona fortuna».

«Un attimo», gli fece Gite. «L'ho riconosciuta. Lei è dell'entourage di Bruno Fourier, vero?».

«Esattamente».

«Mi è capitato di incrociarlo ultimamente».

L'uomo era estasiato dal dettaglio.

«È riuscito a evacuarlo?».

«In un certo senso».

«In questo momento dove si trova?».

«Immagino stia benissimo all'inferno».

A quel punto l'uomo guardò Vincent Gite con uno sguardo diverso. Il suo abbigliamento tattico, la sua andatura, quello sguardo di pietra e quest'arma da guerra... Avrebbe voluto fuggire, ma era impietrito. Gite aveva puntato su di lui il fucile d'assalto e il suo tono era stato glaciale.

«L'evoluzione ha favorito due tipologie di uomini... lo sa, lei? Quelli che fuggono e quelli che ammazzano. Non quelli che esitano».

L'altro non ebbe il tempo di pensare: l'arma si era sollevata e la pallottola gli aveva trapanato la testa.

Il corpo cadde. Per un attimo Gite lo guardò. Il sangue fuoriusciva in bolle grandi dalla fronte bucata.

Tutto questo era inutile.

I terroristi se ne rendevano conto anche loro?

Gli assassini, sovraesposti mediaticamente in tempo di pace, erano caduti nell'anonimato e nell'inutilità, a prescindere dallo schieramento di appartenenza. Per non pensarci, non avevano altra scelta che accelerare nel crimine. Sarebbero rimasti soltanto sprazzi di follia confusi nella catastrofe generale.

Ma gli altri, i *normali*, i *passivi*? Non fuggivano? Non rendersi colpevoli agli occhi di una società come quella, era un atto di tradimento. Se si voleva salvare quel Paese occorreva essere spietati. Salvare il nemico, quand'anche si fosse trattato di una ragazzina,

equivaleva ad uccidere il nostro futuro e il nostro Paese. Gite riteneva che suo nonno non avesse avuto il coraggio di essere spietato. Per strada, si era chiesto se non avesse dovuto esserlo al suo posto.

Poi si era detto che il futuro se ne sarebbe fatto carico.

Il futuro... Gite pensò a com'era adesso questo Paese e a com'era stato.

Ora si trovava nel cuore della Repubblica. Là dove si era persa la vita per conquistare il potere o per conservarlo. Gite, che provava ammirazione per tutto ciò che veniva assimilato a un dittatore sanguinario, pensò che non fosse molto lontano dal luogo dove – al Club dei Giacobini – Robespierre aveva pronunciato la frase che era poi diventata il suo motto: "Ho l'orgoglio di preferire ai frivoli applausi il suffragio della mia coscienza".

Era proprio per questo motivo che stava continuando. Per *lui*. L'odio è una gogna ma, come diceva qualcuno, è un'areola. Nel suo delirio ossidionale, Gite voleva essere la grazia nel Male. Questo Graal andava a cercarlo nelle fogne della sua follia.

Il terrorista che aveva ammazzato, avrebbe potuto benissimo ammazzarlo a sua volta. Ne era consapevole. Non era questo che importava. L'altro era arrivato in fondo, lui sarebbe andato fino in fondo. Appartenevano alla stessa razza. Entrambi, forse, sarebbero morti alla stessa ora.

Questa era la sua consolazione: in questo mondo, le persone come lui, cioè gli psicopatici, si trovavano nel loro elemento, nel loro ideale. I "normali" non avevano più un posto e dovevano incominciare a capirlo.

Nell'attraversare la Corte d'Onore, sorrise. Il gran finale gli stava tendendo le braccia. Tutti dovevano essersi radunati nella sede dell'Assemblea nazionale.

Quanti erano i militari là dentro? Come se la sarebbe cavata? Avrebbe prima provato con le buone maniere?

Raggiunse gli scalini che conducevano all'ingresso, quando una voce possente lo fermò.

«Altolà! Chi va là?».

Gite alzò la mano sinistra.

«Sono dei vostri! Dell'unità BRI – la Brigade Recherche et Intervention, corpo speciale della polizia francese – ho ucciso il cecchino che sorvegliava l'ingresso».

La voce ebbe un attimo di esitazione.

«Si avvicini».

Gite salì le scale. La porta si schiuse.

«Si accomodi».

Vincent Gite scomparve nell'oscurità del suo destino.

56



Qualsiasi regno diviso contro sé stesso perirà; e qualsiasi città o casa divisa contro sé stessa sarà distrutta.

— Matteo, 12:25

OVUNQUE. ORE 12:00.

Al terzo giorno, il padrone era morto e ovunque lo si invocava per nome ad alta voce.

Stato, governo, soccorsi, polizia, assistenza, sicurezza... ovunque rispondeva lo stesso spaventoso silenzio. I cittadini piangevano come bambini. Nessuno li avrebbe più aiutati. Era proprio necessario passare all'azione. Smettere di fare finta. Lottare per

sopravvivere. Per mangiare. In molti non avrebbero visto arrivare la primavera. La Francia non era pronta. Non era pronta a difendersi, ad ammettere questo ritorno allo stato di sopravvivenza.

Stecchito, traumatizzato, il francese aspettava il miracolo. Nessuna potenza straniera pensò di intervenire, in un contesto così delicato di "sollevazione popolare" potenzialmente molto contagiosa. Ci si limitò a osservare e a neutralizzarsi. Si tenne qualche discorso, si votò qualche risoluzione. Tutto qua.

Tutta la follia del mondo si era fermata in Francia e doveva restarci.

Si videro tutti questi sfortunati. Si vide la famiglia in questa cittadina, da sola, circondata da morti.

Se avessero avuto l'occasione di capire che le città erano tutte in preda al caos, se avessero avuto l'occasione di capirlo prima di farsi ammazzare, forse avrebbero ricominciato a vivere da soli, a ripensare alle priorità, a dimenticare i giorni e il tempo, a vivere senza diritti né dignità. A vivere soltanto.

Si videro questi uomini isolati in una centrale nucleare, le cui linee avevano subito un sabotaggio, ma che disponevano di una bella scorta di acqua e di viveri. Si vide questa folla ammassata dietro i cancelli dell'impianto chiedere aiuto. Migliaia di persone, tutti abitanti dei paesi limitrofi, altri venuti da fuori. "Abbiamo sete, fame. Aiutateci... Proteggeteci...". Di fronte a loro, inferriate, fili spinati e una quarantina di gendarmi armati fino ai denti che si rifiutavano di distribuire i viveri contro il volere del direttore

dell'impianto. Furono costretti a sparare in aria per fare indietreggiare la folla. Nessuno si allontanò.

Si vide questo comandante di caserma che un tempo ci aveva creduto, poiché era riuscito a riportare l'ordine nella sua città grazie ai suoi uomini. Si era fatto aiutare dagli abitanti armati di fucili. Aveva tuttavia sottovalutato lo stato di dipendenza delle popolazioni. Nell'hinterland faceva freddo quell'anno. Il panico invase le zone commerciali. Gli inviti alla calma rimasero lettera morta. Si videro queste sommosse infinite e questi incendi infernali. Ci si massacrò per qualche barattolo di cibo in scatola. Il caos era venuto al mondo. Nessuno più pensava di salvare la propria automobile. Alcuni poliziotti cercavano ancora, senza determinazione, di disturbare il disordine pubblico. Ma neanche loro erano pronti, non lo erano affatto, contrariamente a quell'alto generale che aveva messo i suoi al riparo fin dall'inizio delle ostilità e la cui fuga era stata programmata da lungo tempo. Come molti altri, lui *sapeva*. Si videro questi soldati, disorientati, anch'essi persi nel buio del disordine, aggrapparsi ai loro sarmenti. Ci fu qualche iniziativa violentemente repressa. Tra i militari di rango, le diserzioni riguardavano quasi un uomo su due. Si era determinati a cavarsela da soli, a salvarsi la pelle in nome dei propri cari, dei genitori, della fidanzata, dei figli. Altri si sentivano forti solo in gruppo. Si ignoravano i codardi e i disertori, si minacciava di fucilare quelli che volevano combattere.

Si videro le lacrime di questa madre di famiglia, sola con i suoi figli. Il padre se n'era andato per cercare qualcosa da mangiare e ancora non aveva fatto ritorno.

Non avrebbe mai più fatto ritorno.

Si vide questa psicologa, sola, in un ospedale pieno di cadaveri. Si vide questo clochard vinto dalle fiamme. Si vide questo gabbiano nutrirsi del corpo di un giudice. Si vide questo custode di zoo vagare nella città. Si vide quanto egli aveva visto. Si videro le bandiere nere. Si vide questa città pulita, questi "miscredenti" gettati vivi dall'alto delle torri. Si videro queste periferie completamente conquistate, queste donne violate, questi bambini decapitati. Si vide il massacro di una fila di automobilisti imbottigliati che guardavano esterrefatti quel terrorista a bordo di uno scooter, con tanto di "tasca" ventrale imbottita di granate, andare a una velocità costante, seminando furtivamente le sue granate sotto le auto.

I jihadisti erano persuasi che tutto sarebbe tornato come prima, che sarebbero ritornate le telecamere, che la loro opera, in giro per il mondo, sarebbe stata apprezzata equamente. Si sbagliavano. Il terrorista era solo un dettaglio, un sintomo del peggio. Il caos l'aveva ridotto al nulla. Senza schermi, il reale aveva riportato l'uomo nella sua prigione umana. Essere armato era l'unica cosa che contava. Nessuno poteva avvalersi di una qualsiasi autorità dato che non ne esisteva più alcuna.

Era il regno della paura. La paura, ecco l'identità francese, la paura che parlava all'orecchio degli uomini che governavano secondo la propria follia.

Tutto era stato così stabile fino a quel momento...

Tutto era apparso così duraturo, acquisito, eterno...

Tutto era crollato. Non ne restava niente. Restava soltanto la paura.

Proprio la paura avrebbe plasmato la nuova era.

Nessuno sapeva cosa stesse creando.

Nei paesi, i gruppi elettrogeni si scambieranno a peso d'oro. Nessuno vorrà più dei soldi in cambio. Si scambierà la benzina, le stufe a legna e le armi. Si incendieranno le fonti degli altri, le scorte, le foreste. Si linceranno gli accaparratori. Si scaveranno trincee. Si smetterà di vedere nell'uomo il proprio fratello.

A ogni incontro si metterà in gioco la propria vita. Il mondo ridotto alla nostra prospettiva. Le voci diventeranno prove e la paura soppianterà la ragione. Molto presto, si sarà pronti a morire per i pannelli solari, per l'acqua di sorgente e per una scorta di fieno. Ben presto, si capirà cosa vuol dire avere fame e avere sete. Le acque saranno ovunque contaminate e si diffonderanno epidemie che nessuno potrà curare. Ben presto si morirà di infezione, si morirà in fasce e si morirà per qualunque cosa. Ben presto la medicina non riuscirà più a renderci immuni.

Nuovi scontri sanguinari fisseranno le nuove regole, i nuovi valori, i nuovi baronati. Si difenderanno le proprie terre, il proprio bestiame, le proprie riserve con la stessa ferocia del Medioevo. Si sparerà a vista sui transumanti, sugli innumerevoli profughi delle città nel loro lungo viaggio attraverso il Paese. Un esodo immane e assassino, un esercito di zombie che, mosso dalla fame non avrà più paura dei proiettili.

Ci si adopererà, infine, per capire quale sia realmente il prezzo delle cose. Dell'acqua, del pane, dei propri cari.

Sovraffollata, rispetto alle sue esigue risorse, la Francia esangue vedrà il suo territorio solcato da convogli di morte, fatti di uomini armati, in fuga dalle periferie per massacrare, per stuprare, per saccheggiare tutto ciò che incontreranno lungo la strada. Ovunque si incroceranno questi squadroni della morte, scooter assassini, pick-up pieni di vandali armati fino ai denti. Nessuna fuga sarà possibile davanti a loro, perché non ci sarà più alcun luogo in cui nascondersi. Si sparerà per primi, senza preavviso.

Sarà il tempo del reale autentico, il tempo in cui gli uomini si uccideranno protetti dalle leggi.

Quel momento era già arrivato. La città era persa e presto anche la campagna si sarebbe arresa.

Il caos avanzava. Si poteva resistere, ma nessuno poteva fermarlo.

C'era questo spaventoso scenario delle dipendenze e dei loro morsi crudeli...

C'era questa ragazza con i capelli verdi chiusa in casa, in lacrime, persa, che si rifiutava di vedere, che si rifiutava di fuggire, aggrappata alle sue idee come un cane alla tomba del suo padrone. C'erano questi poliziotti in attesa di ricevere gli ordini che si rifiutavano di capire, che non sarebbero mai arrivati. C'era questo alcolizzato che aveva dato fondo a tutte le sue scorte, che andava alla ricerca, durante la notte, di qualcosa con cui soddisfare questo vuoto terribile... aveva trovato soltanto

botte, barbari e la follia che si confondeva con le sue allucinazioni. C'erano questi terroristi che si stavano condannando a scomparire nell'oscurità ma che, fino alla fine, si rifiutavano di ragionare. C'erano tutti questi francesi così dotati, così abituati, incapaci di rinunciare alla loro vita precedente, incapaci di ammettere il loro isolamento, il loro abbandono, incapaci di pensare e di agire da soli, incapaci di capire e di adattarsi...

C'era chi ci provava.

C'erano questi militari, in place d'Italie, che sapevano di non avere munizioni illimitate e che vedevano gli incendi svilupparsi. Non era il luogo ideale, troppo spazio libero. La sezione si esponeva a troppi tiri incrociati. Avrebbero dovuto forse ripiegare e stabilirsi più in là.

"Schermo, cento metri. Elementi ostili tra i numerosi civili".

I terroristi fecero camminare davanti a loro, in un'unica massa compatta, i bambini di un giardino d'infanzia e i civili del quartiere. Alcuni sembravano volontari e intonavano canti pacifisti!

"Siamo tutti terroristi!".

Ogni jihadista teneva davanti a sé un ostaggio come scudo umano.

«Uno sparo un morto, mio capitano?».

«Non è possibile. Ci sono troppi civili».

«Civili, mio capitano? Io vedo solo individui ostili, mio capitano».

«Parlo degli elementi ostili armati. Spari un tiro di intimidazione».

La 12.7 sparò nel vuoto sopra i tetti delle case.

La folla esitò. Alcuni manifestanti si dettero alla fuga, ma non tutti. I jihadisti gli intimavano di avvicinarsi e li colpivano con il calcio dei fucili. La folla si rimise in cammino. Alcuni fischiavano ai militari, proprio come si fischiano i pessimi giocatori.

"L'esercito contro il suo popolo! L'esercito contro il suo popolo!".

Il capitano non credeva ai suoi occhi.

«Ripetere lo sparo di intimidazione. Dovete spettinarmeli».

La 12.7 sparò ancora più in basso. La massa continuava ad avanzare in silenzio.

Erano molto vicini. «Non sparate», implorò una voce spaventata nella folla.

Il capitano scambiò uno sguardo con il sergente.

«Pronto a sparare?».

«Affermativo».

Altrove, a volte, c'era speranza in mezzo alla morte.

C'era questo poliziotto che, quando tutto era iniziato, aveva preso l'aereo con sua moglie e le sue due figlie alla volta di Saint-Pierre-et-Miquelon, dove la sua bella famiglia aveva una casa. Tutti sembravano averlo dimenticato, qui non succedeva mai nulla. Aveva chiesto che nessuno gli parlasse mai più della Francia, aveva distrutto il suo cellulare, poi conservato la TV in uno scatolone e riposto quest'ultimo in solaio. Aveva acceso la vecchia stufa a legna e avevano deciso di prepararsi le crêpe.

C'era la riscoperta della famiglia, del prezzo della vita... Della vita per sé e per la famiglia.

C'era questa donna che allattava il suo bimbo sul divano di famiglia, tra le braccia di suo marito. Questa donna era stata un'eroina e nessuno lo avrebbe mai saputo. Si sarebbero accontentati di essere felici di vivere.

C'era l'incredibile scena di due elefanti che si ritrovarono davanti alla cattedrale di Notre-Dame in fiamme, a barrire trionfanti. Si strusciavano reciprocamente come se non fosse esistito nient'altro.

C'era questo contadino che non si capacitava di essere un assassino e questo contabile, così lontano da casa, che si sentiva a suo agio solo in mezzo al bosco. Avevano incontrato, nella foresta, un uomo che cercava di viverci e che ci aveva trascorso già diverse notti. Si erano seduti tutti e tre, da soli, sulla sponda di un piccolo corso d'acqua. L'uomo con il fucile aveva detto loro che non c'era nient'altro da fare, che forse un giorno tutto si sarebbe calmato, che fino a quel giorno sarebbe stato soltanto un inferno. Gli altri due si erano chiesti se non avessero dovuto, anch'essi, trascorrere lì la notte. Cominciarono a pensare alla sopravvivenza, ad ascoltare i loro istinti. Ma avevano già freddo e non avevano nulla da mangiare.

Non riuscirono a immaginare l'indomani.

Come gli altri, avrebbero subito gli eventi, si sarebbero ridotti alla speranza.

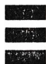
Alcuni ci credevano ancora. Credevano che nelle viscere della Francia, nei suoi passaggi sotterranei, nella sua terra, nelle sue radici, ci fosse una forza, una

forza inconsapevole che all'improvviso, di fronte al pericolo, al ripiegamento di questo Paese su sé stesso, si sarebbe risvegliata, si sarebbe scatenata e avrebbe sventrato la terra.

Altri non ci credevano più. Pensavano che nulla fosse per sempre e che tutto fosse mortale, che la loro vita fosse persa, che questo Paese fosse morto, che questo popolo non esistesse più.

In fondo, nessuno ne sapeva niente.

57



E abbiamo pianto, tesoro. Perché eravamo tanto soli.

— J.R.R. Tolkien

PARIGI. 5° ARRONDISSEMENT. ORE 12:30.

A giudicare dalla provenienza e dall'intensità del suono, c'era soltanto un'arma in batteria.

Il colonnello non sentiva più il rombo dell'elicottero. Neanche le urla. La 12.7 aveva fatto il suo dovere. Le pallottole sibilavano e i coglioni si erano ammazzati.

C'erano dei militari nelle strade? Di quale schieramento erano? Non ne sapeva nulla.

Provava una vaga rabbia.

L'impressione di passare accanto al suo destino.

Di mancare un'ultima occasione di esistere. Aveva l'anima di un incendiario senza accendino.

Non lo avrebbe mai saputo, ma nella sua casella postale avevano recapitato un pacco urgente, una convocazione all'ufficio delle Forze Armate per notificargli la precettazione come ufficiale riservista.

La ragazzina continuava a giocare sul tappeto, in salotto, nella più completa indifferenza rispetto agli eventi. Al colonnello era venuta voglia di bere acqua del rubinetto. L'acqua era sporca e calda. Si era sciacquato il viso. Il peso della morte aveva attratto il suo sguardo. Per un attimo aveva fissato il cadavere di sua moglie, quell'occhio che emergeva dall'orrore, quel triste faro rimasto in questo mondo crudele.

Quell'occhio gli fece venire in mente "Melancholia" di Victor Hugo, il poema che la faceva piangere, che lei gli citava in continuazione, il poema sul cavallo che muore sotto il peso del suo carico e dei colpi del suo padrone. Il poema terminava descrivendo lo sguardo del cavallo, di quest'occhio nero, "pieno delle meraviglie cupe dell'infinito dove splende blandamente l'anima spaventosa delle cose...".

Il colonnello pensò che Jocelyne fosse morta in quel preciso modo, senza capire, come un bambino, come una povera bestia. Era coraggio? Non lo sapeva. Lui, di certo, non ne aveva per fare altrettanto. Preferiva pensare che il suicidio fosse vigliacco.

Non riusciva a capacitarsi del fatto che lei ci fosse riuscita. Lei, così fragile... mettere fine alle sue angosce, con un'arma da fuoco potente...

Aveva preso a parlarle a bassa voce.

«Sai, è la prima volta che riesci davvero a stupirmi. E allora va', senza rancore. Ti raggiungerò presto. Ti perdono. Sono stato ucciso, io, da uno sguardo. Il nostro piccolo Vincent, sì, non dovrei raccontartelo, ma credo ce l'abbia con me. Che altro ho combinato? Ma niente... Era venuto per avere notizie, aiutarci a fuggire, forse, e poi ha visto che avevo salvato questa ragazzina. Proprio come, a suo tempo, avevo salvato lui quando si era ritrovato da solo, abbandonato. È una meticcia. E allora? Io lui l'ho raccolto, non l'ho gettato dall'alto di una scogliera con il pretesto che suo padre fosse un inetto di prima categoria. Io l'ho preso con me, e me ne rammarico, perché è proprio disumano condannare a morte una ragazzina.

Che vuoi farci, le cose stanno così. Il tempo delle sfumature è andato. La vita allo stato brado non ha mai dato la minima possibilità agli animali della mia specie, gli animali dai contorni sfumati. In questo mondo ci saranno soltanto i puri e gli impuri. Non ci sarà un posto per me. Non rinuncerò alle sfumature, non rinuncerò alla mia anima.

Sarai orgogliosa di me, credo. Morirò, solo, per un sentimento umano. Un sentimento che i selvaggi non consentiranno più. Questo giorno segna l'avvento di una razza spietata.

Conoscerò la mezzanotte in questo secolo. Le tenebre di una parentesi di barbarie. E non sono pronto.

Non pensavo che potesse accadere. Un'agonia economica, forse, una lenta regressione, sì. Ma un crollo

di questo genere, no. Io, ora, sono consapevole che esiste e che non riuscirò a sopravvivergli. Per sopravvivere bisognerebbe avere un po' di merito e tanta fortuna. Tu sai che non ho mai avuto né l'uno, né l'altra. Questo mondo non può essere quello degli ultra. Io sono l'obsolescenza dal volto umano».

Incerto tra lo scoramento e l'apatia, il colonnello ritornò in salotto. Fuori, la 12.7 si era zittita.

Sulle mensole, cibo in scatola per resistere quattro o cinque giorni. Il frigorifero guasto esalava già tanfo di marciume. Il colonnello si abbandonò sul divano. L'arma era accanto.

Si sentiva sfinito.

Aveva paura.

Tutto volgeva al termine...

Aveva guardato quella televisione immobile. Sotto lo schermo non vedeva neanche più la spia rossa, la costante traccia di vita. La spia luminosa era soltanto un occhio nero. Quest'occhio lo guardava, proprio come lui aveva guardato l'occhio di Jocelyne. Anche quella bestia era morta senza fare troppo rumore.

Il colonnello guardò il corridoio che conduceva alla stanza da bagno, poi la porta d'ingresso, chiusa con tre catenacci. Soltanto vie senza uscita.

Talvolta si può trovare rifugio nell'immaginario, ma non quando l'ambiente è così opprimente. Questo lo aveva notato fin da bambino. Si può giocare a fare gli eroi, quelli che si preferisce, nella propria stanza dei giochi. In cortile, durante l'ora di ricreazione, in mezzo

agli altri, tra i forti e le ragazzine, si può invece essere soltanto la piccola creatura gracile che si è. Il principio della realtà ha sempre la meglio.

Avrebbe tanto voluto convincersi che, tutto sommato, questo mondo lo lasciasse indifferente, non lo riguardasse più. Questo mondo gli pareva perfino noioso, al pari delle foto di famiglia, di un'altra famiglia.

Ma non funzionava così. Pensò alla sua assicurazione sulla vita...

Il colonnello si sentiva così debole... Era ridotto a una nullità dalla forza delle cose. Non riusciva a pensare ad altro che a quella porta, a quel fucile, a quella ragazzina e a quello che avrebbe dovuto fare quando la porta avesse ceduto, quando l'immobile avesse preso fuoco.

"Premi il grilletto, grosso lupo cattivo e la pallottola ti si conficcherà nel muso".

Non restava che aspettare il fortunato vincitore.

Chi sarebbe entrato per primo? I cattivi? O altri cattivi? O un nipote... Escluse questa possibilità. Non ce l'aveva più un nipote. Suo nipote era stato soltanto un rimasuglio di umanità, un ibrido di odio, di vendetta e di follia, un selvaggio degenerato, un cane rabbioso e un lupo solitario. Un umano selvatico.

La morale di quella storia era che una storia come quella non aveva una morale. I moralisti avevano ucciso i realisti, la vita reale avrebbe ucciso la morale. Ecco. Non c'era più scampo per alcuno.

Tentare una via d'uscita? E per andare dove? Non

poteva più fuggire, glielo impediva la ragazzina. Non poteva lasciarla. Era effettivamente coinvolto dal destino di questo uccellino abbandonato. Stremato, decise di attendere la morte sul suo divano, come aveva sempre fatto.

Tra le mani stringeva quell'arma. La chiave del vuoto. Pensava a questo cadavere nella stanza da bagno e prese a invidiarlo. Aveva sempre invidiato Jocelyne e la sua filosofia da volantino pubblicitario. Essere capace di ignorare il mondo fino a quel punto...

Tenere un fucile: non c'era miglior invito al suicidio. Un'arma carica, per il colonnello equivaleva al canto di una sirena, alla bocca di una donna, al diavolo... Era pericoloso, perché sentiva che piano piano stava diventando schiavo di quell'arma. C'era questa folle, assurda tentazione di girare la canna dell'arma, puntarsela in faccia, premere il grilletto e disintegrarsi. Sapeva che, se avesse agito presto, il pensiero lo avrebbe fermato troppo tardi. Sapeva che l'arma avrebbe potuto vincere.

Forse anche Jocelyne era morta in maniera analoga; per un incidente o quasi.

Il colonnello voleva, invece, farsi vedere vivo dalle ombre infernali. Come sempre, aspettò. Nel peggiore dei casi non ci sarebbe stata una fine. Da solo, con le falangi avvinghiate su quest'arma fredda, già rimpiangeva questo mondo che lo aveva infastidito così tanto; quello dei supermercati, degli schermi, delle ovvietà, questo mondo dispensato dal destino, dalla guerra e dall'obiettivo. Idealmente senza senso.

La ragazzina continuava a giocare. Il colonnello non aveva altre persone. Sapeva, alla sua età, che un giorno sarebbe stato davvero solo.

Quel giorno era arrivato.

Più vicino a Dio che agli uomini, non si era mai sentito, come in quel giorno, più scheletro e polvere di così.

Bisbigliò mentalmente.

«Sono una povera anima impotente che porta un cadavere... Ben presto, non sarò più neanche un cadavere, ma un non-so-che-cosa impossibile da definire in alcuna lingua. Qualcosa di minerale. Una specie di pietra, dimenticata in fondo a un fiume. Alla fine, corroso dal tempo, mi staccherò dal fondale delle acque e comincerò a rotolare in eterno, nella corrente spaventosa delle nuove ere».

Guardò la ragazzina, che rappresentava il suo futuro ma anche tutto quello che gli restava del presente.

Realizzò che non sapesse neanche il suo nome.

«Io mi chiamo Henri», dichiarò il colonnello rivolgendosi alla piccola. Nel farlo, il suo nome gli suonò più che mai barocco.

La piccola restò per un attimo a pensare. I suoi genitori, che non l'avevano mai amata, gli avevano dato un nome che lei non aveva mai amato. Pensò, di conseguenza, che poteva benissimo inventarsene uno, quello che avrebbe avuto nella sua nuova vita. Pensò quindi a un nome dal fascino misterioso, a quella parola che aveva appena letto sulla copertina di un libro nella libreria.

«Tu, invece, come ti chiami?», le chiese il colonnello.

Lei lo guardò con i suoi occhi verdi e determinati, accesi di candore e di speranza, ma anche pieni di sofferenza e di segreti.

Poi rispose:

«Guerriglia».